(1

# DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI, E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R ACCADEMIA DI MANTOVA

PARTE SECONDA

*Che contiene le Scienze Naturali.*

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
GIA' INCARICATO DI AFFARI NEL REGNO D' ITALIA
PRESSO L' IMPERIAL GOVERNO D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE &c. &c.

TOMO DECIMOQUINTO.






IN PRATO 1812.

NELLA STAMPERÌA DI VINCENZO VESTRI
*Con Approvazione.*

# LIBRO III.

## DELLA FILOSOFIA.

Ricercare la verità e la virtù, dirigere l' intelletto e la volontà, regolare la ragione e il costume, contemplare ed agire sono gli oggetti, che prende di mira la filosofia; e perciò da molti dividesi in teoretica e pratica, o contemplativa ed attiva; e noi quì l' abbiamo voluta partire in razionale e morale. La filosofia contemplativa o razionale non ha più termine nelle sue speculazioni che i confini della natura; la natura tutta, Iddio, gli uomini, gli spiriti e i corpi, i cieli e la terra ed il mondo intiero, tutto è soggetto della sua contemplazione. E in questa guisa la fisica viene giustamente riputata una parte principalissima della filosofia. Ma noi avendo già nel libro precedente trattato abbastanza di tutta la fisica, abbiamo quì ristretta l' ampiezza della filosofia, e riduciamo la contemplativa o razionale a quelle meditazioni, che più immediatamente riguardano l' uso della nostra ragione, alle naturali disquisizioni, che non

fondansi in esperienze ed osservazioni, ma solo in ragionamenti, alla metafisica, ed alla logica, a ciò che ora volgarmente s' intende sotto il nome di filosofia. All' opposto abbiamo voluto dare alla morale maggior estensione, che non suole avere comunemente, ed all'etica abbiamo unita la giurisprudenza, la quale può in qualche modo considerarsi come la morale delle nazioni. Ma che serve il ricercare ragioni per fondare la giustezza, qualunque siasi, della distribuzione, che abbiamo creduto conveniente di dare alle materie? La maggiore, od anzi l' unica nostra premura dee riferirsi alla più perfetta trattazione, che dalla nostra debolezza possa aspettarsi delle medesime, in qualunque ordine sieno disposte; ed ora, senza occuparci in esórdj, o in altri divagamenti, entriamo ad esaminare la storia de' progressi della filosofia.

# CAPITOLO I.

## Della Filosofia Razionale.

I filosofi degli antichi popoli, i caldei persiani, egiziani, ed altri erano comunemente i sacerdoti, e la loro filosofia riducevasi alle opinioni religiose, a questioni intorno a Dio ed agli spiriti, suoi ministri, intorno alle loro opere, ed alla cosmogonìa, intorno alla Teologìa naturale, e alla metafisica. Infatti, che insegnavano i caldei, fuorche l'esisteuza d'un Dio superiore e regolatore dell' universo, e degli dei inferiori, ossia degli angioli buoni e cattivi, a' quali distribuivano diverse incombenze, la generazione o formazione del mondo, ossia la cosmogonìa, e le diverse e strane opinioni, che da' ricevuti principj volevano derivare? E che altro erano gli studj filosofici de' persiani, che le varie speculazioni sul loro Mitra, supremo dio, padre e creatore d' ogni cosa, sul dio benefico Oromasde, e sul malefico Arimanio? Che la filosofia de' bramani occupati in ragionamenti su Dio, su le moltiplici incarnazioni, su l' origine delle anime, e su le loro trasmigrazioni? Che i discorsi degli egiziani risguardanti quasi sempre Osiride ed Iside, Oro e Tifone? Tutti insomma gl' insegnamenti degli antichi filosofi tendevano alla cognizione di Dio, e

*Origine della filsofia.*

degli spiriti e della creazione del mondo, e delle opere del Signore, alla religione, alla teologìa alla metafisica. La fisica stessa degli antichi non era che una deduzione da questi principj, ed anche dipoi presso gli stessi greci non uscì da' confini d' una mera metafisca, idee astratte, ingegnosi concetti, congetture, e sistemi fondati puramente in raziocinj e in immaginazioni, tutt' opera ideale, e di mentale contemplazione. Da que' popoli antichi adunque potrà prendersi l'origine della filosofia, che da essi derivò poi a' greci, nelle cui mani acquistò tosto molto maggiore perfezione, e divenne una scienza distinta, ed una parte dell' umano sapere. I primi filosofi della Grecia furono i celebrati suoi poeti, gli Orfei, i Lini, i Musei, ed anche gli Esiodi, e gli Omeri, i quali ne' loro canti sponevano al volgo la teogonìa, e la cosmogonìa, la natura degli dei, e delle cose create, la teologìa, e la filosofia, ch' essi potevano sapere, e l' ornavano d' invenzioni e di favole per dilettare l' ignorante e zotica moltitudine, che gli ascoltava. E per ciò la filosofia greca in quel primo periodo viene comunemente chiamata *favolosa*: e come Varrone distinse la teologìa de' greci, ch' era propriamente la loro filosofia, in favolosa, politica, e naturale; così noi vediamo dopo la filosofia favolosa nascere presso i greci la politica. La filosofia favolosa ebbe per predicatori i poeti; la civile o politica appartiene a' legisla-

*Filosofia de' Greci.*

*Favolosa.*

tori; e Zaleuco, Caronda, Dracone, Minosse, Radamanto, Licurgo, e i famosi sette sapienti della Grecia, Solone, Talete, Pittaco, Chilone, Biante, Cleobulo, e Periandro formano il periodo della politica filosofia de' greci, che precede alla naturale. Noi rimettiamo i curiosi delle notizie storiche o favolose, o storiche e favolose, di tutti questi filosofi al Bruchero (a), e ad altri scrittori delle storia della filosofia, che hanno discussi tutti questi ed altri punti storici con erudita prolissità, e veniamo a cercare, dopo la filosofia favolosa e la politica, il principio della naturale, di quella, che fu poi seguita dalle celebri scuole greche, che passò quindi a' romani, che derivò fino a' nostri filosofi, che è quella, che viene ora conosciuta da tutti col nome di filosofia. Talete, uno de' sette famosi savj della Grecia, fu il vero padre di questa filosofia naturale, e Mileto, dove stabilì la sua scuola, può riguardarsi come la culla della medesima. Gli altri filosofi ricercavano il principio de' corpi naturali nel caos e nella notte, nell' amore e nella lite, e in altre simili cose immaginarie e ideali. Talete fu il primo, che cercasse di stabilire un principio reale e fisico, e propose l' acqua, siccome quella, secondo lui, da cui si forma ogni cosa, e in cui ogni cosa risolvesi. E perciò fu chiamato inventore della filo-

*Politica.*

*Naturale.*

*Talete.*

---

(a) *Hist. crit. Philos.* etc. tom. I.

sofia, il primo fisico, il primo, che si prendesse a trattare cose naturali (*a*) Contemporaneamente a Talete fioriva Ferecide, e la loro filosofia era in molti punti conforme. Di Ferecide, dice Tullio (*b*), che fu il primo, che da' monumenti scritti constasse avere insegnata l'immortalità dell'anima; e lo stesso, al dire di Laerzio, asserivano alcuni di Talete, fra gli altri il poeta Cherilo (*c*). Di Talete, dice Laerzio, che fu il primo a trattare della natura (*d*). Teopompo, citato dallo stesso Laerzio (*e*), asseriva essere stato il primo Ferecide a scrivere della natura, e degli dei. E infatti amendue contemporaneamente filosofavano su quelle materie; ma Talete le trattava soltanto a voce Fereide le illustrò anche cogli scritti, a lui attribuivano gli antichi l'aver cominciato a scrivere in prosa, quando prima non si scriveva che in versi. Laerzio (*f*) riporta le prime parole d'un opera di Ferecide, che sembra essere stata quella, a cui riferivasi Teopompo. Ma se Talete non trasmise a' posteri negli scritti la sua dottrina, come

*Ferecide.*

---

(*a*) Tull. *De nat. deor lib.* I, cap. x. **Plutarcus**, al.
(*b*) *Tusc.* I. et xvI.
(*c*) Laert. *in Thal*.
(*d*) Ibid.
(*e*) *In Pherecide*.
(*f*) Ibid.

faceva Ferecide, lo stabilì in una scuola, ciò che questi non seppe fare, e la setta jonica, più che qualunque scritto che avesse voluto lasciare, è stata un glorioso monumento del nome filosofico di Talete. Successore di lui in quella scuola fu Anassimandro, il quale propose un altro principio de' corpi naturali, ch' egli chiamò *infinito*, sotto il qual nome noi non ardiamo decidere che s' intendesse: venne poi Anassimene, e volendo anch' egli cambiare sistema, diede per principio l' aria; seguì quindi Anassagora, e non da un solo elemento, ma da una massa universale d' ogni cosa, ossia da un impasto di parti similari, prese il principio de' corpi, e stabilì la sua *omiomerìa*. I predecessori di lui trattarono solo della cagione materiale de' corpi; e perciò chiamarono principj soltanto l' acqua, l' aria, ed altre materie: Anassagora pensò anche alla cagione efficiente, e introdusse però la mente ossia Dio, che da quella massa, o da quel principio materiale ogni cosa formasse. In Anassagora si può dire finita la scuola jonica, dacchè Archelao, discepolo e successore d' Anassagora, la trasferì da Mileto ad Atene, e finì d' esser più jonica. Archelao viene come Talete denominato il fisico, ma per una ragione contraria; essendo chiamato così Talete, perchè diede principio allo studio della fisica; ed Archelao perchè si estinse in lui tale studio, avendo allora introdotto Socrate quello della morale. D' Anassimene o d' Anassagora fu di-

scepolo Diogene d' Apollonia, il quale pure si portò ad Atene, ove insegnò l' eloquenza non meno che la filosofia ed altri filosofi appartengono alla jonica setta. Intanto che nella Ionia si teneva in fiore la scuola di Talete, ne fondava altra nell' Italia Pittagora, che ottenne ancora maggiore celebrità. La nascita favolosa, i viaggi, il sapere, il metodo di vivere, e d' insegnare, la dottrina, il mistero, tutto contribuì a dare a Pittagora una fama, a cui pochi filosofi sono mai giunti. Egli fu il primo, che desse il nome di filosofia allo studio della natura, quale s' è poi conservato in tutti i secoli posteriori. Educato sotto la disciplina di Ferecide e di Talete, a cui studiosamente si sottomise, percorse molte regioni; ed esaminata la dottrina, che in esse credevasi, stabilì in Crotone nella magna Grecia la sua scuola, dove matematica, fisica, e morale insegnavasi, e dove centinaja d' uditori de' due sessi, e di varie nazioni concorrevano affollatamente. Noi abbiam detto altrove quanti avanzamenti recasse Pittagora a varie parti delle matematiche (a); ed or possiamo dire con verità, che non glieli deono minori tutti i rami della filosofia. La fisica e l' etica sono state da lui promosse con molto frutto: le sue dottrine su la costituzione di tutti i corpi, e sul movimento de' celesti,

(a) Tom. IV. c. II, IV, VIII, X.

su Dio, su l' anima e su altre parti della natura apriorono la mente a molti filosofi per iscoprire nuove verità: le famose sue sentenze sotto il velo di varj simboli contenevano insegnamenti di morale utilissimi, che restavano col mezzo di tali simboli più gravati nella memoria: le stesse pratiche religiose e socievoli, le lezioni, le conversazioni, i discorsi tutti, e tutti gli ammaestramenti avevano per oggetto la ricerca della virtù e della verità, e il perfezionamento della mente e del cuore; e ogni parte della filosofia ricevè dalla dottrina di Pittagora non poco splendore. Dalla sua scuola vennero fuori uomini illustri in tutte le scienze. Il primo successore di Pittagora nel magistero e nella direzione della scuola fu il gran geometra Aristeo, autore della sublime opera de' luoghi solidi, tanto stimata dagli antichi. Uditore dello stesso Pittagora, o di suo figlio Telauge si dice Empedocle, nobile siciliano, poeta e filosofo, e maestro chiarissimo della filosofia e dell' eloquenza. Dalla medesima scuola uscirono il celebre poeta e comico; e lodato filosofo Epicarmo; Alcmeone dotto fisico e medico, e il primo anatomico, e primo scrittore d' anatomia; i rinomati fisici Ocello Lucano, e Timeo locrese; il gran geometra, meccanico, e fisico Arhita; l' aritmetico, musico, e filosofo Ippaso; i sublimi astronomi Filolao ed Eudosso; ed altri infiniti in ogni genere di dottrina, venerati a que' tempi, e conosciu-

ti anche ne' nostri, di molti de' quali parlano lo Stanlejo (*a*), il Brukero (*b*), ed altri scrittori della storia della filosofia. Diramazione della setta italica può riputarsi l'eleatica, stabilita in Elea, o Velia, non lungi da Crotone nella stessa magna Grecia, della quale fu autore o capo Senofane, che fiorì poco dopo Pittagora, venuto da Colofono, e dopo varie vicende fissato in Elea, e diventato pubblico professore di filosofia. Successore di Senofane fu Parmecide, celebrato da tutti gli antichi, e conosciuto particolarmente pe' dialoghi di Platone; Melisso discepolo e fedele seguace di Parmenide; e Zenone eleate dello stesso Parmenide discepolo e figliuolo adottivo, celebre per le dialettiche sottigliezze, e stimato dagli antichi, non solo per la filosofica scienza, ma per quella eziandio dell' amministrazione della repubblica; Leucippo primo promotore dell' atomistica filosofia; Democrito propagatore ed illustratore della medesima, uno de' più grand' ingegni dell' antichità, e checchessia del suo sistema atomistico, quegli certamente, che meglio fra' vetusti filosofi ha conosciuta la fisica; Protagora famoso sofista e maestro dell' eloquenza; Diagora melio, Anassacreo, ed altri sono i più illustri

(*a*) *Hist. Phil.* t. II, p. VIII, c. XXIV.
(*b*) *Hist. crit. Phil.* t. I, part. II, lib. II, cx. sec. II.

nomi della setta eleatica, che può dirsi un ramo della pittagorica. Alla medesima vuolsi riferire anche Eraclito, come discepolo d'Ippaso, scrittore non men famoso per la sua oscurità, che pel merito certamente grande del recondito suo sapere, ed autore anch'egli d'una setta chiamata dal suo nome *eraclitea*. Questi sono i primi veri Filosofi della Grecia, queste le più antiche sette della greca filosofia, questi i primitivi fonti, a'quali attinsero i posteriori filosofi antichi e moderni della stessa Grecia, e dell'altre colte nazioni. D'uopo dunque sarà pertanto, che diamo un leggiero sguardo su la loro dottrina, e su le teologiche e fisiche loro opinioni.

*Dottrina degli antichi filosofi*

Veramente poche parole delle lezioni, e degli scritti di que' filosofi rimasteci nelle citazioni de' posteriori scrittori non bastano per poterci dare una vera idea della loro maniera di pensare; e la diversità stessa de' giudizj, che i latini, e i greci posteriori ci hanno lasciati su la loro dottrina, prova quanto fosse già fin d'allora difficile il comprendere giustamente i veri sentimenti, e formare il dovuto concetto della loro filosofia. Pure esaminando in generale quante memorie ci rimangono delle lor opinioni, credo, che per ciò che riguarda Iddio e gli spiriti, e forma la più sublime filosofia, possiamo dire con verità, che l'idea degli spiriti, di cui niente ci dicono i sensi, era comunissima a tutti gli antichi, e che un ente

*Teologia.*

superiore, od un Dio facitore, e provido governatore dell' universo, era riconosciuto da tutti; e solo al volere esporre le loro idee su questi punti, per tentar di spiegare ciò ch'è troppo superiore all'umana capacità, li vediamo cadere in poco giuste, e sovente erronee espressioni, senza che però ci obblighino a trovare da per tutto ateismo, panteismo, manicheismo, emanazioni divine, ed altri errori, come vorrebbono il Baile, il Beausobre, il Coudwort, il Brukero, ed altri moderni, che pretendono di farci conoscere intimamente i sentimenti di que' filosofi. Anzi io penso, che gli stessi filosofi, che passarono per atei nell'antichità, abbiano a torto sofferto quest'accusa, e che nè Protagora, nè Diagora, nè gli altri pochi chiamati atei possano giustamente portare tal nome. Le assurde definizioni, e le folli pitture, che alcuni filosofi avevano voluto dare degli dei, obbligarono altri, io credo, ad essere più riservati nel parlare di tali materie; e per ciò Democrito non chiamò Dio nella formazione dell'universo, e cercò di spiegare ogni cosa colle naturali cagioni, senza impacciarsi nelle sovrannaturali; e Protagora coll' incominciare il suo libro dicendo di non voler decidere se vi fossero ó no gli dei, altro forse non ebbe in vista che liberarsi dell'impegno di spiegare quali fossero, e come esistessero questi dei; e Diagora forse non fece che disprezzare le cerimonie superstiziose, e gli dei inferiori,

svelare gli arcani sermoni d'Orfeo, i misterj eleusini, e i riti de' Cabiri, e tagliare in pezzi la statua d'Ercole, e fare altri atti, e tenere discorsi di derisione della popolare religione, senza volere perciò negare l'esistenza d'un Ente supremo, prima cagione, e primo motore dell'universo. Non vediamo noi Anassagora accusato d'irreligione, tuttochè ponesse per base della sua fisica l'esistenza d'una mente superiore formatrice d'ogni cosa, ch'è dire d'un Dio? E se Socrate non avesse avuta la sorte di ottenere tanti e sì illustri apologisti, non sarebbe egli passato alla posterità colla nera taccia d'empietà e d'ateismo? Non bastava per ischivare quest'accusa il riconoscere un vero Dio; bisognava confessare, ed adorare tutti i falsi, e prestarsi a tutte le pratiche e cerimonie, che l'ignoranza, e la superstizione adoperava. Non ardirò di negare nondimeno, che forse a taluno non sia sembrato più conforme alla filosofia l'escluderli tutti, e negare l'esistenza d'ogni divinità, e d'ogni ente superiore a ciò che noi conosciamo per la via de' sensi, e a ciò che presentaci la natura, che non dare ricetto a tanti dei, che il capriccio e la fantasìa degli uomini aveva inventati, e che abbia taluno voluto mostrarsi spirito forte col non lasciarsi condurre dalla corrente del popolo, e col tentare di soffocare i clamori della propria coscienza, e di chiudere gli occhi alle dimostrazioni della ragione, ed abbia creduto di

comparire buon fisico col ricercare nelle cagioni naturali la ragion d'ogni cosa, senza bisogno delle soprannaturali, e senza dover ricorrere all' occulta divinità. Ma generalmente potremo dire di tutti i filosofi delle prime sette della Grecia, anzi di tutti quei delle antiche nazioni, che tutti generalmente ammisero, e confessarono un Ente superiore e divino, da cui la formazione e la conservazione dipende di tutta la macchina dell' universo; che tutti conobbero, e nel cuor loro abbracciarono un vero Dio. Venendo poi alle opinioni fisiche de' sopraddetti filosofi greci, vediamo, che in esse generalmente più v'era di sottigliezze, e di questioni metafisiche, che di scoperte, e verità fisiche. La contemplazione del mondo era il principale oggetto del loro studio; disputavano se sia eterno o formato in tempo, se inanime o animato, se mortale o immortale, se tutto pieno, ovvero con qualche vuoto, quale sia la sua figura, che debba credersi, che sia il luogo, che il tempo, quanti e quali i principj, di cui si formino i corpi, se questi possano dividersi all' infinito, ovvero giungano a un termine, in cui non soffrano più divisioni, ed agitavano altre tali questioni, nelle quali più facevano campeggiare il loro ingegno che comparire la verità. Il grandioso spettacolo dell' universo ha sempre eccitata la curiosità degli uomini, e spintala a fare su questo alcune indagazioni: e vediamo infatti, che fino dai

*Fisica.*

più antichi secoli tutte le nazioni vantavano teorie su la formazione del mondo, e sistemi di mistica e mitologica filosofia, che dalla religione, e dalla poesia venivano propagati nel popolo, e che formavano il corso delle cognizioni teoretiche, e della scienza di quelle genti. Non essendovi allora persone dedicate unicamente allo studio della natura, pochi curavansi di chiamare ad esame le proposte opinioni; e se talor qualche dubbio nasceva ad alcuno su la loro verità, soffocavasi tosto o dalla noncuranza ed indifferenza universale su le questioni speculative, o dal rispetto, e dalla religiosa deferenza pe' predicatori di tali dottrine. Ma allo stabilire Talete in Mileto una pubblica scuola, dove alla presenza di molti curiosi propalava i suoi sentimenti su le grand'opere della natura, e cercava di farli intendere, ed abbracciare da' suoi ascoltatori, si cominciarono a dibattere diverse opinioni, muoversi questioni, proporsi dubbj, darsi rischiarimenti, e sciolta la briglia alla naturale curiosità, cercarsi la ragione d' ogni cosa, ed immergersi in un mare di nuove difficoltà, il cui schiarimento abbisognava di nuovi studj e di nuove teorie. In questa guisa venne a formarsi in breve tempo un corpo di filosofia, che poteva degnamente occupare le meditazioni de' più nobili ingegni, e meritava lo studio della dotta posterità. La scuola jonica cercò più particolarmente di spiegare co' corpi naturali le operazioni della

natura nella formazione dell' universo, ed ottenne perciò distintamente il nome di fisica: l'italica amò le astratte meditazioni, e le spirituali contemplazioni, e poteva pertanto chiamarsi particolarmente teologica, o metafisica: l'eleatica aveva dell' una e dell' altra, e Senofane, e Parmenide meritavano il nome di metafisici, come fisicissimi erano Leucippo e Democrito. Ma la fisica sì dell' una che delle altre scuole si fermava soltanto in generali speculazioni, si pasceva d'idee astratte, di vaghi sistemi, d'ingegnosi ragionamenti, di semplici congetture, senza discendere a particolari sperienze, a fatti, e ad osservazioni; ed era più una sottile metafisica, che vera e soda fisica. La morale non era dimenticata in quelle scuole, particolarmente nella pittagorica, della quale faceva la principale occupazione; e non solo insegnavasi nelle lezioni, ma praticavasi nella condotta della vita. Quelle sublimi teorie dell' astrazione dell' anima dal corpo, dell' immedesimamento con Dio, e de' religiosi doveri, quelle sottili disquisizioni su' generi diversi, e su le varie divisioni, e descrizioni delle virtù, quelle continue prediche su l'esercizio delle medesime, e tutta insomma la dottrina pratica di Pittagora formavano una vera e perfetta scienza morale, ed erano le più frequenti lezioni di quella scuola. Anche la logica non fu sconoscita agli antichi filosofi. Pittagora spiegava a' suoi discepoli i varj modi, che abbiamo di cogni-

*Etica.*

*Logica:*

zioni, la differenza fra quelle, che acquistansi colla ragione, e quelle, che ci vengono presentate da' sensi, e toccava varj altri punti, che appartengono a questa parte della filosofia. Empedocle parimente insegnava a non giudicare pe' sensi, ma per la retta ragione, la quale presiede a' sensi, e si prevale della loro informazione per dare giusti giudizj; come pure voleva Filolao, che non entrasse a giudicare delle cose la ragione, se non era munita dell' ajuto delle scienze matematiche. Protagora, Democrito, e molti altri di que' tempi studiavano di trovare il criterio della verità, e trattavano alcuni punti di logica; e Zenone eleate coltivò tanto questo ramo della filosofia, che passò presso molti antichi per l' inventore della dialettica, o almeno pel primo scrittore della medesima (a). In questa guisa illustravano quelle scuole tutte le parti della filosofia; e così in breve tempo produssero tutte alcuni chiari filosofi, che recarono a quegli studj molta celebrità. Ma venne poi ad essi un notabile cangiamento, a poco a poco s' estinsero quelle sette, e ne nacquero delle nuove: le scienze filosofiche si concentrarono in Atene; vidersi quasi ad un tratto comparire i gran luminari della filosofia, Socrate, Platone, Aristotele; gli accademici, i peripatetici, gli stoici, e gli epicurei



(a) Plat. *in Parmen.* Laert. al.

succederono a' Parmenidi, agli Archelai, ai Timei, alli jonici, agl' italici, agli eleatici, e verso i tempi d' Alessandro formossi il periodo più glorioso, e l' epoca più luminosa dell' antica filosofia. Tale rivoluzione ebbe la sua origine in Archelao, che trasferì ad Atene la scuola di Mileto, e v' introdusse il talento di filosofare, eccitò i vivaci ingegni degli ateniesi allo studio della filosofia, ne formò varj illustri filosofi, ed ebbe la sorte di poter contare fra' suoi discepoli un Socrate.

*Socrate.* Socrate è il gran filosofo dell' antichità, la quale gli eresse statue, lo ricolmò d' elogi e d' onori, e giunse quasi a tributargli adorazioni, e venerarlo per Dio. Di lui parlano lungamente, e replicate volte i suoi discepoli Senofonte e Platone, e sopra lui abbiamo infiniti scritti, sì degli antichi, che de' moderni, che tutti convengono in riguardarlo come l' eroe della filosofia e dell' antichità. E però la vita, la morte, i fatti, i detti, e tutto ciò che appartiene a Socrate, è stato diligentemente ricercato e discusso, detto e ridetto, esaminato ed illustrato da tanti eruditi e chiari scrittori, che vanamente vorremmo noi di nuovo entrarne in discorso. La sua filosofia, siccome tutta morale, sarà riservata per l' altro Capo; ma diremo ora nondimeno, che la teologìa de' greci involta in mille favole e visioni ridicole di Dio e dell' anima, fu purgata da lui, e ridotta ad una più sobria ed illuminata sem-

plicità; che il sodo suo giudizio non poteva soffrire i dialettici ghiribizzi de' sofisti, che or volevano con Protagora, che le cose fossero ciò che ci pajono (*a*), or con Eutidemo, e con Dionisodoro, che chi sa una cosa, le sappia tutte (*b*); or in altre questioni frivole si dibattevano, senza poterne mai ricavare la menoma utilità; nè più accomodavasi colle sottili speculazioni de' filosofi, che amavano disputare, se tutto questo universo fosse una sola cosa stabile e consistente, o se al contrario tutto irrequietamente si rivolgesse in continuo moto, e instabile cambiamento (*c*); nè riguardare sapeva che come vani deliramenti le premurose ricerche d' Anassagora, e degli altri fisici, che credevano di poter spiegare tutti i fenomeni della natura, e delle cose tutte da noi più lontane volevano dare ragione (*d*); e che generalmente il saggio filosofo Socrate, e praticamente e con opportuni ammaestramenti insegnava nella sua scuola, e propagava dovunque poteva il diritto e giusto pensare, e la vera maniera di filosofare. La scuola di Socrate, formò molt' illustri filosofi, i quali, non legati dal comune maestro ad un particolare sistema, inventarono diverse opi-

*Scuola Socratica.*

(*a*) Plato *in Theęt.*
(*b*) Idem *in Euthyd.*
(*c*) Idem *in Parm. Protag.* al.
(*d*) Xenoph. *De fact. et dict. Socratis* lib. IV.

nioni, e si fecero capi di varie sette, che tutte ottennero una più o meno gloriosa celebrità. Ma come la dottrina di quasi tutte quelle scuole non era realmente che morale, così noi differiremo a parlarne nell'altro Capo, ed ora solamente tratteremo di due, che abbracciarono materie, che alla filosofia razionale appartengono. Una di queste è la megarense, conosciuta principalmente per le dialettiche arguzie, che amava di coltivare Euclide, capo di questa setta, prima di portarsi alla scuola di Socrate era stato in quella di Parmenide, e in altre, dove aveva sempre più fomentato il suo genio, che sortito aveva dalla natura, eristico e contenzioso. Egli inventò alcune nuove argomentazioni al tempo stesso che ne levava delle altre, ed introdusse una maniera d'argomentare viva e pressante, che senza fermarsi nella sposizione degli antecedenti correva subito alle conseguenze, e n' infilzava senza interruzione una dopo l' altra parecchie a convincimento dell' avversario. Forse per queste invenzioni sarà egli stato chiamato da alcuni il padre della dialettica; nome, che perciò che abbiamo sopra detto de' pittagorici, non più gli conveniva, e certo egli avanzò di molto questa parte della filosofia, non solo colle proprie invenzioni; ma altresì colla formazione di tanti discepoli, divenuti celebri dialettici. Tale fu Eubulide, a cui s' attribuiscono il *bugiardo*, l' *elettra*, il *sorite*, ed altre famose argomentazioni. Notissimi

parimente furono per alcune simili invenzioni, e per le arguzie dialettiche Alessino eliense, Eufanto olintio, Apollonio, e Diodoro Crono, tutti discepoli d'Eubulide, e tutti allievi della medesima scuola. Ma se altro non insegnasse la filosofia che queste dialettiche sottigliezze, poco si meriterebbe la nostra riconoscenza: noi le abbiamo volute quì mentovare, non per onorare la memoria di que' filosofi, che le inventarono, ma solo per seguire il corso di tutti i rami della filosofia razionale, e per far conoscere lo stato della logica a que' tempi, e per dare una qualche idea della setta megarense, più forse rinomata per le dialettiche speculazioni, che per l'etiche teorìe.

*Platone.* D'altro spirito, d'altro merito, e d'altro grido era la scuola platonica, la quale sola bastava per far onore, non solo alla scuola socratica, ma a tutta la greca filosofia. Fantasìa vivace, acuto ingegno, ardente studio, instancabile applicazione, erudizione vastissima, e quanto può richiedersi per formare un filosofo, tutto trovavasi eminentemente in Platone. Dalla più tenera età dedicatosi con grande ardore allo studio, ricevè da Dionisio l'istruzione nelle prime lettere, s'esercitò anche nell'atletica, e nella palestra presso Aristone, celebre palestrita di Argo, imparò ottimamente la musica, e la pittura, si distinse con particolar onore in varj generi di poesia, e coltivò con molto profitto tutte le arti. Munito dell' ajuto

di queste entrò nelle scienze, e corse a Teodoro di Cirene per imparare da lui la geometria, ed a' filosofi Cratilo, ed Ermogene per essere istruito, dal primo nella filosofia di Eraclito, e dall' altro in quella di Parmenide, assistè assiduamente per otto anni alla scuola di Socrate senza dipartirsi un momento dal fianco dell' amato maestro, pendente sempre da' suoi labbri; ed avido ognora più di sapere, dopo la morte di lui si portò a Megara per imparare da Euclide la dialettica; viaggiò per due o tre volte in Sicilia e in Italia per penetrare negli arcani della pittagorica filosofia, conversando intimamente con Archita tarentino, con Timeo di Locri, con Filolao, con Eurito, e con altri istruiti in quella dottrina; s' inoltrò nell' Egitto per acquistare le filosofiche cognizioni, delle quali que' sacerdoti si vantavano per unici posseditori; e sarebbe anche passato fino all' India, se le guerre dell' Asia non gliene avessero chiusa la strada (a). Con tanto studio, e con sì insaziabile avidità di sapere, colle notizie vastissime ritratte dalla lettura d' infiniti scrittori, non solo filosofi, ma storici e poeti, e d' ogni sorta, e dall' erudita conversazione de' più grand' uomini di que' tempi, col sublime suo ingegno, e colla tenace sua memoria, quale immenso tesoro non doveva egli raccogliere di vero e

(a) Laert. in *Platone*, Apul., al.

squisito e sapere? e come poteva tenere rinserrate nel suo petto tante ricchezze, senza profonderle largamente in chi gliele ricercasse? Aprì pertanto una scuola nell' Accademia, dove in pubbliche lezioni sponeva la sublime sua filosofia. Folla immensa di persone d' ogni condizione, d' ogni età, e d'ogni sesso accorreva alla celebrata Accademia di Platone; e tutti restavano compresi da piacere e da maraviglia al sentirlo profondere dal facondo suo petto tanti tesori di sovrumana dottrina. I più illustri filosofi Speusippo, Senocrate, ed Aristotele; i più eloquenti oratori Iperide, Isocrate, e Demostene, i più grand' uomini di quel tempo contavano per una felice lor sorte il potere essere ascoltatori di sì sovrano maestro; i principi stessi, e i monarchi Dione, Dionisio, ed altri, ambivano l' onore di potersi sottomettere a' suoi insegnamenti; perfino le stesse donne, come Lastenia, ed Assiotea, non si davano per contente del loro spirito, se non andavano a coltivarlo nella scuola di Platone. Quale dunque non sarà stato il merito della platonica filosofia, che tale incanto produceva ne' più rispettabili soggetti del suo secolo? L' enciclopedica universalità della sua dottrina avrà molto contribuito, io credo, a procacciargli sì gloriosa riputazione. Nelle scuole degli altri filosofi, dove acquistavasi qualche cognizione di fisica, dove imparavasi qualche particolare sistema metafisico, dove ricercavansi istruzioni su la

morale; ma nella scuola di Platone davansi lezioni sopra ogni scienza; ed or la retorica, or la logica, or la fisica, or la morale, or la politica, ora le matematiche, perfino la grammatica e la poetica, tutte le parti dell' umano sapere venivano sposte da quel gran maestro, ed illustrate colla copiosa sua erudizione, e coll' incantatrice sua eloquenza. Era di sommo allettamento agli ascoltatori il sentirsi spiegare non solo le private opinioni del loro maestro, e il sistema da lui abbracciato, come facevasi nell' altre scuole, ma i sentimenti, e i sistemi di tutti i filosofi d' Eraclito, di Parmenide, di Protagora, di Timeo, de' pittagorici, e degli altri, ed ora combatterne gli errori, ora confermarne le verità, e senza uscire dall'Accademia acquistare le cognizioni, che trovavansi rinchiuse nelle scuole della Grecia, dell' Italia, dell' Egitto, e dell' Asia. Il metodo stesso delle istruzioni dava maggior lustro al merito della dottrina. Il metodo dialogistico era allora molto in voga, e da tutti veniva ricevuto con gran piacere; Zenone eleate secondo alcuni, o Alessameno tejo secondo Aristotele, e Favorino, era stato il primo a metterlo in uso; Socrate gli diede molto maggior nome, e tutti i discepoli di questo l'adoperavano ne' loro scritti, e portandolo per le differenti loro scuole, lo fecero conoscere, e gustare dagli altri filosofi; ma Platone l'arricchì con tante grazie, e con tanti ornamenti, e lo trattò

in una maniera sì dilettevole e nuova, che potè a ragione passare per autore del vero dialogo, non che del conveniente suo abbellimento (a): e certo incantava tutti co' vezzi della sua eloquenza dialogistica; e le piacevoli grazie, e il merito superiore de' suoi dialoghi avranno molto giovato a recare maggiore celebrità alla sua scuola (b). La sublimità, e talvolta la misteriosa oscurità della dottrina, la verità e sodezza, la gravità ed importanza, e la feconda utilità delle molte ed opportune sentenze, che largamente ne' suoi discorsi spandeva, davano gran rilievo e splendore alla sua filosofia. Come potevano sentirsi senza commozione dell' animo quegli elevati ragionamenti su l' immortalità dell' anima, e su' premj, e castighi, che dopo la separazione del corpo l'aspettino? Quale impressione non dovevano produrre negli ascoltatori le grandiose e nobili idee, che dava di Dio, e delle sue fatture? Quanto non dovevano riuscire nuove e maravigliose le oscure sì, ma sublimi dottrine della scienza e della sapienza, delle idee e della reminiscenza, e di tant' altri punti non trattati da altri filosofi? Che gravi e piene sentenze sul regolamento delle repubbliche, e quanto feconde di utili e pratiche verità? Che generosi ed eroici precet-

(a) Laërt in *Plat.* sect. 48.
(b) Tomo III., lib. II, cap. IV.

ti su l'equità e giustizia, sul bene della patria, su' l'amore dell' umanità? E poi tutto questo sposto colla scelta e sonorità delle parole, coll' eleganza della dizione, colla pienezza e rotondità de' periodi, coll'armonia e soavità dello stile, e colla maschia robustezza e nobile maestà dell'eloquenza, che facevano riguardare Platone come superiore agli altri uomini, qual dolce incanto, quale irresistibile magia non doveva produrre nelle armoniche orecchie, e nelle anime sensibili de' greci? Qual maraviglia dunque che i più grand' uomini dell'Europa e dell'Asia stessero pendenti dalle faconde sue labbra, che i poeti vedessero in lui un Apollo che cantava in mezzo agli allori dell'Accademia, gli oratori un Mercurio che declamava, i politici un Giove legislatore, i filosofi un Saturno scopritore degli arcani celesti, e tutti lo venerassero per un dio? Ma i posteri esaminando freddamente ne' morti scritti la sua filosofia, lontani dall'incantesimo della soavità della sua voce, nè abbagliati dalla maestà della sua presenza, vogliono pesare più criticamente il merito della sua dottrina; ed accordandogli i pregi, che finora abbiamo accennati, vi ritrovano nondimeno non poco da desiderare, e amerebbero di vedervi le materie trattate con miglior ordine, con maggiore giustezza e precisione d'idee, con maggior forza e sodezza di ragioni, e con più istruttiva e più finita pienezza. Si parla quà e là di rettorica, di poesia, di dialettica, di fisica; ma non mai

si vede, non che un' intiera facoltà, un punto solo di esse compiutamente spiegato. Spesso tutto un dialogo si riduce a cercare la definizione del nome della cosa, che dee discutere, e alla fine nè pure questa definizione ritrovasi. I punti stessi di metafisica e di morale, ne' quali vuole entrare più a fondo, rare volte appagano affatto la curiosità de' severi lettori. Lo stesso trattato dell' immortalità dell' anima, il famoso dialogo di *Fedone*, tanto celebrato da' platonici, quanto tempo non perde in vane sofisticherie dietro alla dottrina allora generalmente abbracciata su la generazione delle cose da' loro contrarj, dietro alla somiglianza, ed all' uguaglianza, alla preesistenza delle anime, ed alla reminiscenza, e dietro a varj altri punti, che non servono a dare alcuna evidenza all' argomento che tratta, anzi all' opposto l' oscurano, e l' affievoliscono? Che sublimi e divini pensieri non profonde nell' ammirabile suo *Timeo* di Dio, dell' universo, dell' anima, e di tant' altri filosofici oggetti? Colà astronomia, teologìa, fisica, anatomìa, e medicina, colà un corso intiero della platonica filosofia ritrovasi, e tutto sposto con nobili idee, e con maestosa eloquenza, tutto illustrato con grandiose immagini, tutto espresso a tratti forti, e a pennellate maestre; ma tutto altresì mischiato d' enimmatiche e misteriose combinazioni di numeri, e di figure geometriche, di pittagoriche immaginazioni, d' oscu-

re sentenze, di vane opinioni, d'ipotesi insussistenti, d'inutili ed inopportune, e talor anche false dottrine. Ne' dialoghi della repubblica e delle leggi presenta trattati più metodici, più regolari, e più compiuti; ma anche in essi si lascia alle volte trasportare dal suo entusiasmo, e dà in opinioni strane e bizzarre, e spesso anche colle domande e risposte non necessarie rattiene, ed allenta il corso dell'orazione. A me sembra di vedere in Platone un genio sublime, un erudito e profondo filosofo, un eloquente e copioso scrittore; ma che scriveva in tempi, in cui più a voce che in iscritto s'insegnava la filosofia, e in cui non era ancora fissato lo stile didascalico, nè s'era formato il gusto dello scrivere filosofico, onde talora s'inviluppava ne' lacci scolastici, talora si perdeva in voli poetici, e sempre bensì dilettava ed istruiva, faceva sempre ammirare il suo ingegno, la sua eloquenza, e la sua filosofia; ma rare volte dava trattati distesi regolarmente, e perfettamente compiuti da istruire pienamente, e appagare la curiosità d'un lettore filosofo, che, più che il piacevole diletto, ricerca in tali materie l'utile ammaestramento. In questa parte, come in alcune altre, fu superato Platone dal suo discepolo Aristotele.

Fra la foltissima schiera degli scolari di Platone si distinguevano con particolare onore Speusippo, e Senocrate, e sopra tutti *Aristotele.* eminentemente Aristotele. Platone, o fosse

per qualche parzialità pel suo nipote Speusippo, ovvero per gelosía, o per qualche risentimento contra Aristotele, non volle lasciare a questo la sua scuola, e nominò per successore Speusippo. Così l'Accademia, divenuta sì famosa ed illustre per le lezioni di Platone, restò occupata da Speusippo, che la resse per otto anni, ed alla sua morte la consegnò al suo condiscepolo Senocrate; e da Senocrate passata a Polemone, a Cratete, e ad altri di mano in mano, benchè con qualche cambiamento nella dottrina, si sostenne con onore, come poi vedremo, per varj secoli. Intanto Aristotele ritornato in Atene dalla corte d'Alessandro, a cui aveva data letteraria e politica educazione, e vedendo il suo condiscepolo Senocrate contornato da scolari occupare nell'Accademia l'ambita cattedra di Platone, si sentì vivamente punto da nobile emulazione, e conoscendo le proprie forze, e la sua superiorità volle erigere da se una scuola, e farsi capo d'una setta, che non senza ragione sperava dovesse divenire superiore alla platonica, ed a tutte le altre. Genio superiore era Aristotele, di mente perspicace e giusta, d'ingegno penetrante e sottile, di gusto fino e sicuro, di sete insaziabile di sapere, d'incontentabile ed irrequieta curiosità, d'indefesso studio, d'immensa erudizione, il più dotto e profondo, e quasi direi l'unico vero filosofo dell'antichità, riguardato anche da moltissimi moderni fino a' nostri dì come un singo-

lare portento d' erudizione, come un dio della filosofia. Avido d' acquistare più e più cognizioni, raccoglieva e leggeva ingordamente quanti libri poteva mai rintracciare; ed egli fu il primo, a notizia di Strabone (*a*), che n' avesse formata una riguardevole collezione; e la sua biblioteca fu quella; che servì d' esemplare a' Tolomei re d' Egitto per l' ordinazione e distribuzione della famosa d' Alessandria. Non bastava però alla spasimata sua brama di sapere la continua ed indefessa lettura di tanti libri, corse alla scuola di Platone, ascoltò giorno e notte le sue lezioni, e indissolubilmente attaccato a quel gran maestro, vi rimase sino alla sua morte pel lungo spazio di venti anni, volendo restare discepolo di lui, quando con tanta ragione poteva levarsi a maestro di tutti gli altri. Dov' è da osservare una notabile differenza degli studj degli antichi da quelli de' nostri dì. I nostri giovanetti vergognerebbonsi di concorrere alle scuole, per quanto accreditati sieno i maestri, e capaci di dare loro maggiore istruzione, un giorno più de' prefissi dalla consuetudine, o dalle leggi; e lungi dal voler seguitare ad essere scolari smaniano dalla voglia d' uscire dalle scuole, e dall' ambizione di diventare dottori; mentre gli antichi anche in età avanzata si sottomettevano spontaneamente più e più

(*a*) Lib. XIII.

anni alla disciplina de' loro maestri, e più desiderosi d'imparare che d'insegnare, sopportavano volentieri le moleste fatiche, e le picciole umiliazioni, a cui soggiacciono gli scolari. Platone nell' età di vent' anni, dopo avere frequentate altre scuole, si fermò in quella di Socrate per otto continui fino alla morte di questo, e poi anche intraprese lunghi viaggi per ricercare varie altre scuole. Aristotele per vent' anni continui nell' età già di trentasette, ascoltava attento e modesto le lezioni di Platone, e studioso pendeva dalle labbra del suo maestro. Così avevano gli antichi, Platoni, ed Aristoteli, mentre noi dobbiamo soffrire nojosissimi saputelli, ed ignoranti dottori. Ma ritornando al diligente ed applicato Aristotele, egli potè ben chiamarsi contento delle sue fatiche, e della sua studiosità. Quale prezioso tesoro non acquistò di profonde notizie, e di sublime filosofia? Di quanti bei lumi non arricchì la vasta sua mente? Quale scienza, quale cognizione rimase straniera al penetrante ed illuminato suo ingegno? Che nuove ed utili viste! Che sodo e giusto giudizio! Che rara e varia dottrina! Che maraviglioso ed illimitato sapere! Sembrava, che la natura avesse scelto Aristotele per suo confidente ed interprete, ed avesse voluto farlo il depositario di tutte le cognizioni. Le scienze tutte presero nelle sue mani un nuovo e più luminoso aspetto; e la filosofia singolarmente videsi per opera di lui sollevata alla conve-

nevole sua grandezza e maestà. Non aveva ancor questa un superbo e magnifico monumento degno della sua augusta nobiltà. Empedocle le aveva consacrati alcuni poetici componimenti: piccioli opuscoli, e sciolti trattati aveva scritti Democrito; e Platone stesso non aveva lasciato che punti distaccati sposti in varj dialoghi, nè aveva mai ardito di dare un corso intiero di filosofia. Solo Aristotele ebbe il nobile coraggio di presentarci un quadro compiuto con tutte le vedute generali e particolari della natura, e di formare un corso pieno e finito di tutta la filosofia. Egli prese nelle mani l'universo intiero, e ce lo mostrò prima in grande nelle cagioni, ne' principj, e nelle essenze degli esseri, nella mutua azione degli elementi, e nella generazione e corruzione dei corpi; esaminò in esso la sua origine, ovvero l'eternità, lo spazio e 'l tempo, l'infinito e il finito; discese poi al particolare, e prima i cieli, le stelle, e i pianeti, quindi percorse le meteore, scrutinò la terra sì nel suo interno ne' metalli e ne' fossili, che nella superficie nelle piante e negli animali; riguardò con particolare attenzione l'uomo tanto nel corpo, e nelle sue parti anatomiche, quanto nell'anima, e nelle sue facoltà, nella potenza motiva, ne' sensi, nella memoria e nella reminiscenza, nel sonno e nella veglia, e perfino ne' sogni, e nella divinazione, come allora s'usava, per essi. Dalla terra, dagli animali, dagli uomini,

da' pianeti e da' cieli s' inalzava ancora più alto, e contemplava il primo facitore, e primo motore di tutto, il supremo Dio, e gli altri dii inferiori suoi subalterni e ministri. Anzi riguardando tutto con viste ancor superiori, dagli dei, dagli uomini, dalla terra, da' cieli, da ogni cosa particolare ed individuale astraeva la mente, e fissavala soltanto negli oggetti più trascendenti, nell' ente, nella sostanza, nell' accidente, nella potenza, nelle nozioni più universali, nelle più astratte e più metafisiche generalità. Teorìe sì vaste, indagini sì sottili, sì spirituali, ed astruse speculazioni non impedivano Aristotele dal discendere alla pratica ed attuosa filosofia, e da presentarci la morale in tutte le relazioni, e la politica, l' economica, e tutta la pratica filosofia nella conveniente sua ampiezza; ed egli seppe mostrarsi in essa non meno che nella teorica vero maestro. Nè solo nell' ampiezza e nella dignità delle materie, ma nel metodo eziandìo, e nell' acconcia maniera di trattarle è stato Aristotele superiore agli altri filosofi. Non in poetici slanci, non in minuti discorsi, non in piacevoli dialoghi, ma in regolari e ben distribuiti trattati ha egli discussi i suoi soggetti; e da lui vedonsi per la prima volta gli argomenti filosofici non isfiorati soltanto, ma maneggiati per tutti i versi, e sposti con didascalica pienezza. Avvezzo in tante sottili speculazioni a riguardare in diversi aspetti le verità, a scoprire

le dolose fallacie, e smascherare i velati errori, volle far parte agli altri delle sue osservazioni, e si prese a formare un' arte, che insegnasse agli uomini a pensare, ed a ragionare; e sebbene prima di lui i pittagorici, e l' elate Zenone, e il megarese Euclide, ed altri antichi avevano parlato, ed anche scritto di logica, e dialettica, egli però ha analizzati con tanta finezza i nostri pensieri, ha sviluppate con tanta maestrìa le nostre idee, ha dato sù tutto sì sottili precetti, che si può dire con verità, che solo Aristotele ha formata realmente un' arte di pensare, quando gli altri non n' avevano che abbozzato qualche lineamento, e che a lui soltanto, non a Zenone, nè ad Euclide, nè a verun altro conviene il glorioso titolo d' inventore della logica. Infatti quale paragone fra le picciole invenzioni d' alcune argumentazioni sofistiche di Tisia, e di Trasimaco, e d' altri sofisti, d' Euclide megarese, e dei filosofi suoi scolari, e le sottili osservazioni, e profonde e sode dottrine d' Aristotele? V' erano, come dice lo stesso Aristotele, prima di lui alcune scoperte su' ragionamenti ed artifizj rettorici e sofistici; ma della soda dialettica, dell' arte di combinare le idee, di ordinare i ragionamenti, di sciogliere i paralogismi, di formare concludenti e sicuri sillogismi, della vera ed utile logica, niente ancora, affatto niente s' era trovato, tutto fu opera dell' esercizio, delle ricerche, e de' lunghi e continui lavori di quel primo

maestro, e rintracciatore della dialettica (a). Noi ora riguardiamo con indifferenza, o per dir meglio neppur guardiamo gli analitici priori e posteriori, i topici, le categorìe, e gli altri libri logicali d'Aristotele, ma rimettendoci a que' tempi, in cui non s' era ancora incominciato a riflettere su le nostre idee, ed a spirare la marcia, e i movimenti della nostra mente, quale sforzo d' ingegno, quale penetrazione e sagacità non dovremo riconoscere in colui, che seppe il primo negli oggetti de' nostri pensieri separare i rapporti comuni, che sembrano identificarli, e le leggiere differenze, che li distinguono, distribuirli tutti in dieci classi, o categorìe, le quali sole abbracciano tutti gli esseri, e tutte le loro maniere di essere, in quantità, in qualità, e in tutti i modi, suddividendo ciascuna di esse in un' infinità d' altre minori, e minori, che si riguardano come subordinate le une alle altre; analizzare i nostri discorsi, o i nostri giudizj, e ridurli tutti a semplici enunziazioni, che accordino, o neghino una categoria ad un' altra, o un predicato ad un soggetto; e in queste asserzioni, or generali or particolari, or singolari or contraddittorie, or contrarie, e differenti, per tante guise diverse, trovare immancabilmente la verità, o la fallacia; prescrivere esatte regole per la definizione di

(a) *De Sophist. elench.* lib. II. cap. XXXIV.

ciascuna cosa, che sappia indicare pel genere la somiglianza d'essa con altre diverse, e la diversità da tutte le altre per la differenza, e faccia conoscere la sua natura per tali caratteri, che la presentino chiaramente, e non permettano di confonderla con verun' altra; dare leggi per l' esatte divisioni, che abbraccino tutto il diviso, che procedano gradatamente pe' membri prossimi ed immediati, per membri, che s' oppongano mutuamente, senza che l'uno sia incluso nell' altro; anatomizzare i nostri ragionamenti, e ridurli tutti a tre termini, dei quali il terzo sia attributo del secondo, e il secondo; del primo; seguire le differenti combinazioni di essi, e ritrovarvi tutte le sorti diverse dei raziocinij, che noi senza neppure accorgercene adoperiamo, e sviluppare con questo meccanismo ingegnoso le più complicate operazioni della nostra mente, scoprire tutti i fonti, onde nascano le fallacie de' sofismi, e additare le vie di scioglierle, svelare i paralogismi, e costringere a veraci e infallibili ragionamenti, svolgere insomma tutta la tessitura de' nostri pensieri, regolare i secreti ordigni della nostra mente, mostrare il legamento delle nostre idee, insegnarne la conveniente combinazione, e far conoscere a noi medesimi la più nobile, e forse la più ignota parte delle nostre operazioni. Tante osservazioni, sì fine analisi, sì sottili avvertimenti, benchè or non più necessarj, nè molto utili, provano nell'autore una somma acutezza

e sagacità, un instancabile applicazione, una costante e ferma attenzione, una continua ed intesa riflessione, e ne lo mostrano acuto filosofo, pensatore sottile, e degno della più alta stima della studiosa posterità. Ma che sarà, se riguardando unitamente alle opere logicali tant'altre fisiche, metafisiche, e morali, ed anche rettoriche e poetiche, volgeremo l'occhio su tutte le parti della colossale e maestosa mole della sua filosofia? Bisognerà certamente rispettare Aristotele come un portento d'ingegno e di dottrina, e riconoscere nello stagirita il più profondo filosofo dell'antichità, ed uno de' più vasti e sublimi genj, che possa vantare il genere umano. Ma quanto son difettose e imperfette le cose umane, anche le più eccellenti e sublimi! Quel grand' uomo, per quanto maraviglioso fosse e superiore agli altri, era pur uomo; le sue opere, benchè fregiate di molti meriti, non vanno esenti da uguali difetti, e la sua filosofia, più sorprendente e maravigliosa che utile ed istruttiva, più forse abbonda d'errori e di vane dottrine che di nuove ed interessanti verità. L'ambiziosa voglia de' filosofi di que' tempi d'inalzarsi sopra gli altri uomini col contemplare le cose remote ed astratte, e di preferire le teorie generali alle cognizioni particolari, sedusse il gran genio d'Aristotele, e lo fece correre, come gli altri filosofi, dietro a ragioni metafisiche, e ad inutili speculazioni, ch'era ciò che trovava ne' libri di que' maestri, ciò che

sentiva nelle loro lezioni, ciò che vedeva stimarsi, e riportare il nome e gli onori della filosofia. Noi or tutti conveniamo, che bisogna prima conoscere i fatti per ricercarne poi le cagioni, e che dalla cognizione de' particolari si dee ascendere all' esame dei generali. Ma gli antichi non avevano ancora fissata su questo alcuna opinione, e procedevano disordinatamante nelle filosofiche loro ricerche, e nelle didascaliche trattazioni, investigando comunemente prima le cagioni che i fatti, e come sia generata ogni cosa, avanti di sapere come esista, e ricercando prima le cose generali, e più rimote e nascoste, poi le particolari più conosciute e patenti (*a*); e stimavano come da poco quegli scrittori, che si presero con molto studio a descrivere un fiume, un monte; o qualche cosa particolare, senza volersi inoltrare a contemplare in grande tutto l' universo, ed a spiegare le cose più rimote e sublimi (*b*). Così Aristotele stabilì come necessario l' incominciare le sue disquisizioni dagli universali, per poi discendere a' particolari (*c*), e giudicò impresa degna della sua filosofia l' abbracciare intrepidamente, e senza esitanza le indagini delle cose più alte ed oscure, ed illustrare quegli oggetti, che

(*a*) Aristot. *De part. anim.* lib. I, c. I.
(*b*) *De mundo* cap. I.
(*c*) *Natur. auscult.* lib. I. c. I.

non colla materiale osservazione degli occhi del corpo, ma solo coll' intellettuale ed attenta ispezione dell' *occhio divino del nostro spirito*, com' egli dice, *si possono comprendere* (*a*). Quindi invece di rintracciare de' fatti, e osservarli con attenzione, e fondato su la piena notizia d' essi levarsi alle ricerche delle cagioni, ed a cognizioni più generali, si slancia subito all' esame de' primi primissimi principj delle cose, e si perde in questioni metafisiche, ed in soggetti generali ed astratti, e forma i suoi sistemi, che non possono essere che meramente ideali od immaginarj, senza stabilirli con qualche evidenza e sicurezza di ragioni, che si possano dimostrare. Egli stesso confessa, che le cose inferiori, a noi più vicine, si possono conoscere più pienamente; ma che piace tanto l' eccellenza delle superiori, che una leggiera cognizione di esse appaga più la curiosità del filosofo, che la più pena e compiuta compressione delle inferiori (b). Onde prevenuto da' suoi malfondati sistemi; ed appoggiato a cognizioni superficiali; e poco sicure, discendendo poi a' fatti e a' fenomeni, e alle ricerche de' particolari, donde avrebbe dovuto incominciare, non poteva che trasportare ad essi i suoi pregiudizj, recare inconcludenti spiegazioni, e spander dottrine

(*a*) *De mundo* cap. I.
(*b*) *De part. anim.* lib. I, cap. IV.

talora false ed erronee, e quasi sempre incerte ed insussistenti. Noi abbiamo altrove parlato abbastanza di quest' imperfezione della filosofia d'Aristotele per poterci ora dispensare di tenerne più lungo ragionamento (*a*) Osserveremo soltanto, che tale difetto era comune a tutti i filosofi di que' tempi, come vediamo nelle opere di Platone, e negli estratti della dottrina sì di Platone, che degli altri filosofi, che ci danno Plutarco, Laerzio, ed altri e ne' frequenti tratti, che d' essi apporta lo stesso Aristotele ne' suoi trattati. Anzi Aristotele, quando entra in materie dagli altri non maneggiate, si conduce assai più giudiziosamente, e nella storia e nella fisilogia degli animali; e nelle opere logicali, e in quelle dove non ha avuti esempj de' filosofi da seguire, comincia dalle sperienze ed osservazioni, e fondando in esse le sue teorie ci presenta più veraci e sode dottrine. E se noi vorremo paragonare non solo la dottrina d' Aristotele con quelle degli altri filosofi, ma altresì i suoi scolari co' seguaci delle altre scuole, troveremo in Teofrasto, in Stratone, e ne' peripatetici più acconci illustratori della storia naturale, e migliori e più degni coltivatori della buona filosofia che in tutti gli altri filosofi, non solo dell' accademia, e delle scuole anteriori alla sua, ma della

---

(*a*) Tomo IV., lib. II, cap. I.

stoica eziandio, e delle altre posteriori: ciò che può sempre più provare quanto fin quì abbiamo detto, che i difetti della filosofia d'Aristotele non deono imputarsi a colpa del suo ingegno, ma all' uso, o, per così dire, alla moda della filosofia di quell' età. Poco dopo la morte di Aristotele nacquero altre due famose sette, la stoica, e l' epicurea, che senza avere più merito filosofico che la peripatetica, ottennero fra gli antichi maggiore celebrità, pruova anche questa del gusto, che seguitò sempre a dominare nell' antica filosofia.

*Setta cinica madre della stoica.*

Veramente la setta stoica può vantare un' antichità più rimota, e prendere la sua origine dalla cinica, anteriore alla peripatetica. Antistene, uno de molti scolari di Socrate, che dopo la morte dell' amato maestro si diedero ad insegnare ad altri la filosofia; aprì una scuola fuori delle porte d' Atene in un luogo pubblico chiamato *Cinoserge*, la quale dal nome di questo luogo venne distinta coll' appellazione di *Cinica*, (*a*), sebbene altri danno altra origine all' applicazione del titolo di *cinica* a quella filosofia. In questa setta ottenne particolare celebrità il cinicissimo Diogene, tanto rinomato per la libertà di parlare, e per la straordinaria condotta della sua vita. Di questa furono i

(*a*) Laërt in *Anthistene*.

filosofi Monimo, Onesicrito, Cratete, Ipparchia sua moglie, e Metrocle fratello di questa, Menippo, ed alcuni altri. Di questa pure fu per qualche tempo Zenone, il quale dopo d'avere frequentate le scuole del megarese Stilpone, e dell'accademico Senocrate si sottomise intieramente alla disciplina del famoso cinico Cratete, e fece in essa molti progressi; ma non reggendo a quella vita troppo sfacciata ed insofferente d'ogni ritegno della società, nè potendo approvare intieramente quella maniera di filosofare, ritenne alcuni punti della dottrina de' cinici; ma gli abbandonò in molt' altri, e formò da se una filosofia, che dal nome del luogo, dove ne teneva la scuola, prese il titolo di *stoica*, la quale, quantunque serbasse molti vestigj della cinica, non poco se ne scostava, e poteva realmente chiamarsi una setta nuova. I cinici volevano affatto sbandita la logica e la fisica la geometria e la musica, e generalmente tutte l'enciclopediche discipline, e solo curavano la morale: anzi alcuni antichi non si volevano annoverare fra' filosofi; e consideravano la loro dottrina solo come regolamento d' un ordine o stato di vita, non come insegnamenti d' una setta di filosofia (*a*). Zenone

*Zenone.*

---

(*a*) Laert. *in Menedemo*.

fu bensì rimproverato da Cassio Scepsio per aver considerate come inutili le scienze enciclopediche nel principio della sua opera su la repubblica (a); ma vedesi nondimeno, che praticamente sì egli, che i suoi discepoli coltivavano molte scienze, univano alla morale la logica e la fisica, e davano maggiore eleganza ed ampiezza alla loro filosofia. Nella dottrina morale v' era tra le due sette maggiore accordo, combinando amendue nel sentimento d' essere il fine dell' uomo il vivere secondo la natura, che è dire secondo la virtù, e nel condurre una vita sobria poco curante di piaceri e di onori, di ricchezze e di nobiltà. E sebbene nè anche in questo non vollero gli stoici essere meri seguaci della dottrina de' cinici, alla quale aggiunsero molte sottili e nuove disquisizioni, nè molto meno poterono accomodarsi alla durezza, miseria, abbiezione, e svergognatezza della lor vita; pure la severità, e rigidezza, se non sempre de' costumi, almeno delle massime e de' precetti, fu ciò che diede a Zenone, ed alla setta stoica la maggior celebrità. Contemporaneamente a Zenone istituiva Epicuro per una via affatto diversa altra setta filosofica, intieramente opposta alla stoica, e sua rivale nel concorso degli scolari, e nella fama della dottrina. Epicuro nato in Gargetto borgo *Epicuro.*

(a) Idem in *Zenone* §. xxviii.

d' Atene, ma allevato in Samo, dove vuolsi che frequentasse la scuola del platonico Panfilo; e ritornato in Atene, quando Senocrate nell' Accademia, e Teofrasto nel liceo davano lezioni di platonica e d' aristotelica filosofia, poco contento della dottrina di tutti que' filosofi che sentiva più celebrare, si diede alla lettura di Democrito, d' Aristippo, e d' altri filosofi, prese gusto particolarmente in Anassagora e in Archelao, e si formò da se una filosofia, nella quale ebbe molti seguaci. Della vita, della religione, de' costumi; e della dottrina d' Epicuro si sono scritti tanti volumi, che rendono inutile ogni ulteriore trattazione, che da noi possa intraprendersi; ed or solo rifletteremo a vantaggio d' Epicuro, che sì degli antichi, che de' moderni que' che si sono applicati più particolarmente ad esaminare le sue cose, sono diventati i difensori ed encomiatori non solo de' sentimenti della sua filosofia, ma anche della condotta della sua vita; o che la sua scuola benchè disprezzata al principio pel nome di voluttà; la quale era l' oggetto di tutte le sue mire, venne poi tanto frequentata, che nessun' altra poteva contare tanti seguaci. Così nacquero contemporaneamente quasi d' un tratto le due sette, stoica ed epicurea; la prima tutta rigore e severità, l' altra indulgenza e dolcezza: quella fondata su le sottigliezze e spine della dialettica; questa semplice e piana, con idee chiare, e con parole popolari

e comuni. E queste due sette unitamente all' accademica ed alla peripatetica occupavano tutti i filosofi, e formavano la filosofia dell' antichità; perchè sebbene la setta megarese, detta anche *eristica*, e *dialettica*, seguitò ancora a menare per qualche tempo non poco romore, tutta però riducevasi la sua celebrità alle dialettiche sottigliezze del già sopra nominato Eubulide co' suoi discepoli Alessino ed Eufanto, e poi de' più famosi Diodoro Crono, e Stilpone, e dello scolaro di questo, Menedemo, co' qali finì quasi all' incominciare della stoica e dell' epicurea, nè si meritò particolare riguardo, e studio de' posteri, nè si può dire, che abbia avuta qualche distinta influenza nell' antica letteratura. Anche la setta cirenaica istituita da Aristippo si fece qualche nome, ed ebbe alcuni seguaci; ma occupata solo nella morale non merita in questo capo distinta menzione, che sarà riservata pel seguente. Quattro dunque sono le sette degli antichi filosofi, accademica, peripatetica, stoica, ed epicurea; e noi per dare una più distinta idea dell'antica filosofia seguiremo partitamente il corso di ciascuna di quelle sette.

*Setta Accademica.*

Tre epoche, come sappiamo dagli antichi (a), contava la setta accademica: l' accademia antica durò fino ad Arcesila, o come altri dicono, Arcesilao; la media fino

---

(a) Tull. *Acad.*, al.

a Carneade; e la nuova ancora fioriva, come or vedremo, a' tempi di Cicerone. L' accademia antica è propriamente la scuola platonica. Istituita dal gran Platone ebbe per professori Speusippo, Senocrate, Polemone, Cratete, e Crantore i quali attaccati alla dottrina del loro maestro seguirono bensì il suo metodo di filosofare più aporetico che dommatico, ma non lasciarono d' abbracciare, e di sostenere quelle opinioni, che egli aveva cercato di stabilire. Venne poi Arcesilao, o, come lo chiama Tullio, Arcesila, e istruito da Autolico, e da Ipponico nella matematica, da Santo ateniese nella musica, e da Teofrasto nella filosofia, amatore passionato d' Omero e di Pindaro, e felice coltivatore della poesìa, datosi più pienamente alla disciplina dell' accademico Crantore, e versatissimo nelle opere di Platone, esercitato anche nella palestra dialettica de' megaresi Diodoro e Stilpone, ed avvezzo alla polemica di Pirrone, cominciò a disgustarsi dell' incertezza e fallibilità delle scienze, e molto più del tuono dommatico e decisivo, con cui sentiva vantarsi da' filosofi come certe, opinioni meramente probabili, e diventato successore di Crantore nell' Accademia, spinse più oltre il metodo aporetico di Platone, e abbandonò affatto il dommatico, si diede a declamare contro la fallacia de' sensi, ed anche della ragione, a confutare le asserzioni e le sentenze, che con maggiore impegno venivano sostenute da' filosofi, e a far

*Accademia antica.*

vedere, che niente si può sapere, e molto meno affermare con sicurezza, e che niente è più indegno d'un filosofo che prestare il suo assenso a una falsità, ed asserire con certezza ciò che può esser contrario alla verità; ed insegnando con molta eloquenza ed erudizione tali dottrine, fece cambiare d'aspetto le lezioni accademiche, e diede principio ad una nuova epoca, cioè dire a quella successione nella setta accademica, che venne poi detta *accademia media* (*a*). A promuovere queste irresolutezze e perplessità negli animi de' filosofi, voglio credere che fosse indotto Arcesilao dall'interna persuasione dell'imbecillità ed incertezza delle umane opinioni; ma vi avrà avuta anche qualche parte un poco di gelosìa, o rivalità degli applausi, che riportava l'allor nata filosofia dello stoico Zenone. Aveva Arcesilao conosciuto Zenone nella scuola di Crantore, dove furono condiscepoli, nè poteva vedere in lui un genio grande, capace d'aprirsi nuove vie, e d'inventare nuove dottrine; anzi osservava, che niente infatti aveva scoperto di nuovo, e che solo col cangiare alcune parole, ed introdurne delle nuove s'era acquistato il concetto d'avere emendati gli antichi: onde al vedere l'attaccamento, con cui erano abbracciati gl'insegnamenti di Zenone, e il cieco trasporto, con cui dalla

*Accademia media.*

(*a*) V. Laert. in *Arcesilao*. Tull. *Acad.*, al.

folla de' filosofi accorrevasi alla sua scuola con deserzione ed abbandono dell'accademica, avrà pensato di richiamare a questa i filosofi col metterli in diffidenza de' dommi, e delle asserzioni delle filosofiche sette, e col predicare all' opposto, che la vera filosofia consiste appunto nel ritenere l'assenso, non abbracciare opinioni, non lasciarsi condurre in errore, non abbandonare i nostri giudizj dietro le apparenze spesso ingannevoli di verità. L' ingegno, l'erudizione, e l' eloquenza d' Arcesilao guadagnarono alla sua dottrina non poca celebrità; e l' Accademia con tai nuovi insegnamenti richiamò a se il concorso degli scolari che incominciava a diminuire. Succedè ad Arcesilao Lacide che resse per lunghi anni l' Accademia; ma privo della forza di persuasione, che assisteva il suo maestro, non potè conservarla in quello splendore, a cui l' aveva recata Arcesilao. Dopo Lacide occuparono la medesima scuola Evandro ed Egesino, e non seppero apportarle miglior sorte; onde cadde l' Accademia in languido abbattimento ed umiliante abbandono. Era ben naturale, che una scuola, che combatteva tutte le scienze, trovasse opposizioni da tutti que' che le professavano, e che avesse pochissimi scolari quella scuola, che solo insegnava, che niente si può imparare. Infatti tutti i filosofi, e singolarmente gli stoici, si scatenarono contro la setta accademica, e la caricavano di scherni, di burlevoli finzioni, e di gra-

vissime accuse; e il popolo la riguardava come un corpo d'uomini stravaganti ed impazziti, che non pensavano come gli altri uomini, e discorrevano, ragionavano, ed operavano diversamente da tutti gli altri. In tale stato di decadimento trovò l'Accademia Carneade, discepolo d'Egesino, quando alla mancanza di questo entrò a governarla; e riflettendo, che la durezza della dottrina produceva tale avversione ed odiosità, procurò di recarle qualche temperamento, e d'insegnare una filosofia, la quale, se non era nella realtà molto differente da quella d'Arcesilao, aveva però un'apparenza più moderata, e meno ributtante agli occhi degli altri filosofi. Era Carneade uomo studioso, erudito filosofo, e parlatore eloquente, d'acuto ingegno, di vasta dottrina, di petto forte, di voce sonora, e ricco di que' talenti, che possono più giovare a produrre negli uditori diletto e persuasione; e per meglio secondare queste ottime parti della natura e dell'arte volle anche riformare quei punti della dottrina accademica, che davano più argomento di dicerìe e di scandalo. E come una delle principali accuse contro la setta accademica tendeva a far credere, che, tolto l'assenso, si toglie la guida della condotta della vita, e che se niente possiamo sapere, e niente conoscere con certezza, dovremo rimanere sempre in una continua irresolutezza, senza nulla mai operare, con rovina delle arti, e della morale, si prese

Carneade a moderare l'acatalepsìa d'Arcesilao, ed insegnava, che v' è bensì il vero e il falso, ma che non può essere da noi colto con sicurezza, e che le pruove de' sensi e della ragione, a cui davano tanta fede gli altri filosofi, non ci possono recare evidenza e certezza, ma che producono nondimeno una maggiore o minore probabilità, e che questa probabilità è quella, che ci regola, e ci conduce in tutte le azioni della nostra vita. Questa dottrina veniva da lui provata con tanti argomenti, con tanta varietà d'erudizione, con tanto peso di ragioni, e con tanta forza d'eloquenza, che rapiva gli animi di quanti l'ascoltavano, e trasse in breve tempo alla sua scuola non solo molti filosofi, ma altresì gli stessi oratori, che, abbandonate le scuole rettoriche, accorrevano alla filosofica di Carneade (*a*). Anzi mandato a Roma dagli ateniesi ad un'ambasciata in compagnia del peripatetico Critolao e dello stoico Diogene, sedusse tanto colla veemente sua eloquenza, discorrendo pubblicamente alla guisa degli accademici con uguale forza a favore e contro la medesima cosa, che fu creduto pericoloso alla romana gioventù, ed obbligò il severo Catone a scacciare da Roma tutti i greci; e fu in quest' ambasciata, che gettò i semi dell'accademicismo, che alcuni anni di poi si vide fiori-

(*a*) Laert. in *Carneade*.

re in Roma (a). Molti, come abbiamo detto, furono i discepoli di Carneade, fra' quali vedonsi celebrati Carmada per l' eloquenza, Melanzio rodio per la soavità (b), Metrodoro per la forza e copia dell' orazione (c), Eschine, Clitomaco, ed altri, che facèvano fiorire in Atene l' Accademia (d). Ma Clitomaco più di tutti fu fedele discepolo, e degno successore ed interprete di Carneade; poichè non avendo lasciato questi veruno scritto, Clitomaco compose quattrocento volumi (e), la maggior parte de' quali conteneva la dottrina di Carneade, e quattro singolarmente prendevano soltanto di mira i precetti del raffrenare, e rattenere l' assenso (f). Succedè a Clitomaco nel principato dell' accademia Filone, l' allievo di Clitomaco il più stimabile per la singolare erudizione, e il più amabile per la piacevole umanità (g), e quegli forse, che più ha contribuito alla coltura de' romani nell' eloquenza e nella filosofia, dell' una e dell' altra delle quali te- *Filone.*

---

(a) Tull. *De Orat.* lib. II, n. XXVII, XXXVIII, A. Gell. lib. VII, c. XIV, al.
(b) Tull in *Lucull.* vI.
(c) Id. in lib. I *de Orat.* xI.
(d) Ibid.
(e) Laert. in *Clitomach.*
(f) Tul. in *Luc.* xxxI.
(g) Plut. in *Vita Cicer.* in princ.

neva in diversi tempi pubbliche scuole (*a*), e nelle quali ebbe l' onore di contare per discepolo Cicerone. Non poteva l' accademia trovare miglior sostegno che Filone, e mentre egli visse non le mancò un valido patrocinio, come dice lo stesso Tullio anche in bocca di Lucullo, che non gli mostrava troppa parzialità (*b*). Filone però v' introdusse qualche cambiamento: sostenne in due libri, a questo fine diretti, ch' era un errore il credere due differenti accademie, la nuova e l' antica, quando non professavano in realtà che la stessa dottrina (*c*); ed insegnò, che stando al criterio stoico, cioè ai segni ed argomenti, che al vero appartengano di guisa che in nessun modo convenire possano al falso, niente si possa veramente conoscere, perchè tali segni noi non gli abbiamo; ma che a tale criterio non dee starsi, e che le cose in se possono assolutamente conoscersi (*d*) o, come dice Sesto Empirico, quanto al criterio stoico, ossia la fantasia comprensiva, le cose sieno incomprensibili (*e*). Per questa dottrina di Filone credè Sesto Empirico di potere stabilire una nuova epoca, ossia una quarta accademia,

---

(*a*) Tull. II, *Tuscul.* III.
(*b*) *In Lucull.* VI.
(*c*) Tull. *Acad.* lib. I, n. IV.
(*d*) Ibid. n. VI.
(*e*) *Pyrrhon. hypot.* lib. I, c. XXXIII.

nella quale, non so il perchè, volle inchiudere con Filone anche Carmida, come una quinta ne' fissò del magistero d'Antioco nella medesima (*a*). Antioco ebbe la sorte, di piacere a Bruto e a Lucullo (*b*), come a Tullio Filone, e Tullio stesso lo chiama il più acuto, e il più pulito de' filosofi di quell' età (*c*). Lucullo portava particolare affetto all' accademia, teneva in sua compagnia molti accademici quando era questore in Alessandria, e dilettavasi di sentire le conferenze, in cui Eraclito tirio, discepolo di Clitomaco e di Filone, Antioco, Aristo suo fratello, Aristone, e Dione, tutti dotti accademici, disputavano fra di loro con uguale ingegno ed erudizione che urbanità (*d*); ma Antioco sopra tutti era il suo filosofo favorito, e, come dice Plutarco, se lo fece l'intimo amico, e l'indivisibile compagno della sua vita (*e*). Quest' Antioco fu il successore nell' accademia del suo maestro Filone; ma s'oppose espressamente in un libro intitolato *Sosus* alla sopra sposta dottrina di lui, e ne propose un' altra, che si può dire contraria a quella di tutti i precedenti accademici, con cui pretendeva di con- *Antioco.*

(*a*) Ibid.
(*b*) Plut. *in Lucull. et in Bruto*.
(*c*) Ib. n. xxxv.
(*d*) Ibid. n. iv.
(*e*) *In Lucullo* versus finem.

ciliare fra loro i sentimenti degli accademici e degli stoici (a): e per quell' introduzione d'una nuova dottrina fu chiamato Antioco autore d'una quinta epoca dell'accademia. Ma dopo lui non sappiamo chi succedesse nella prefettura di quella scuola, nè troviamo chi con particolare onore la frequentasse. E perciò credo, che quando Cicerone diceva, che la filosofia accademica, allora quasi dismessa, si richiamava alla luce (b), ciò intendesse presso i romani, non presso i greci; poichè de' greci, che avevano fino a quel tempo tanti accademici, allora appunto non se ne vedeva più alcuno; e lo stesso Tullio osserva altrove, che l'accademia a quel tempo era quasi affatto cieca nella Grecia (c); mentre i romani, i quali dopo la sopraddetta ambasciata di Carneade non più sentirono parlare dell' accademia, tuttochè l' altre sette filosofiche avessero cominciato ad introdurvisi con qualche credito, allora veramente mostrarono dell' ardore per quella filosofia. Bruto e Lucullo la coltivarono sotto la disciplina particolarmente d' Antioco e d' Aristone suo fratello (d). Il nome solo di

*Romani seguaci dell' Accademia.*

(a) Tull. *in Lucullo* n. IV, XXII, XXXII; lib. V. de fin., alibi. Sext. Emp. *Pyrrh. hyp.* lib. I, c. XXXIII, al.
(b) *In Lucull.* IV.
(c) *De nat. Deor.* lib. I, n. V.
(d) Plut. *in Bruto et in Lucullo.*

M. Terenzio Varrone bastava per mettere in reputazione presso i romani la setta accademica da lui abbracciata, avendo in Atene frequentata la scuola d' Antioco con tanto profitto, che Cicerone, gran difensore della dottrina accademica, a nessun filosofo ha creduto meglio convenire il tesserne la storia che all' erudito Varrone in essa tanto versato (a). Ma v' erano oltre Varrone molti altri romani, che coltivavano la dottrina dell' accademia. M. Tullio ci descrive la scuola d' Antioco piena d' illustri romani quando egli la frequentava, concorrendovi unitamente M. Pisone, T. Pomponio Attico, Quinto fratello di M. Tullio, e Lucio Cicerone (b); e lo stesso M. Tullio volendo sporre i sentimenti dell' accademia su' fini delle azioni degli uomini, dà a M. Pisone le parti degli accademici, come al più istruito nella loro dottrina. Accademico pure era C. Cotta, ma della scuola di Filone, non di quella d' Antioco; anzi viene lodato da Cicerone come principe di quella disciplina (c). Ma il principe veramente dell' accademica filosofia altro non era che lo stesso Cicerone. Egli solo più che tutti insieme i romani, e quasi direi anche che tutti i greci, arrecò alla disciplina accademica presso i romani, e

(a) Acad. lib I, n. III, IV.
(b) *De fin.* lib. V, n I.
(c) *De nat. Deor.* lib. I, n. VII.

presso i posteri splendore e celebrità. Che sapremmo ora noi dell' accademia, tuttochè tanto venerata dagli antichi, se non la vedessimo commendata e descritta nelle opere di Cicerone? Egli, assiduo ed attento scolare, albergator generoso, e leale amico di Filone, uditore anche d' Antioco, e discepolo altresì dell' epicureo Fedro, dello stoico Diodoto, di Posidonio, e d' altri filosofi, fu versatissimo in tutte le sette filosofiche; ma s' attaccò più strettamente all' accademica, e non solo ne' libri delle questioni accademiche la spose, e la difese vittoriosamente, ma anche negli altri, ove mette in vista le dottrine delle scuole filosofiche, fa sempre trionfare l' accademica, e dovunque gli viene il taglio di parlare dell' accademia, non sa tenersi dal profonderle i più alti elogi. Ma non bastò tanto zelo ed impegno, nè tutto l' ingegno, l' erudizione, ed eloquenza, e persuasiva di Cicerone per sostenere in piede la celebrata sua accademia, e questa in breve tempo presso i romani ugualmente che presso i greci giacque abbandonata ed oscura, ed ebbe a dire Seneca con ragione, che gli accademici, sì gli antichi, che i nuovi, non lasciarono capo alcuno, o maestro (a)

*Setta peripatetica.* Nè sono state meno notabili le vicende, a cui venne soggetta la setta peripatetica;

---

(a) *Quaest. nat.* lib. VII., c XXXII.

dacchè, se non potevano esserne più gloriosi i principj, non ottenne però nel seguito ugualmente favorevole la fortuna. Quanto era lusinghiera e brillante la nobile corona di dotti filosofi, che aveva Aristotele nella sua scuola! Vi si vedeva un Eudemo, dialettico e fisico, geometra ed astronomo, e storico della geometrìa, e dell'astronomìa, di cui abbiamo altrove discorso (*a*). Trovavasi Eraclide, pontico, che scrisse non solo di filosofia, ma altresì di gometrìa, di grammatica, e d' altre scienze, e in tutte con varietà ed ornamenti di stile, e con molta forza da dilettare, e da rapire gli animi (*b*). Vi concorreva Aristosseno tanto celebrato nella musica, ma non meno filosofo che musico, anzi negli stessi scritti di musica gran filosofo, storico, e scrittore d' infiniti volumi in ogni sorte di disciplina, e degno in verità d' entrare in competenza con Teofrasto per la successione nella cattedra d' Aristotele (*c*). V' era Dicearco grand' ornamento del liceo, che Tullio chiamava le sue delizie (*d*), celebre istoriografo, e geografo, illustre filosofo, e diligente ed erudito scrittore, il quale si meritò presso tutti i dotti un luogo distinto fra' maggiori filosofi dell'

(*a*) Lib. I. c. I, iv.
(*b*) Laert. *in Heraclide*.
(*c*) Suidas *in Aristoxeno*. Meurs *in notis ad Aristox.*, al
(*d*) *Tusc.* I. n. xxxI.

antichità (a). V' era Menedemo rodio, competitore anch' egli di Teofrasto nella successione alla cattedra d' Aristotele (b); v' era Fania filosofo e scrittore di storia letteraria della filosofia e della poesia, naturalista ed illustratore di varie materie (c); v' era Callistene, famoso storico d' Alessandro (d); v' era Teofrasto; v' erano molt' altri uomini grandi, in ogni classe di scienze distinti gloriosamente. Quale compiacenza d' Aristotele vedersi contornato da tanti, e sì illustri filosofi, attenti ascoltatori delle sue lezioni, che contavano per fortunata lor sorte il poterlo avere a maestro? ma quale imbarazzo in mezzo a tanti scolari di sì alti meriti doverne scegliere uno in particolare, e nominarlo per successore nella sua scuola a preferenza di tutti gli altri? Quest' onore toccò a Teofrasto, che venne fra tutti distinto dal venerato maestro, e posto su la sua cattedra nel liceo. E in verità non poteva Aristotele fare una scelta più degna del suo discernimento e giudizio, nè trovare un successore più degno di lui, e che meglio potesse sostenere lo splendore della sua scuola. Una dolce elo-

*Teofrasto.*

(a) Tull. *Tusc.* I, *de Offic.* 1I. *De div*, *ep. ad Attic.* lib. 1I· ep. 1I, al.
(b) A Gell. lib. xiiI, c. v. Plutarc. *in Arist.*
(c) Laert *in Aristippo, in Antisthene,* al Athen. passim. Vossius *De hist. graec.* lib. I, c. Ix.
(d) Laert. *in Arist.*

quenza, che si meritò il nome di divina, e lo fece chiamare *Teofrasto*; una vasta erudizione, ed una vaga ed elegante filologia; un sodo ingegno, una costante applicazione, una somma prudenza, ed una piacevole affabilità gli guadagnavano gli animi di tutti, e chiamavano alla sua scuola migliaja di studiosi di tutta la Grecia, contandosene d'una volta fino a due mila (*a*). Da poche opere antiche ha ricavata tant' istruzione la posterità, quanta da' libri di Teofrasto. La botanica, ed alcune parti della storia naturale non toccate, o almeno non trattate degnamente da Aristotele, riconoscono per padre Teofrasto, e dagli scritti di lui prendono i lor principj. La meteorologia, e la fisica debbono a lui molti lumi. I brevi tratti de' suoi caratteri morali giovano più pe' buoni costumi, e per la saggia condotta della vita, e ci danno un' etica più utile e sicura, che lunghi trattati, ed ingegnosi sistemi d' altri filosofi: e se i naturalisti prendono da lui l'origine della botanica, parte sì vasta ed interessante della scienza della natura, non gli professano minori obbligazioni gli etici, riconoscendolo per inventore e padre della *caratteristica*, parte la più cara ed amena della morale filosofia (*b*). E generalmente può dirsi, che Teofrasto forma con Aristo-

---

(*a*) Laert. *in Thophrasto*.
(*b*) Casaubon. *Ep. dedic. Nicol. Brulardo ec.*

tele, e con Platone, amendue suoi maestri, il nobile triumvirato dell' antica filosofia. Discepolo di Teofrasto fu Demetrio Falereo, il più dotto ed erudito di tutti i peripatetici del suo tempo, che li superò quasi tutti nel numero de' libri, e nella copia di scritti d' ogni materia (*a*). Di lui pure furono discepoli il Famoso medico Erasistrato e il fig'iuolo d' Aristotele Nicomaco, Stratone, lampsaceno, detto il *fisico*, ed altri chiari filosofi. Ma fra tutti questi non entrò a succedergli nella cattedra di Aristotele che l' ora nominato Stratone, detto da Plutarco il *sommo* fra tutti i peripatetici (*b*); e fu veramente successore d' Aristotele e di Teofrasto, non meno che nel governo della scuola, nel gusto della filosofia. Lo studio, e l' osservazione della natura distinse particolarmente Aristotele, e Teofrasto, e questo medesimo studio recò a Stratone la maggiore celebrità, Laerzio ce lo presenta come eloquentissimo, e versato in ogni genere di scienze, ma particolarmente eccellente nella fisica, nella quale; per essersi sopra tutti gli altri distinto, s' acquistò per antonomasia il nome di *fisico*, con cui venne chiamato da tutta l' antichità (*c*). Tullio non fa mai menzione di Stratone che non l' onori del tito-

*Stratone.*

(*a*) Laert, *in Demetr. Phaler.*
(*b*) Adv. Colotem.
(*c*) *In Stratone.*

lo di fisico, e di gran fisico, che tutto era immerso nell' investigazione della natura; anzi più volte dice, che per darsi più pienamente alla cultura di questa parte della filosofia abbandonò tutte le altre (b). Nel che non è molto conforme il sentimento di Tullio al testimonio di Laerzio; poichè questi, oltre al chiamarlo espressamente versato in tutte le discipline, ci riporta il catalogo delle sue opere, dal quale vediamo, che Stratone non solo di fisica, ma scrisse altresì di logica, di etica, di politica, e d'altre parti della filosofia, sebbene la fisica occupi la maggior parte de' suoi scritti, e in questa anche singolarmente la storia naturale. Dov' è da osservare, che la sola scelta delle materie ci può dare argomento di riconoscere in lui un fino gusto d'originali ed utili disquisizioni. Non sarebbono interessanti anche a' nostri dì le diligenti ricerche intorno agli animali favolosi, come altresì intorno a quelli, la cui esistenza, o le cui peculiari qualità sono dubbie ed incerte, che intraprese Stratone, quando tutte le scuole de' filosofi correvano dietro alle etiche teorie, ed alle dialettiche sottigliezze? E non fa grand' onore ad un filosofo greco il vederlo in mezzo alle scolastiche dispute, a cui per sostentamento della sua scuola doveva attendere, occuparsi intorno alle macchi-

---

(b) Acad. I, n. IX. *De fin.* V, n. V.

ne per l'estrazione de' metalli (a)? D'uopo è dunque lodare nel peripatetico Stratone un saggio naturalista, e d'uopo è pur confessare, che quanto sapevasi dagli antichi d'accertato e sicuro nella storia naturale, tutto era uscito dalla setta peripatetica, che Aristotele nella zoologìa, nella botanica Teofrasto, e Stratone nella metallurgìa furono i maestri e gli autori classici dell'antichità; e che l'amore delle sperienze, ed osservazioni, senza il quale non vi può esser buona filosofia, in nessuna scuola fece tanti progressi come in quella d'Aristotele. E' anche da osservare, che Stratone tanto applicato alla fisica non s'appagò delle dottrine insegnategli da Aristotele e da Teofrasto, ma con filosofica libertà ardì di scostarsi da' suoi maestri, e di proporre nuove sentenze (b); e riflettendo, che anche Teofrasto, Dicearco, Aristosseno, ed altri discepoli d'Aristotele tentarono d'entrare in nuove provincie, dove non erano stati condotti dal maestro, e che ne' campi stessi da lui aperti alla loro cultura non temerono d'abbandonare la sua scorta, ed avanzare da se, vedremo, che la scuola d'Aristotele non imponeva quella servile suggezione, e quel cieco rispetto ed attaccamento, che ha impedito

---

(a) Laert ibid.

(b) Plut. adv. Colot. Tull. I. Acad. IX. *De fin.* V, n. V.

per tanti secoli nelle moderne scuole peripatetiche ogni avanzamento nella filosofia; e conchiuderemo, come prima abbiamo detto, che nessuna delle antiche sette filosofiche è stata più filosofica, o ha prodotti più lumi alla filosofia che la setta peripatetica. Sebbene dopo Stratone dovè questa soggiacere a notabile decadimento, Stratone può dirsi varamente con Plutarco (a) anche in questo senso il sommo de' peripatetici, dacchè i suoi successori non poterono più tenere il liceo in quell' alto grado d' onore, a cui successivamente l' avevano inalzato Aristotele, Teofrasto, e Stratone. Licone, suo discepolo e successore, era uomo eloquente nel parlare, e di buona maniera e destrezza nell' insegnare; ma qualor mettevasi a scrivere non più pareva il medesimo, e rimaneva inferiore non che a' suoi predecessori e maestri, ma eziandio a se stesso (b). Infatti nessun' opera di lui è venuta alla notizia de' posteri, o sia ch' ei, conscio della sua inabilità, niuna n' avesse scritta, ovvero che quello stesso difetto d' eloquenza e di stile avesse fatto giacere in abbandono e in oscurità, se n' aveva scritta qualcuna; e come Licone resse non meno d' anni quarantaquattro il liceo (c), un sì lungo interval-

*Successore della setta peripatetica.*

(a) Adv. Colot.
(b) Laert. *in Stratone*.
(c) Ibid.

lo d' inglorioso silenzio doveva produrre qualche discredito a quella scuola. Aristone, successore di Licone, scrisse bensì molte opere, e ripolite con molte grazie, al dire di Cicerone; ma la sua orazione, come segue a dire il medesimo, non aveva peso d' autorità; e in quell' uomo elegante ed ornato mancava la gravità, che tanto richiedesi in un gran filosofo (*a*). Contemporaneamente a Licone fioriva Ieronimo Rodio, uomo dotto e scave, ma tanto differente dagli altri peripatetici nelle opinioni, che Tullio appena sa come chiamarlo peripatetico (*b*). Critolao, successore d' Aristone, aveva la gravità e copia dell' orazione che conveniva a' filosofi (*c*): e quando fu mandato ambasciatore dagli ateniesi a Roma in compagnia di Carneade, e dello stoico Diogene, teneva a' romani leggiadri e fini discorsi, co' quali si guadagnò molta riputazione, come dice A Gellio (*d*); ma Critolao fu troppo ristretto nella sua filosofia, e benchè seguace delle opinioni degli antichi aristotelici, venne nondimeno riposto da Tullio fra que' che degeneravano dal peripatetismo, e facevano, come si suol dire, casa da sè.(*e*)

---

(*a*) *De fin.* lib. v, n. v.
(*b*) Ibid.
(*c*) Tull ibid.
(*d*) Lib. vII. c. xiv.
(*e*) Tull. ubi supra.

Nè più può chiamarsi, al dire dello stesso Tullio (*a*), peripatetico Diodoro, il quale pure era tutto da sè, nè attingeva a' libri d' Aristotele i suoi sentimenti (*b*). Questo Diodoro fiorì verso l' olimpiade CLVII, o 150 anni in circa avanti l' era volgare; ma dopo lui fu un gran silenzio nel liceo, nè più conosciamo peripatetici d' alcun nome per molti anni; e solo dopo un secolo in circa vediamo risorgere alquanto quella quasi sepolta scuola. Gli antichi peripatetici, dice Plutarco (*c*), erano per se stessi eleganti ed eruditi, ma poco versati nelle dottrine d' Aristotele e di Teofrasto. E la ragione è perchè, come lungamente racconta Strabone (*d*), avendo Aristotele lasciata la sua biblioteca a Teofrasto, e legatala Teofrasto unitamente a' propri suoi libri ad un Neleo di Scepsi, questi trasportò alla paterna sua casa di Scepsi quella copiosa raccolta de' libri d' Aristotele e di Teofrasto, ed i suoi eredi ignoranti, o per timore, che gli Attali re di Pergamo non gl' involassero per arricchire la famosa lor biblioteca, o per altri motivi, li nascosero in una fossa con gravissimo detrimento de' medesimi. Così rimasero sepolti e celati allo studio de' filosofi per lo spa-

*Vicende degli scritti d'Aristotele.*



(*a*) Ibid.
(*b*) Ibid.
(*c*) In *Sylla*.
(*d*) Lib. XIII.

zio di più d' un secolo, finchè finalmente dopo 130 anni in circa i discendenti di quella famiglia li venderono per caro prezzo ad un Apellicone tejo, amantissimo di libri, che fece copiare, e mettere in netto gli scritti fin allora quasi affatto sconosciuti d' Aristotele e di Teofrasto, ed allora già guasti dall'umido e dagli insetti. Ed entrando poi Silla ad occupare Atene, acquistò per se la biblioteca d' Apellicone, e trasportolla a Roma, dove il grammatico Tirannione, affezionatissimo alle opere d' Aristotele, volle avere copia di queste, e l'ottenne dal bibliotecario, e poi i libraj ne fecero delle altre; ma servendosi di cattivi copisti, e senza collazionarle cogli esemplari, non riuscirono che inesatte e piene di errori. Allora Andronico rodio distribuì per ordine tali opere, ne formò le tavole, e le rese di maggiore pubblicità, ed allora si ristaurò alquanto la setta aristotelica decaduta per lungo tempo, e si sentirono con onore i nomi di alcuni peripatetici. Oltre l' or nominato Andronico sono noti un Demetrio bizantino (*a*), un Alessandro antiocheno, uomo a que' tempi molto famoso (*b*), uno Stasea napolitano (*c*), un Cratippo, molto lodato in diversi luoghi da Tulli (*d*), e qualch' altro

(*a*) Laert. *in Demetrio Phalereo*.
(*b*) Plut. *in Crasso*
(*c*) Tull. *De fin.* lib. v. n. III.
(*d*) *De offic.* alibi.

di que' tempi, tutti molto stimati, e ascoltati frequentemente da' Luculli, da' Catoni, da' Tullj, e da' più illustri romani, presso i quali formarono in breve alla dottrina peripatetica molti coltivatori. Ma generalmente osserva Strabone una fatalità de' peripatetici, che gli antichi dopo il tempo di Teofrasto privi delle opere del loro maestro non potevano filosofare sodamente, ma soltanto formare qualche tesi; e che i moderni, dopo la pubblicazione di tali opere, più a portata che gli altri di filosofare, e di per così dire aristotelizzare; erano pure obbligati a dire molte cose da loro congettura, attesi i molti errori introdottivi da' copisti (*a*). Su la quale osservazione di Strabone noi accorderemo bensì, che la pura dottrina d' Aristotele non si potè sentire per molto tempo nel liceo; anzi abbiamo già di sopra osservato, che gli stessi primi suoi successori Teofrasto, e Stratone, che l' avevano udito dalla sua bocca, e meditatola ne' suoi scritti, si discostarono in alcuni punti dagl' insegnamenti di lui con filosofica libertà; ma diremo nondimeno con Plutarco, che non per questo lasciarono i vecchj peripatetici di essere eleganti ed eruditi (*b*), ed anzi soggiungeremo con Tullio, ch' essi furono migliori filosofi che i filosofi dell' altre set-

(*a*) Lib. XIII
(*b*) *In Silla*.

te (*a*), e che il fiore della filosofia e del vero sapere degli antichi, Teofrasto, Dicearco, Aristosseno, Demetrio falereo, Stratone, tutto era della scuola peripatetica. L'ultimo, che noi conosciamo come capo e maestro di questa, è Andronico rodio, è da

*Andronico.* lui il sappiamo soltanto, perchè Ammonio nel nominarlo (*b*) ce lo fa conoscere per l' undecimo nella successione d' Aristotele; onde impariamo, che fra Diodoro ed Andronico vi furono tre altri superiori e maestri del liceo; ma tutti e tre da noi sconosciuti, e forse anche poco noti, certo poco rinomati dall' antichità. Lo stesso Andronico non dovè tenere in gran conto il magistero di quella scuola, perchè senza saperne un vero motivo, lo vediamo, abbandonato il liceo, starsi in Roma quietamente. Si nominano parecchi peripatetici contemporanei, e posteriori ad Andronico, ma tutti dispersi qua e là, i più dimoranti in Roma, o compagni de' signori romani ne' loro viaggj, o nelle loro spedizioni, e nessuno onorato col titolo di capo o maestro della setta aristotelica; segno che a quel tempo il liceo, non meno che l' accademia, dovè giacere abbandonato ed oscuro.

*Setta Stoica.* Di più popolare celebrità, ma non di maggior merito, fu a que' tempi medesimi

(*a*) *De fin.* v, n. v.
(*b*) In *Categ.*

la setta stoica. Contemporaneamente a Stratone, e ad Arcesilao, quando le dottrine d'Aristotele e di Platone avevano già prodotti tanti e sì illustri filosofi, e cominciavano a soffrire dell' alterazione nelle proprie loro scuole, fondò Zenone la stoica, e la fornì della dottrina, che fu poi la caratteristica di quella setta. La severità e il rigorismo diedero agli stoici la maggiore riputazione: quelle massime di solo potersi ricercare, e riputare per bene la virtù, e tutt' il resto, ricchezze, comodi, onori, e qualunque altro, tutto essere indifferente al filosofo; quel non permettere ne' difetti venialità o parvità di materia, ma considerare come uguali tutti i peccati per quanto leggieri possano sembrare agli altri; quel volere, che non si possa avere una qualunque virtù, se non si possiedono tutte; quel declamare, che non v' ha uomo libero fuor del filosofo, e che questi è sempre e libero e beato, e re e padrone, anzi dio; quell' insistere, che il filosofo non può mai soggiacere a dolore, nè patimento, ad opinione, nè a maraviglia, a compassione, o misericordia, nè a passione alcuna, benchè della più innocente apparenza; queste ed altre simili sublimi prediche di rigorosa morale imponevano alla moltitudine, e davano alla dottrina stoica gran peso d'autorità. Del resto la filosofia della setta stoica non aveva alcun merito da pretendere la menoma superiorità sopra quella delle altre sette. Qual paragone fra' capi

dell'accademia, e della peripatetica, e quello della stoica? Quanto non rimane inferiore Zenone nell' ingegno, nell'erudizione, nel sapere, nell' eloquenza, e in tutte le parti letterarie ad Aristotele, ed a Platone? La dottrina stessa non ha de' pregi, che la distinguano gloriosamente dalle altre. Che sentiamo noi mentovare dagli antichi riguardo alla dottrina degli stoici, che innovazione di nomi, e sottigliezza di definizioni, arguzie sofistiche, e dialettiche cavillazioni? Infatti il principale studio di quella setta era della dialettica; e noi sappiamo da Laerzio, che gli stoici sostenevano, che la dialettica forma i sapienti, e che un dialettico è sempre sapiente (a); che Zenone stesso teneva in somma venerazione Diodoro Crono, e Filone, perchè erano dialettici; e che ad un dialettico, che gl'insegnò alcune maniere di sciogliere un sofisma, non si contentò di pagare, com'ei domandava, cento dramme, ma gliene diede dugento (b). Tullio ci presenta Zenone come mero inventore di parole nuove, non mai di cose, o di sentenze, e sempre parla degli stoici come di sottili, e spinosi nel disputare (c), come d'uomini, che pungono con interrogazioncelle strette ed anguste, come con pungoli, e van-

(a) Laert. *in Zenone* n. L.
(b) Ibid. n. XX.
(c) *De fin.* III, n. I et II.

no sempre svellendo spine, e scarnando ossa (a), e da per tutto deride le minutezze, le angustie, e le contorsioni delle loro conclusioni, e la ristrettezza della lor logica (b). Seneca stesso, tuttochè severissimo stoico, e ornamento di quella setta, non può tenersi da declamare frequentemente contro le arguzie e cavillazioni de' suoi filosofi; ed or li riprende acremente del loro prurito d' allacciar l' avversario con dolose interrogazioni, d' indurlo fraudolentemente in errore, e con una falsa conclusione ricavare da una vera proposizione una falsità (c); or li burla delle vane questioni, su cui si dibattono, or gli accusa della prodigalità delle loro sottigliezze in cose frivole e ridicole, e della maggiore inutilità (d). E così tutti gli antichi riguardano sempre Zenone e gli stoici come troppo amanti d' inette questioni, di vane arguzie, di troppo minute definizioni e divisioni, di dolose interrogazioni, di conclusioni stiracchiate e contorte, di sottili avviluppamenti, di dialettiche vanità. Quest' amore di sofisticherie spiccava anche inopportunamente nella loro morale, e rendeva, come poi vedremo più lungamente, infruttuose ed inutili tante massime di se-

(a) *De fin.* IV, n. III.
(b) Ib. n. IV. ec. *Tusc. II.* et *IV.*, et al passim.
(c) Ep. XLVI.
(d) Ep. CVI, CXII, al.

vera e rigorosa dottrina, che distinguevano la loro filosofia. Quale poi sarà stata la fisica di Zenone e degli stoici, che tutti immersi nella dialettica, e nella morale poco curavano la cognizione della natura? Questioni vaghe sul principio agente, e sul paziente, su la natura, su l'anima del mondo, e simili cose astratte, su cui niente potevano dire con qualche fondamento di verità, erano tutta la fisica degli stoici. E generalmente di tutta la loro filosofia si potrà dire con ragione, che dava più fumo da abbagliare la moltitudine, che pura luce da illuminare i veri filosofi, e che aveva più di apparenza che di realtà. Infatti noi non troviamo nella scuola di Zenone nè Dicearchi, nè Aristosseni, nè Teofrasti, e in tutti i successori di quella setta appena vediamo più che un Panezio, che si sappia avere illustrato un punto interessante di buona morale.

*Cleante.* E in verità che progressi recò Cleante alla filosofia, uomo, com'egli era, probo bensì ed onesto, laborioso e continente, ma d'ingegno tardo ed ottuso, che diede argomento di burlarlo anche con motteggi non troppo gentili (a)? Noi lo vediamo spesso lodato dagli antichi per la sua moderazione, per la sobrietà, pazienza, ed altre virtù; ma rare volte, o non mai per qualche particolarità

*Crisippo* della sua dottrina. E che altro era Crisippo

---

(a) Laert. *in Cleanthe* n. IV.

successore di Cleante, fuorchè uno scaltro interprete de' sogni di Zenone (*a*), e un ciarlatore sottile, il quale non aveva perdonato a studio e a fatica per acquistare argomentazioni e sofismi, artifizj di parole e lacci dialettici, onde inviluppare e confondere gli avversarj, e costringerli loro malgrado ad accordare ciò ch' essi stessi non credevano internamente? Crisippo scrisse libri, e più libri con isterile fecondità, gettando su la carta quanto gli occorreva alla mente, dicendo e ridicendo le stesse cose, citando autori continuamente, e copiandone quà e là lunghissimi pezzi, e facendo opere, che potevano dirsi, e si dicevano infatti più degli autori citati che sue, riferendo ora cose leggiere e vane, or anche turpi ed oscene (*b*), contraddicendo spesse volte a se stesso, e dando presa colle stesse sue parole a Carneade, ed agli altri suoi avversarj (*c*), empiendo i suoi libri di favole e d' inezie (*d*), scrivendo sempre con aridità e freddezza (*e*), e insomma pochissimo contenendo di giusto e sodo, e di veramente utile ne' settecento e più suoi volumi (*f*). E pur Crisippo era

---

(*a*) Id. *De natura Deor.* lib. I, n. xv.
(*b*) Laert. *in Chrysippo*.
(*c*) Plutarch. *De stoic. repugnantiis*.
(*d*) Seneca *De benef.* lib. I, c. III.
(*e*) Tull. *De orat.* lib. I, n. xI.
(*f*) Laert. ibid.

l'eroe degli stoici, il sostegno della stoa, come diceva Tullio (*a*), e tale sostegno, ch' era opinione comune, che se non fosse Crisippo, non v' era più portico, nè potevasi sostenere la setta stoica (*b*). Del successore di Crisippo, Zenone tarsense, poco sappiamo, se non che scrisse pochi libri, ma lasciò molti discepoli (*c*). Successore di questo fu Diogene babilonio, quello stoico, che in compagnia dell' accademico Carneade, e del peripatetico Critolao fu mandato dagli ateniesi ambasciatore a romani, come sopra abbiamo detto; filosofo lodato da Cicerone, e da altri antichi, che contribuì molto alla coltura de' romani nella filosofia e nell' eloquenza, ma che non sappiamo recasse particolari vantaggi alla filosofia. Lodato pur viene dagli antichi Antipatro tarsense, discepolo e successore di Diogene, senza farsi però un nome distinto, quale realmente l' ottenne il suo successore Panezio. Questi fu forse l' unico fra gli stoici, che desse a' posteri co' suoi scritti una veramente giovevole e sana filosofia. I suoi libri de' doveri, ossia *degli uffizj*, servirono a Tullio di modello per la famosa opera da lui scritta su lo stesso argomento; anzi può dirsi, che furono il testo, ch' egli tradusse con filoso-

*Altri successorj della setta stoica.*

(*a*) *In Lucull.* n. XXIV.
(*b*) Laert. ibid.
(*c*) Laert. *in Zenone* n. XXIX.

fica libertà. Laerzio e Plutarco fanno molto uso d'alcuni scritti di lui (*a*). E sì Tullio, Plutarco, e Laerzio, che Ateneo, Porfirio, e altri antichi greci e latini citano più volte le opere di Panezio, Muesarco, Polibio, Posidonio, Apollonio niseo, Ecatone, ed altri greci furono suoi discepoli, come Lelio e Scipione, i due primi romani, che potessero giustamente chiamarsi letterati, cercarono la sua istruzione; anzi Scipione volle profittare della sua compagnia e de' suoi lumi, non solo tenendolo nella propria casa, ma seco conducendolo nelle politiche e militari spedizioni; e poi Q. Muzio Tuberone, nipote dello stesso Scipione, e Q. Muzio Scevola, famoso giureconsulto, ed altri romani attinsero alle lezioni di Panezio l'eloquenza e filosofia, che cominciarono allora ad introdursi presso i loro concittadini. Ma appunto Panezio si discostò tanto dalla dottrina degli stoici, che quasi doveva riguardarsi come disertore più che come maestro di quella scuola. Egli abbandonò in varj punti il rigorismo della morale degli stoici, come sappiamo da A. Gellio (*b*), e fuggendo, come dice Tullio, la loro asprezza e malinconia disapprovò l'acerbità delle sentenze, e le spine delle argomentazioni, es-

(*a*) Laert. *in Aristippo* n. VIII., *in Xeno phane* n. IV. al., Plut. *in Aristide*, al.
(*b*) Lib. XII, c. V.

sendo nell' un genere più mite, e nell'altro più chiaro, e sempre ebbe in bocca Platone, Aristotele, Senocrate, Teofrasto, Dicearco, come ne facevano fede i suoi scritti (*a*), e insomma poteva in qualche modo dirsi ugualmente, o anzi più peripatetico che stoico.

*Posidonio.* Anche Posidonio, lo stoico più dotto di tutta la scuola, forse anche in paragone di Panezio, erudito non solo nella soda morale, ma altresì nella fisica e nella matematica, nella storia ed in altre scienze, fu più celebre per la rinomata sua sfera celeste, per l'onorifica visita che ricevè da Pompeo, e per le lezioni di filosofia che diede allo stesso Pompeo, a Tullio, e ad altri romani (*b*), che per la stoica sua dottrina; ed anche questi studiò forse più gli altri filosofi che i suoi stoici; e vediamo infatti una sua spiegazione del *Timeo* di Platone, citata da Sesto Empirico, e molti scritti di meteorologìa e di fisica; materie, ch' egli non avrà studiate negli stoici, che poco le conoscevano (*c*). Panezio e Posidonio insegnavano in Rodi ed in Roma; nè sappiamo chi reggesse a que' tempi il portico in Atene, e possiamo credere con ragione, che fosse già allo-

---

(*a*) *De fin.* lib. IV., n. ult.
(*b*) Tul. *Tusc. II*, n. XXV. *De nat. Deor.* tom. I, n. III, lib. II, n. XXXV., al.
(*c*) V. Fabr. *Bibl. gr.* t. II, p. 409. 410. Meurs l. II. *de Rhodo, al.*

ra estinta la setta stoica, come la peripatetica, e l'accademica. Alcuni romani, come sopra abbiamo detto, abbracciarono la stoica filosofia: il Bruckero lo dice particolarmente de' romani giurisconsulti, e adduce le ragioni, per cui crede, che a questa filosofia più che alle altre volessero attenersi que' gravi e saggi giurisperiti (a); e ciò può bensì far onore alla dottrina stoica, ma non potè contribuire a dare a quella setta più durevole consistenza.

*Setta epicurea.*

Affatto contraria a questa fu la setta epicurea. La stoica tutta rigore e severità, l'epicurea tutta indulgenza e mollezza; quella non respirava che onestà e virtù, questa solo cercava la voluttà ed il piacere; quella si studiava d'inventare nuove e sconosciute parole, questa non soffriva che parole chiare e di uso comune; quella si pasceva d'arguzie dialettiche, questa schivava ogni dialettico artifizio, nè amava altri ragionamenti che semplici e piani, contentandosi di stare buonamente al giudizio de' sensi senza entrare in sottigliezze; quella non conosceva altra fisica che metafisica ed ideale, questa la voleva tutta materiale e meccanica; quella insomma era una filosofia troppo sublime e superiore alla comune capacità, questa troppo facile e popolare. E perciò quanto quella imponeva colla sottigliezza e

---

(a) *Hist. phil.* per. II, par. I, lib. I, c. I, §. VII.

sublimità, altrettanto allettava questa per la chiarezza e popolarità. Di nessun filosofo, e di nessuna setta è stata tanto varia ed equivoca la fama, quanto di Epicuro, e della sua scuola. Riguardansi da alcuni gli epicurei come empj e libertini, sensuali e voluttuosi, dati intieramente a' piaceri della carne e de' sensi, senza astenersi neppure dai più turpi ed osceni, e si considerano gli orti, che loro servivano di scuola, come infami postriboli, o almeno come indecenti ridotti di sollazzi e divertimenti (*a*). Altri all' opposto ci rappresentano Epicuro e i suoi scolari come religiosi e divoti (*b*), frugali, sobrj, continenti, modesti, ossequiosi co' genitori, benefici co' fratelli, mansueti co' servi, ed umani con tutti; e dipingono gli orti d' Epicuro come luoghi di ritiro e di meditazione, di sobrietà e d' astinenza, dove si viveva d' acqua, polenta, e pane d' orzo, e si godeva il dolce ed utile ozio dello studio, e la tranquillità e quiete dell' animo (*c*). Io non voglio prender parte in questa disputa, dove poco può dirsi per l' una, o per l'altra parte, che non sia già stato erudita-

(*a*) V. Plut. Adv. Colot. Laert. *in Epicuro* III et IV, al.

(*b*) Tull. *De nat. Deor.* lib. I, c. XVII, XX. al.

(*c*) Laert. *in Epicuro* V, VI. Sen. ep. XXI, al V. Gassendo. *De vita et mor. epic.* lib. IV, V, VI, seq.

mente toccato dal Gassendo; ma non posso indurmi a credere, che una società di tante persone studiose e dotte, che davano tanto tempo alla meditazione, ed alle filosofiche conferenze, potesse menare una vita sensuale e voluttuosa, licenziosa e dissoluta; e che una scuola, che chiamava l'attenzione e il concorso di tanti soggetti stimabili per molti titoli, fosse una sentina di vizj e di libertinaggio; e voglio pensare, che gli epicurei con una morale più lassa e indulgente si saranno condotti a un dipresso come gli stoici colle loro massime rigorose e severe, e come tutti gli altri filosofi di qualunque dottrina fossero, i quali tutti, non per regola di condotta, ma per sistema di scuola, abbracciavano le opinioni più, o meno miti o severe, come vediamo anche frequentemente accadere presso i nostri moralisti; e che negli orti d'Epicuro, come nel portico di Zenone, e in tutte le scuole vi saranno stati filosofi di costumi buoni, e d'illibata condotta, e filosofi molli, voluttuosi, incontinenti e viziosi, onde si saranno presi argomenti da lodare, o da biasimare tutta la setta secondo la contraria o favorevole prevenzione di chi voleva parlarne. Anzi giova credere, che la stessa teorica morale degli epicurei niente portasse nella sua origine, che non fosse onesto e decente, e che le prime idee della loro voluttà non s'estendessero a' sensuali e lussuriosi dilettamenti,

come chiaramente scrive Epicuro (*a*), ma fossero ristrette ad una pura ed innocente voluttà, ed a quello spirituale e sincero piacere, che nasce dalla privazione d'ogni dolore, dal riposo delle passioni, dalla tranquillità e quiete dell' animo; e perciò commendava Epicuro la vita sobria e frugale, e predicava, che non si può vivere giocondamente, fuorchè con una condotta di vita saggia, giusta, ed onesta (*b*). Che se poi qualche volta sembra egli stesso, o alcuni de' suoi seguaci riporre la voluttà eziandìo ne' sensuali ed osceni diletti (*c*), ciò è soltanto per isforzata conseguenza di non ben intesa dottrina, o per poco giusta espressione de' veri sentimenti dello stesso Epicuro (*d*). E certo generalmente la morale d'Epicuro, sì pratica, che teorica, presa nel vero suo senso, e con quella favorevole interpretazione, a cui ogni autore ha diritto, niente presenta, che disdica ad un sodo filosofo, o che deggia ributtare le saggie ed oneste persone. Tutta la sua filosofia merita giustamente i riguardi e l'attenzione degli studiosi; e sebbene diretta tutta a cercare la felicità della vita, essendo definita da Epicuro

*Filosofia d'Epicuro.*

---

(*a*) *Epist. ad Menoecum*.
(*b*) Idem in ratis sentent.
(*c*) Tull. *De fin.* lib. II., n. III. al.
(*d*) V. Gassend. in not. ad lib. x. Diog. Laert. Ad rar. sent. *Si ea, quae sunt luxuriosis* etc.

la filosofia come un esercizio, che con discorsi e ragioni procura una vita beata (a), sembra dover essere ristretta soltanto alla morale, essa nondimeno abbraccia realmente tutte le parti della filosofia; e solo ciò che ci resta nell' epitome, e ne' frammenti conservatici da Laerzio, forma un corso filosofico assai compiuto. La logica non fu da principio ricevuta da Epicuro nella filosofia, da lui divisa soltanto in naturale, e morale; ma obbligato poi a separare il vero dal falso, e il certo dal dubbio, ed a rispondere, e confutare le false apparenze di verità, introdusse, come dice Seneca (b), sott' altro nome la logica. Diede infatti Epicuro una brevissima logica, che volle chiamare *canonica*, e la ridusse a pochi canoni, o regole sul criterio della verità, preso dall' impressioni de' sensi, dall' anticipazione, o prenozione, e dalla passione od affezione, e su l' applicazione delle parole ne' discorsi e nelle dispute filosofiche, e generalmente nell' uso della vita; i quali canoni se non sono tutti esattamente veri senza bisogno d' eccezioni o d' interpretazioni, tutti però sono semplici e chiari, facili e popolari, e di pratica utilità, e giovano assai più pel diritto pensare e pel giusto filosofare, che gl' immensi vo-



(a) Sext. Emp. adv. Ethic.
(b) Epist. LXXXIX.

lumi di ghiribizzi dialettici di Zenone, di Crisippo, e d' altri filosofi. La fisica d' Epicuro non aveva veramente altro scopo che di liberare i suoi filosofi dal terrore delle cose superne, e dal timore della morte; ma nondimeno abbracciava tutte le parti di quella scienza, e tolta la fisica d' Aristotele, era forse più estesa e piena che la fisica di tutte le scuole dell' antichità; e benchè non venga esente di molti errori, ha però il vantaggio di attenersi sempre a chiare e meccaniche spiegazioni, senza perdersi dietro a ragioni metafisiche, e fantastiche, ed è molto superiore nella chiarezza e giustezza alla fisica stessa d' Aristotele e di Platone, non che alla sofistica e teologica degli stoici. Anche l' etica stessa, ch' è stata soggetta a tanti sarcasmi, ed a sì dure critiche, è assai più onesta e decente che non si crede da chi si ferma al solo nome di voluttà, e senza tanto fasto, e senza tanta ampollosità di parole e sentenze riesce forse di più pratica, ed ovvia utilità, che la stoica sì decantata. E generalmente potrà osservarsi, che confrontando la filosofia epicurea; sposta nel vero suo lume dal Gassendo, colla stoica corredata dall' illustrazione di Giusto Lipsio, si darà facilmente alla prima la preferenza, e lasciando da parte alcuni errori su l' immortalità dell' anima, su la creazione dell' universo, su la provvidenza di Dio, e su altri simili punti teologici, errori per altro che non sono peculiari d' Epicuro, ma comuni con

Aristotele e con altri filosofi, si formerà un' idea assai vantaggiosa della filosofia epicurea. Certo nessuna scuola ebbe tanti, e sì attaccati e fedeli seguaci come quella d' Epicuro. Che numerose gregge d' amici, scriveva Cicerone, e con che stretti vincoli d'amicizia legati non tenne nell' angusta sua casa Epicuro! ciò che anche al tempo dello stesso Cicerone facevasi dagli epicurei (a). Tanti erano, dice Laerzio, gli amici d' Epicuro, che città intiere non bastavano a contenerli (b). E di quanti discepoli abbracciarono la sua dottrina non se ne trovò alcuno, che l'abbandonasse, fuorchè Metrodoro stratonicense, il quale, forse per non poter soffrire tanta e sì straordinaria bontà, disertò dalla sua scuola, e passò a quella di Carneade (c). Nessuna setta fu di sì lunga durata, come l'epicurea. Suida dice, che dalla morte d' Epicuro fino all'impero d' Augusto, per lo spazio di 237 anni, si contavano sedici continui successori di lui nel magistero della sua scuola (d). Anzi ancor quasi due secoli dopo osservava del suo tempo Laerzio, che anche allora, quando erano già quasi affatto estinte tutte le altre sette, sola questa rimaneva costantemente coltivata da

*Particolarità della scuola d' Epicuro*

(a) *De fin.* lib. I. n. xx.
(b) *In Epicuro* n. v.
(c) Ibid.
(d) *In Epicur.*

numerosi scolari, e regolata sempre da' suoi capi con una serie non mai interrotta di successori (a). Tanto era al tempo di Cicerone il concorso alla scuola epicurea, ch'era soggetto di maraviglia per molti, e sentivasi domandare sovente come ciò fosse, che tanti seguissero quella dottrina (b). Egli ci parla frequentemente, e con lode di Zenone, di Fedro, di Patrone, di Filodemo, e d'altri epicurei del suo tempo greci, e latini; e vediamo nelle sue lettere l'impegno grande, che si prendeva Patrone, uno de' maestri della scuola epicurea, per conservare in piede tutto ciò che restava del loro padre Epicuro, quando volendo C. Memmio, mentre era in Atene, fabbricarsi una casa, e a questo fine atterrare gli orti di Epicuro, come n'aveva già ottenuto dall'Areopago un decreto, s'oppose caldamente Patrone, ne mosse questione, scrisse una dotta orazione, ricercò raccomandazioni ed impegni, e adoperò tutti i mezzi per farlo desistere da quel pensiero, come finalmente gli riuscì; nel che si vide parimente l'amore, e l'attaccamento per quella scuola del romano Pomponio Attico, che era stato discepolo degli epicurei Zenone, e Fedro, e dello stesso Patrone, il quale prese per la conservazione di quegli orti un calore, quale non mai per alcun'al-

(a) Idib.
(b) *De fin.* I. n. VII

tra cosa l' aveva mostrato (a). Lattanzio afferma senza esitanza, che la disciplina di Epicuro fu sempre molto più celebre che quella degli altri filosofi, e che col nome popolare di voluttà chiamava moltissimi alla sua setta (b). Tutto questo può servire a provare, che non era sì screditata la scuola di Epicuro, come volgarmente si crede, nè insegnava una dottrina turpe e indecente, che meritasse l' abbominazione e detestazione di tutte le oneste e saggie persone. Laerzio ci dà un breve ragguaglio de' principali discepoli ed amici d' Epicuro; e nomina Metrodoro lampsaceno molto stimato dallo stesso Epicuro (c); Polieno, gran matematico (d); Ermaco successore di lui nella scuola; Leonteo lampsaceno, e sua moglie Temista, Colote, ed Idomeneo, ed alcuni altri (e); e il Gassendo ne ritrova ancora non pochi più citati da altri scrittori (f). De' successori nella cattedra d' Epicuro ci nomina Laerzio Ermaco, Polistrato, Dionisio e Basilide (g); ma sapendosi da Suida, che dalla morte di lui fino a' tempi d' Augusto se ne contavano

*Discepoli, e successori d' Epicuro.*

(a) Tull. *Epist.* lib. xiiI, ep. I.
(b) *De falsa sapientia* lib. iiI., cap. xviI.
(c) Tull. *De fin.* iI. n. xiI.
(d) Idem *in Lucullo* n. xxxiiI.
(e) In *Epic.* n. xI, seq.
(f) *De vit. ec. Epic.* lib. I. c. viiI.
(g) N. xv.

quattordici, si studia il Gassendo di ripescarli dallo stesso Laerzio, e da altri antichi scrittori, che ne citano varj da quello omessi, e forma altresì una lunga lista de' seguaci di questa setta sì greci che latini (a); come altra assai più lunga ce ne presenta il Fabrizio (b). Ma bisogna pur confessare, che fra tanti filosofi epicurei nessuno se ne ritrova, che siasi distinto con particolare celebrità, e da cui dobbiamo ripetere alcun notabile vantaggio per la filosofia. L'ingegni greci erano venuti in decadimento, e non solo l'epicurea, ma tutte le altre sette filosofiche si risentivano di questa scarsezza d'uomini grandi. Platone, Aristotele, e Teofrasto furono i filosofi d'Atene, o per dir meglio di tutta la Grecia: contemporaneamente a questi fiorivano gli Antisteni, gli Aristippi, gli Aristosseni, i Dicearchi, e tutti gli altri, che hanno lasciato illustre nome alla posterità. Si conservarono ancora le scintille del genio filosofico per poco tempo, ed animarono a nuova impresa l'accademico Arcesilao, ed il peripatetico Stratone, non meno che i fondatori delle nuove sette, Zenone, ed Epicuro. Ma poi quale filosofo di grido particolare sorse mai nella Grecia? Quale vantaggio hanno prodotto alla filosofia Carneade, Filone, e gli

(a) L. c. lib. II, cap. VI.
(b) *Bibl. gr.* tom. II, lib. III, c. XXXIII.

altri eloquenri accademici, occupati soltanto in distruggere le altre scuole, non in arricchire d' utili cognizioni la loro? Quale peripatetico dopo Stratone si può chiamare veramente filosofo? Dopo Zenone, e dopo Epicuro furono bensì calcati da molti filosofi il portico, e gli orti; ma non mai si videro produrre alla filosofia alcun nuovo frutto. Il genio della Grecia parve, che volesse fissarsi in Roma; e quindi si viddero nascere colà poeti, oratori, e storici, che emularono, e forse anche superarono i greci. Non però giunsero ancora le scienze filosofiche a farvi tanti progressi; nè troviamo fra' romani, emulatori nelle filosofiche teorie, de' Teofrasti, degli Aristoteli, e de' Platoni. Ma nondimeno introdottosi appena in Roma l' amore della filosofia, l' epicurea prima delle altre sette incontrò un dotto e nobile illustratore. Il gran filosofo e poeta Lucrezio si prese tosto ad ornarla cogli eleganti suoi versi, e seppe metterla chiaramente in tutto il suo lume; onde ci lasciò un ricco monumento, che singolarmente per la fisica può dirsi il più prezioso che ci sia rimasto dell' antica filosofia. Oltre Lucrezio vi furono molti altri chiari romani, Pomponio Attico, Torquato, Vallejo, Trebazio, Cassio, e parecchi altri si dichiararono seguaci della dottrina d' Epicuro; ma questi romani epicurei, come gli altri accademici, o peripatetici, o stoici davano co' loro nomi qualche commendazione alla filosofia che professavano,

ma non accrescevano i lumi co' loro scritti, nè potevano dare a' dogmi della lor setta maggior peso d'autorità.

*Setta Scettica.* Le quattro sette ora esaminate sono state le principali, anzi può dirsi le antiche, entro le quali tutta si contene l'antica filosofia; poichè le due sette, scettica, ed eclettica, che nel parlare degli antichi filosofi si sentono nominare sovente, non possono dirsi che impropriamente sette filosofiche. La scettica, anzi che filosofica, doveva chiamarsi antifilosofica, e lungi d'accrescere, e d'abbellire i lumi della filosofia, altro non faceva che oscurarli ed estinguerli: i suoi dogmi, se pure n'aveva alcuno, si riducevano a non credere alcun dogma, ma opporsi a tutti que' degli altri filosofi, e sospendere il suo giudizio, e dubitare di tutto. *Pirrone.* Pirrone, capo e maestro di quella setta, fiorì dopo il regno d'Alessandro avanti di Zenone e d'Epicuro, contemporaneo di Teofrasto e di Stratone. Discepolo prima di Drisone, figlio del dialettico Stilpone, e poi d'Anassarco, in compagnia del quale andò con Alessandro nell'Asia, dove volle udire le dottrine de' magi; e de' ginnosofisti, e versato negli scritti di Democrito, e d'altri filosofi cominciò a conoscere la difficoltà di decidere su la verità, o su la falsità de' sentimenti de filosofi, quindi a non volerne abbracciare alcuno, poi anche più e più internandosi nell' esame non solo delle opinioni de' filosofi, ma delle cose in sè stesse, passò a

dubitare di tutto, e niente voler decidere, anzi venne a negare ogni cosa, e sostenere all' opposto, che non v' ha cosa, che sia realmente turpe od onesta, giusta od ingiusta, vera o falsa, che niente in sè stesso può dirsi buono, anzichè cattivo, salubre più che nocevole, niente può d' una cosa affermarsi più che il suo contrario, e che nella condotta della vita la legge e la consuetudine, non la giustizia e la verità sono la regola delle azioni degli uomini (a). Per avvalorare questa sua strana opinione, e trovar ragione pe' suoi dubbj anche su le cose più manifeste ed evidenti, inventò dieci *modi* od *epoche*, o luoghi, onde ricavare argomenti da dubitare, a' quali poi Agrippa n' aggiunse altri cinque: cercò l' appoggio dell' autorità d' altri filosofi, e raccolse a tal fine molti passi d' Omero, de' sette Savj della Grecia, d' Archiloco, di Senofane, di Democrito, di Platone, di Empedocle, e de' principali filosofi di tutta l' antichità; e formò una logica aporetica, o un' arte non di scoprire le celate verità, ma di dubitare delle più aperte e patenti (b). Queste teorìe di Pirrone niente pregiudicavano alla pratica, ed alla regolarità della sua vita; e dice Laerzio, che si condusse sempre con molta pietà, e con gran sobrietà, e modestia, e che

(a) Laert *in Pyrrhone*.
(b) Ibid. n, VIII et seq.

si guadagnò tanto la stima e venerazione di tutti, che gli eleensi suoi patriotti l' inalzarono alla dignità di gran sacerdote, o pontefice, gli ateniesi l' onorarono della loro cittadinanza, e molti dotti uomini alla sua disciplina si sottomisero. Euriloco, Filone ateniese, Ecateo abderitano, Nausifane tejo, e Timone fliasio, diverso dal misantropo, poeta di varj generi di poesìa, ma particolarmente de' *silli*, che sì frequentemente vengono citati dagli antichi, e più che da tutti gli altri dallo stesso Laerzio (*a*). Il rispetto, che colla sua erudizione, e coll' irreprensibile condotta si conciliava Pirrone, ed anche la novità stessa della dottrina chiamarono per qualche tempo l' attenzione d' alcuni a questa nuova maniera di filosofare, e potrà realmente formarsi una scuola scettica, detta anche *zetetica*, *efettica*, *aporetica*, e dal nome del capo e maestro *pirronica*: ma altro non trovando in quella scuola gli uditori che dubbj ed incertezze, e vedendo, che in vece di coltivare le scienze non serviva che a distruggerle, e che niente vi s' imparava, se non che nulla si può sapere, restò presto abbandonata e deserta, e alla morte di Timone, primo, ed unico successore di Pirrone, non più trovossi chi volesse occupare la sua cattedra, e dare lezioni di quella filosofia, come dice Menodo.

*Discepoli di Pirrone*

(*a*) Ibid. n. v. vI, vII.

to presso Laerzio (a). Che se poi lo stesso Laerzio tessè una lista di maestri, e discepoli da Timone fino a Saturnino Citena discepolo del celebre Sesto Empirico, questi saranno stati istruiti privatamente dai rispettivi maestri, non educati nella pubblica scuola, che stabilì Pirrone, e in cui diede lezioni dopo di lui l' or citato Timone. Certo è, che noi non mai vediamo comparire in iscena i pirronici, come gli accademici, i peripatetici, gli stoici, e gli epicurei; e Tullio ci fa sapere, che gia da gran tempo non più si disputava contro Pirrone, nè si aveva in considerazione la sua dottrina (b). Ciò sembraci ancor più notabile, mentre allora si tenevano in gran credito gli accademici, e Cicerone stesso era loro seguace ed encomiatore, e la dottrina pirronica se non era la medesima affatto, certo molto si conformava coll' accademica; e infatti lo stesso Sesto Empirico, che va sottilmente ricercando ragioni di differenza dalla dottrina scettica a tutte le altre, e più lungamente si studia di trovarle per l' accademica, si vede costretto a confessare, che veramente l' accademia media, o la dottrina d' Arcesilao, ha tale affinità con quella di Pirrone, che quasi non è che una sola la disciplina pirro-

*Differenza delle setta pirronica dall' accademica.*

(a) Laert. *in Timone* vII.
(b) *De fin.* lib. II, n. XIII.

nica e l'accademica (*a*). Ma a me sembra, che sebbene tutte e due quelle sette insegnassero una dottrina non differente, differenti nondimeno dovessero essere nella riputazione, e nel concetto presso i filosofi. La setta pirronica incominciò coll'odiosità di combattere le altre, di annientare le scienze, di professare l'ignoranza, e d'insegnare solamente, che nulla si può imparare: ciò che non ha bisogno di lezioni, ne di concorso ad alcuna scuola; mentre l'accademica ebbe luminoso principio col grandioso sistema e co' dommi sublimi di Platone, e chiamò molti seguaci col lusinghiero invito d'acquistare si nobili cognizioni. Che se poi Arcesilao abbandonò il metodo degli antichi accademici, e n'introdusse uno nuovo, che molto si uniformava col pirronico, ben presto cominciò a soffrirne l'onore dell'accademia, la quale dopo breve tempo ebbe d'uopo di cambiamenti, e riforme, come di sopra abbiamo detto, averle apportato Carneade, Filone, ed Antioco; e neppure con tali racconciamenti potè conservarsi gran pezzo in buon lume, e al tempo di Tullio era quasi affatto cieca nella Grecia (*b*). Che se i romani per amore dell'eloquenza, la quale meglio animvasi co' contrasti degli aporetici che colle asserzioni de' dogmatici, ri-

(a) Pyrrhon. *hypot.* lib. I, c. XXXIII.
(*b*) *De nat. Deor.* I, n. V.

chiamarono alla luce la filosofia accademica; anzichè la pirronica, ciò non fu, a mio giudizio, che per trovarsi ancora in piede la scuola accademica, benchè quasi affatto deserta (*a*), quando la scettica era già chiusa da lunga pezza, e perchè chiamandosi accademici, avevano Arcesilai, Carneadi, Filoni, e nomi illustri da vantare per loro guide, mentre che degli scettici non potevano citare filosofi, che s' avessero conciliata la venerazione de' dotti, nè degl' indotti. Infatti dopo Pirrone e Timone qual nome celebre hanno avuto gli scettici fra quanti si dicano aver seguita la loro dottrina? Chi mai conosce il Dioscoride, il Nicoloco, l'Eufranore, il Prailo, l' Eubulo, il Tolommeo, il Sarpedone, l' Eraclide, e gli altri scettici nominati dal Laerzio (*b*)? Enesidemo, e Sesto Empirico sono gli unici; che abbiano meritata la memoria, e la stima della posterità. Enesidemo viveva appunto al tempo di Tullio, ed insegnava in Alessandria la filosofia pirronica, e scrisse per essa otto libri intitolati *Discorsi pirronici*, di cui ci dà notizia Laerzio (*c*), e di cui Forzio ci ha conservato un estratto (*d*); ed allo stesso oggetto diede altresì un libro *Enesidemo.*

(*a*) Tul. *in Luc.* IV.
(*b*) *In Timone* VII.
(*c*) Ibid.
(*d*) Cod. CCXII.

contra la filosofia, ovvero contra la scienza, ed altro su l'inquisizione, o ricerca, citati amendue dallo stesso Laerzio (a). Più chiaro nome ha lasciato nella storia della filosofia

*Sesto Empirico.*

Sesto Empirico, il quale verso la fine del secondo secolo della nostr' era, quando era estinto l'ardore per le sette filosofiche, volle sostenere, o ristorare il cadente pirronismo, e sì ne' tre libri delle *pirroniche ipotiposi*, che ne' dieci o undici *contro i matematici* lasciò un monumento non men glorioso alla sua erudizione che alla scettica filosofia. Questi due, e qualch' altro erudito scettico di que' tempi diedero qualche nome a' pirronici, ed ottenere infatti, che que' pochi, che allora si dichiararono seguaci della dottrina aporetica, ugualmente, e forse più si chiamassero pirronici o scettici che accademici; ma vennero già troppo tardi per poter mettere in voga, e far salire in considerazione e fama universale la dottrina, che promovevano; e ne' secoli anteriori, quando ardeva lo zelo per le sette filosofiche, non ebbe mai la pirronica alcun seguace, che potesse co' pregj dell' ingegno, dell' erudizione, e dell' eloquenza recarle qualche ornamento. Onde la filosofia scettica non giunse mai a formare una setta ferma e costante, che si potesse contare fra le sette filosofiche, che dominavano nella Grecia: e

(a) *In Pirrhone* XII.

so i repubblicani romani, studiosi dell' eloquenza, vollero seguire una filosofia aporetica, si dichiararono per l' accademica, che tanti uomini illustri aveva prodotti, anzichè per la pirronica, seguita soltanto interrottamente, e da pochi, e questi anche poco conosciuti ed oscuri. Molto meno dee entrare nel conto delle antiche sette filosofiche la setta eclettica, la quale nè propriamente può dirsi setta, nè può entrare a parte dell' antica filosofia, essendo stata, come ora vedremo, istituita posteriormente in Alessandria dal filosofo Potamone, quand' erano già spente le antiche sette della grecia filosofia, ed erasi introdotta una nuova maniera di filosofare.

*Decadimento della greca filosofia*

Fin qui abbiamo scorsi i lieti giorni della greca filosofia; l' abbiamo veduta nascere nell' Asia, estendersi nella Grecia magna, nella Sicilia, e in altre parti, e finalmente fissarsi in Atene, dove formò i nobili suoi campioni Socrate, Aristippo, Platone, Aristotele, Teofrasto, Zenone, Epicuro, i corifei e capi, i condottieri e maestri di tutte le sette filosofiche, che per più di tre secoli la mantennero in quel chiaro splendore, a cui l' avevano inalzata Talete, Pittagora, Anassogora, Empedocle, Eraclito, Democrito, e i primi filosofi dell' antichità: verremo ora a riguardarla nel suo decadimento. Atene, la sede dell' eleganza e del gusto, delle scienze e delle arti, la madre de' politici, de' guerrieri, de' letterati e degli ar-

tisti, il centro del consiglio e della forza, dell' autorità e del potere della Grecia, il luminare di tutta la dotta Europa, anzi anche dell' Asia e dell' Africa nelle loro parti più colte; Atene, promotrice e benemerita di tutte le scienze, lo fu particolarmente della filosofia, e non solamente conservò vivo e brillante lo splendore di questa, mentre durò la sua possanza e superiorità, ma ancor quando era avvilita ed oppressa dalle armi nimiche, e quando più non animavano il popolo gli oratori nelle concioni, nè l' esilaravano ne' teatri i pochi, quando erano già estinti Dinarco e Menandro, gli ultimi suoi avanzi nell' onore della poesia e dell'oratoria, seguitò ancora ad aprire scuole di filosofia, ed a concorrere alle lezioni e alle dispute de' suoi filosofi. Mentre i filosofi si tennero in Atene, le mura stesse delle scuole, i monumenti diversi della città, il mutuo esempio degli uni e degli altri, tutto li richiamava allo studio, tutto gli eccitava all' amore de' fondatori di quelle scuole, allo zelo di promuovere e d' illustrare la loro dottrina. Ma lo splendore d' Atene si venne ognor più ecclissando colle successive rivoluzioni, e co' continui torbidi, che agitavano quella famosa e malavventurata città; e i filosofi, che non vi trovavano un teatro conveniente alla loro ambizione, abbandonavano facilmente le sue scuole, e portavano in giro per altri luoghi la loro filosofia. Intanto l' Egitto sotto il saggio e fe-

lice governo de' Tolomei lietamente prosperava in tutte le greche scienze, ed Alessandria, emula in ogni cultura de' buoni studj d'Atene, tirava a se i più dotti uomini della Grecia; e Demetrio falereo, Callimaco, Antigono, Agatarchide, Aristarco, Didimo, ed altri professori d'ogni arte e scienza, e principalmente Euclide, Apollonio Pergeo, Eratostene, Erone, Aristillo, Aristarco, i principi e maestri delle matematiche, davano alle scuole d'Alessandria qualche diritto di contrastare il primato di dignità a quelle d'Atene, benchè più rinomate e famose. Al tempo stesso la grandezza di Roma sempre più s'accresceva, e lo splendore di quella città regina dell'universo chiamava a se ogni sorta di professori e d'artisti, ed abbagliava anche i filosofi, e li faceva lasciare le cattedre d'Atene per mettersi sotto l'ombra de' potenti romani. Ma i filosofi di Roma e d'Alessandria non erano più que' filosofi, che tant' onore facevano ad Atene. I romani, nati per reggere i popoli col loro impero, non si diedero mai all'ozio delle scienze speculative, ed al quieto studio della filosofia: la coltivavano bensì taluni, ma come un mezzo per animare la loro eloquenza, o come un asilo, dove si risicavano i saggi e quieti cittadini ne' tumultuosi tempi dello sconvolgimento della repubblica, come voleva Cicerone (a),



(a) *Tusc.* l. et saepe al.

od anche come Seneca diceva, com' una risorsa per occupare i giorni piovosi, e i tempi di vacazioni (*a*), più che per conoscere le operazioni della natura, ed internarsi ne' secreti della filosofia. E per ciò appena troviamo fra' romani studiosi un Lucrezio, che attaccato a un sistema filosofico ci desse un corso di fisica e di filosofia come se fosse stato maestro negli orti d' Epicuro, ed un Nigidio Figulo, che fornito degli ajuti delle matematiche s' immergesse nello studio e nell' investigazione della natura. Gli altri romani non coltivavano che la morale, la parte della filosofia che più gli ajutava per l' oratoria e per la giurisprudenza, studj favoriti da' governatori dell' universo, ed amavano solo d' arricchire la mente di varj lumi, e di sentire diversi filosofi senza fissarsi in alcun sistema, ne profondarsi in alcun punto della filosofia. Così dice Tullio di Varrone, che incominciò in molti luoghi a trattare la filosofia abbastanza per invogliare, ma poco per istruire (*b*), Tullio stesso toccò le materie più sublimi e nobili della filosofia, spiegò la dottrina di parecchi filosofi con più forza e chiarezza, ch' essi stessi non avrebbono fatto, ed ora sponeva, e difendeva i precetti degli accademici, or insegnava i doveri dell' uomo, os-

---

(*a*) *Quaest. nat.* lib. VII, c. XXXI,
(*b*) *Acad.* lib. I, c. III.

sia gli *ufizi*, or trattava della morte; del dolore, e delle passioni, or de' fini delle nostre azioni buone e malvagie, or delle leggi, or della natura degli dei, or del fato, or della divinazione, or d' altri argomenti gravi ed interessanti; ma tutto egli trattava raccogliendo le sentenze de' greci filosofi; e dove a Panezio, dove a Platone, dove ad altri attenendosi, non si prendeva a meditare da se, e presentare su le trattate materie idee sue nuove ed originali, e legarle vicendevolmente in maniera da formare un corpo di filosofia ciceroniana. Quinto Sestio fu l' unico, che pensasse a comporre un sistema di sua invenzione, ed insegnò una filosofia greca nelle parole, e di costumi romana, come dice Seneca (*a*); ma questa filosofia quantunque vigorosa e maschia, e degna realmente degli spiriti romani, ed incominciata con grand' impeto e fervore, non ebbe lunga durata, nè trovò molti seguaci, e sul bel nascere venne estinta, come dice il medesimo Seneca (*b*), nè lasciò appena memoria alcuna della sua esistenza. Generalmente i romani cercavano d' udire i filosofi per dilettarsi in sottili discorsi, ed istruirsi in utili precetti, ciò che è realmente il vero frutto della filosofia, ma passavano indifferentemente dalle lezioni d Antioco *Q. Sestio.*

(*a* Ep. LIX.
(*b*) *Quest. nat.* VII, c. XXXII.

a quelle di Fedro, di Cratippo; e degli altri, dagli stoici agli epicurei, da' peripatetici agli accademici, più per uno spirito di curiosità; che vuol vedere tutto, che per una critica filosofica, che rimonta a' principj, li pesa, e gli apprezza, e vuole discernere il vero dal falso, bramosi solo d'acquistare cognizioni, non di promuovere sistemi, di secondare il lor gusto, non di convincere od appagare la ragione, e divenire eruditi più che filosofi. Anzi venendo poi il governo degl' imperatori, dove poco maneggio potevano avere i particolari negli affari della repubblica, e l'eloquenza oratoria aveva meno bisogno di soda filosofia, i romani non attendevano a questa che per mero passatempo e curiosità. Quindi i greci, che seguitarono ad occupare il dominio della filosofia, e il magistero de' romani introdussero in Roma tutt' i sistemi filosofici della Grecia, e ne rinnovarono anche alcuni già antiquati, più cercando di allettare gli uditori con eloquenti discorsi e con erudite novità, che d'illustrare la filosofia con profonde discussioni; e Roma era il teatro, dove quasi tutti i greci filosofi volevano comparire, e far pompa del loro sapere, non il ginnasio, dove si formassero i filosofi, ed esercitassero i loro ingegni ad illustrazione della filosofia.

*Filosofia d' Alessandria* Alessandria fu più feconda di filosofi, e coltivò con più impegno la filosofia; ma una filosofia, che, benchè venuta dalla Grecia,

ed insegnata da' greci, s' era assai discostata da quella, che si professava in Atene. L' Egitto, la prima scuola di filosofia de' greci, dov' erano accorsi ad impararla Talete, Pittagora, Platone; e i primi filosofi della Grecia, non poteva tutto d' un tratto spogliarsi della sua dottrina, e vestir quelle, che volevano introdurre i greci, stati una volta suoi scolari. D' uopo fu pertanto, che i greci attemperassero la loro filosofia alle dottrine egiziane, ed esponessero que' sistemi, che più si conformavano coi gusto di quelle genti, a cui li volevano insegnare. I misteri e gli arcani simbolici de' pittagorici, e le astratte ed oscure idee di Platone convenivano al genio melancolico e riservato degli egiziani, tanto più che molti dogmi della filosofia platonica erano ricavati dalla pittagorica, e molti di questi, sì da Pittagora, che da Platone, erano stati attinti alle tradizioni egiziane; e fu per ciò, che la filosofia pittagorica, e la platonica prevalsero in Alessandria; sebbene la peripatetica e la stoica, non dissomiglianti nell' oscurità e nell' astrazione alle altre due, v' incontrarono anche buona accoglienza. Anzi quelle stesse dottrine platoniche e pittagoriche involgevano in altre egiziane ed asiatiche, e formavano una filosofia più mistica e teologica che pratica e naturale. In questo stato de' filosofici studj si videro molti a girare per la Grecia, per l' Egitto, e per Roma, professori chi d' una setta filosofica, chi d' un

*Sette filosofiche rinnovate.*

altra, ma pochi ne riuscirono veri filosofi. La filosofia pittagorica già abbandonata venne a risorgere in grand' onore; e non solo in Alessandria, ma in Roma, ed altrove prese gran piede, e Moderato gaditano l' illustrò con molti libri, e Socione alessandrino, e il famoso Apollonio tianeo, e varj altri l' insegnarono in Roma, e in altre città. La setta cinica, riformata da Zenone, e in qualche modo trasfusa nella stoica, perdè quasi affatto la sua esistenza; ma nel rinnovamento della filosofia sotto l' impero romano di nuovo risorse, e si videro un Musonio, un Demetrio, un Demonatte, ed altri rinomati filosofi seguire la cinica professione. Cheremone egiziano professava la stoica filosofia; ma versatissimo nelle sacre lettere della sua gente non poteva abbandonare i sentimenti, in cui era stato allevato, univa alla dottrina di Zenone quella degli egiziani, e scriveva de' geroglifici e delle cose egiziache in modo da farle gustare a' greci (a). In quel prurito di filosofare, e di sentire differenti dottrine, vennero in campo anche gli ebrei; e il celebre Filone ebreo alessandrino, animato da quello spirito quasi generale di filosofare, scrisse opere, nelle quali talmente accomodava la dottrina di Mosè alla filosofia di Platone, che dicevano vedervisi o Mosè che platonizzava, o Pla-

(a) T. Porphyr, *De abit.* l. IV, al.

tone che mosaicizzava. Nè solo la dottrina degli ebrei, ma le opinioni degli altri asiatici trovavano presso gli alessandrini benevolo accoglimento, e impastate colle pittagoriche e platoniche si diffondevano anche per altre scuole. Così vedevansi girare per Roma, Alessandria, Atene, ed altre città molti greci filosofi, ed abbigliati alla foggia della lor setta predicare altamente, e portare come in trionfo la loro filosofia.

*Imperatori protettori della filosofia.*

I filosofi trovarono in Augusto per tutto il tempo del lungo suo impero un dichiarato protettore; ma non tutti i suoi successori li riguardarono colla medesima amorevolezza. Tiberio, Claudio, e Nerone affettarono, almeno per qualche tempo, amore alle lettere, e però anche alla filosofia; sebbene i disordini, le malvagità, le scelleratezze, le violenze, e le dispotiche e tiranniche crudeltà di quegl' imperj poco potevano animare alla cultura di questo, nè d'alcun altro studio. Galba, Ottone, e Vitellio non fecero che lasciarsi vedere sul trono, nè ebbero tempo di mostrarsi favorevoli, o contrarj alla filosofia. Ma Vespasiano potè spiegare apertamente il suo animo; e fece vedere, che, tuttochè portato per le dotte persone, non potè soffrire i filosofi; gli sbandì severamente da Roma, e ne condannò anche qualcuno a morte: e sebbene presto vi poterono ritornare o per indulgenza dello stesso Vespasiano, o colla permissione di Tito suo figliuolo, non fu di lunga durata la

loro quiete, perchè poco di poi Domiziano lor diede il bando non solo da Roma, ma eziandio da tutta l'Italia. Che Domiziano con ogni sorte di persone crudele, e poco amante di lettere, non potesse vedersi attorno i filosofi, non dee far maraviglia: ma come mai Vespasiano, fautore de' buoni studj, e protettore de' dotti, scacciare da Roma una classe di professori, che insegnavano una scienza tanto stimata, com'è la filosofia? Egli è veramente notabile, che non rare volte i filosofi abbiano incontrata l'odiosità delle oneste persone, e che anche gli amatori delle scienze e della buona filosofia abbiano spesso dichiarata la guerra a' filosofi. La superbia e l'orgoglio, con cui si pavoneggiavano, e volevano essere considerati come superiori a tutti gli altri, metteva più in vista i loro difetti, e li faceva rilevare dagli altri con maggiore severità: e la loro condotta non era tale comunemente da meritarsi l'amore e il rispetto degli osservatori. Vani, e presuntuosi delle loro opinioni, che spesso non erano che puerili frivolità, o anche stoltissimi errori, sfacciati adulatori, e vili cortigiani de' principi e de' signori ricchi e potenti, a cui ne' loro apoftemmi si vantavano superiori, avidi ricercatori degli onori e delle ricchezze, che disprezzavano ne' loro scritti, superbi, inquieti, sediziosi e tumultuanti, e vuoti delle virtù, che predicavano con tanto fasto, non meritavano che l'odio, o il disprezzo di

*Filosofi sbanditi.*

chi li riguardava con imparzialità. Noi vediamo che ridicole ed odiose immagini ce ne presenta Luciano continuamente (*a*); con quanta derisione sì per la dottrina che pe' costumi ne parla alle volte lo stesso Seneca, tuttochè anch' egli filosofo (*b*); come Vespasiano, principe savio ed amatore de' dotti, gli scaccia dalla città; e come anche san Paolo, e i santi Padri declamano spesso contro i medesimi come contra gente nocevole e ria, contagiosa ed infetta, da cui bisogna viver lontani. Pur troppo n' abbiamo fatali esempj anche a' nostri dì, che da nessuno ha ricevute sì rovinose scosse la religione e l' umanità, come da que', che sempre vogliono sputare filosofia, e con tanta albagìa si vantan filosofi; e mercè loro il nome di filosofo, una volta da tutti stimato e rispettato, viene ora sentito con disdegno ed abbominazione dalle persone savie ed oneste. Ma ritornando a filosofi antichi, di cui parliamo, se soffrirono questi lo scorno di venire sbanditi da Roma da Vespasiano, e da Domiziano anche da tutta l' Italia, trovarono poi un pieno compenso nel vedersi onorati con premj, e coll' assegnamento dell' annuo salario di dieci mila dramme dal rinomato Antonino Pio (*c*), e nel ricevere da

*Filosofi richiamati e onorati.*

(*a*) *Vitarum auctiones*, *Reviviscentes*, al.

(*b*) Ep. XLVIII, et al.

(*c*) Jul. Capit. in *Anton. Pio*. Lucian in *Eunucho*, Philostr. in *Vit. Sophistar.*

Marco Aurelio le distinzioni di statue, d'auree immagini, d'onorati sepolcri, e delle maggiori onorificenze (*a*). Ma è da osservare quai fossero i filosofi, cui tanti onori rendeva Marco Aurelio, Comodo, Apollonio, calcedonio, o calcidenico, Sesto cheronese, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna, Catullo, Claudio Severo, filosofi certo di non gran conto, che poco, o ninn vantaggio recarono alla filosofia, e pochissimo nome hanno lasciato alla posterità. Che immenso divario da questi oscuri filosofi ad Aristotele, a Senocrate, ad Aristosseno, a Teofrasto, e ad altri celebri antichi, che con tanto impegno si contrastavano le cattedre, che nulla rendevano, del liceo, e dell'accademia? No, che non è vero, che i gran doni e le gran pensioni producano i valenti e nobili professori: l'amore della gloria e delle scienze, l'energia e l'attività del proprio genio anima gli uomini grandi, ed eccita i grand'ingegni a lasciare dopo di se illustri allievi, ed a promuovere tutti i vantaggi delle scienze che professano; e gli Aristoteli, e i Teofrasti ambiscono le sterili cattedre, mentre le salariate e ricche vengono occupate dai Comodi, da'Claudj, da'Cinna, e da altri ignobili professori. Le scuole filosofiche stipendiate da Antonino Pio furono, come dice Luciano (*b*), quelle degli

(*a*) Jul. Capit. in *M. Antonino*.
(*b*) In *Eunucho*.

stoici, de' platónici, degli epicurei, e de' peripatetici: onde pare, che i pittagorici, i cinici, e gli scettici o non venissero molto considerati al suo tempo, o si confondessero co' platonici e cogli stoici, quando non voglia dirsi, come mi pare più probabile, che senza entrare in altre discussioni avesse in vista M. Aurelio questi filosofi solamente, perchè di questi soltanto erano state famose le scuole d'Atene, che data avevano la regola, e norma alla filosofia. Ma egli è ben notabile, che di tutti i filosofi, che in questi tempi fiorirono, i più dotti appunto, o almeno i più rinomati, e più conosciuti da' posteri, sono stati due eruditi scrittori, che senza cattedra in alcuna di quelle scuole, ed anzi senza il pallio, e senza l'esterne insegne di filosofi hanno recato più vantaggio alla filosofia che i più celebri professori. Quai nomi oscuri leggiamo in Svetonio, in Dione Cassio, in Giulio Capitolino, in Filostrato, e in altri greci e latini, che vengono riferiti come di filosofi a que' giorni molto stimati? Quanti ne nomina il solo Bruckero, che parla assai lungamente de' principali maestri d'ognuna di quelle scuole, e moltissimi altri filosofi cita eziandio d'inferior grido (a)? Ma quanto non sono a tutti questi superiori, due, che non fecero pubbli-

(a) *Hist. crit. phil.* period. II, part. I, ec.

ca professione di filosofi, Seneca, e Plutarco?

Seneca, educato da M. Anneo suo padre nell'eloquenza, e nella filosofia dal pittagorico Socione, da Demetrio cinico, da Attalo stoico, e da altri filosofi, dato poi all'oratoria forense, impiegato nella questura, nella pretura, e in altri posti importanti, e lungi dalla polvere delle scuole, e dalle scolastiche dispute, è stato il più gran filosofo de' latini, ed uno de' più famosi di tutta l'antichità. Non solo i suoi trattati e le sue epistole ci danno eccellenti lezioni dell'etica più sublime, e lo rendono uno de' più pregievoli moralisti; ma i suoi libri delle questioni naturali ce lo mostrano anche assai dotto fisico, ed in mezzo ad alcuni errori, generalmente a que' giorni scusabili, presentano intesessanti verità, e contengono forse quanto di più prezioso e degno della memoria de' posteri lasciarono gli antichi.

*Plutarco.* Plutarco, nato nella Beozia, ma in una casa, e famiglia erudita, istruito da Ammonio nella filosofia, versato in molti generi di studj, impiegato fin da giovine in pubbliche commissioni, ed occupato in riguardevoli posti, fu uno de' primi filosofi di quel tempo, ed oltre mostrarsi tale negli storici e ne' filologici scritti, diede anche opere propriamente filosofiche, che lo misero nella classe de' più stimati filosofi. Plutarco, come Seneca, s'è più largamente spaziato nei campi dell'etica che della fisica; ma non ha

lasciato alle volte di rivolgersi a fisiche investigazioni; e le questioni naturali, i comentarj del primo frigido, delle cose che appajono nella Luna, ed altri simili, fanno vedere, che non per coltivare la dottrina morale abbandonava lo studio delle cose naturali: e generalmente Plutarco e Seneca si possono riguardare come i due scrittori di que' tempi, che più lumi abbiano recati alla filosofia. Seneca, più sottile ed acuto, più profondo, nervoso, e robusto, vibra sentenze, che come fulmini e lampi entrano fino al fondo della materia, e la colpiscono nel vero suo punto. Plutarco, pieno di varia e moltiplice erudizione, amenizza con opportuni fatti storici o mitologici, e con passi de' poeti, e d'altri scrittori le materie che tratta. Seneca colla vivacità e prontezza del suo ingegno volge in diverse guise l'argomento, e trova per tutto ragioni, che alle volte peccano per soverchia sottigliezza; ma spesso sono pesate e sode, forti e convincenti: Plutarco appaga sovente il lettore con un' opportuna similitudine, o con un tratto d'erudizione. Seneca, rigoroso censore de' costumi, condanna con severità, e talor anche con durezza i vizj e i viziosi, e commenda pomposamente, e con espressioni talvolta gonfie la virtù: Plutarco, più indulgente e più moderato, riprende con più placidezza, e loda con più riservata sobrietà: Seneca dà più lumi per la fisica e per la morale; Plutarco per la storia letteraria del-

la stessa fisica, e di tutta la filosofia. Seneca più filosofo; più erudito Plutarco: amendue scrivono con poca coltezza di lingua e di stile, e con qualche disordine, e lasciano alcuni vuoti nella materia che trattano; ma amendue ci hanno date le opere più utili e più ricche di vera filosofia, che ci sieno rimaste da' filosofi di que' tempi. Infatti, che abbiamo noi da tutti i celebrati professori e scrittori di quell' età, che possa meritarne la preferenza, o che ci mostri qualche superiorità de' medesimi sopra i due ora nominati? *Epitetto, e M. Aurelio* Epitetto, e M. Aurelio hanno lasciate opere di soda filosofia; ma ristretta soltanto alla morale, e più pregievoli per l' utilità de' precetti che per la dignità della trattazione. *Cornuto.* Che c' insegna l' opera di Cornuto, *Della natura degli Dei*, se non una mitologìa infardata cogli oscuri ghiribizzi della stoica fisiologìa? *Alcinoo.* Alcinoo ci ha data un' introduzione alla dottrina di Platone, dove forma come un epitome della sua filosofia, mettendo in ordine e sistema, ed in più chiaro lume i sentimenti e le opinioni di Platone, spesso misteriose ed oscure, e qua e là disperse ne' suoi dialoghi; ma niente egli dice del suo, nè altro fa realmente che introdurre alla dottrina platonica, e servire come di guida a chi voglia studiare la filosofia negli scritti di quel filosofo. *Apulejo.* Apulejo ha formato un picciolo trattato sul mondo, più geografico o cosmografico che filosofico; ma in questo stesso protestasi di seguire quanto la

sua capacità glielo permette la scorta d'Aristotele e di Teofrasto. E che altro sono i suoi discorsi su la *filosofia*, e sul *dogma di Platone* che una stretta interpretazione dei sentimenti dello stesso Platone in alcuni punti della sua filosofia, ed un' introduzione, come quella d'Alcinoo, alla dottrina platonica? Dolce e melata eloquenza più che soda e robusta filosofia presenta nelle sue dissertazioni Massimo tirio. Sofisti e retori *Massimo tirio.*
erano quasi tutti i filosofi di que' tempi, i quali studiavano le opere di Platone, e degli altri filosofi per ornare l'ombratile loro eloquenza de' fiori della filosofia. E così vedonsi riportati da Filostrato nelle vite de' sofisti alcuni di quegli stessi, ch' Eunapio annovera fra' filosofi; e vediamo, che la maggior parte de' filosofi di quell' età sono indifferentemente chiamati dagli scrittori contemporanei or sofisti, or filosofi, senza fare alcuna distinzione dagli uni agli altri. Il loro studio era di allettare gli ascoltatori, e farsi numerosi uditorj; e a questo fine cercavano di fecondare il loro ingegno, e d'arricchire la loro eloquenza coll' erudizione, e colla dottrina de' filosofi, e senza attaccarsi strettamente ad alcuno si prevalevano delle sentenze di tutti come meglio veniva al loro proposito. Platone, come il più eloquente, e il più ricco d'elevati sentimenti, e di misteriose e teurgiche teorìe, veniva più stimato, e studiato da que' che volevano fare da filosofi; ma questi stessi non lasciavano

di consultare i maestri delle altre sette, e la gravità delle massime stoiche, l'ampiezza e varietà de' sistemi peripatetici, la volubilità delle ragioni pirroniche ed accademiche, tutto mettevasi in uso, quando veniva in acconcio alla trattazione delle materie, su cui volevano disputare.

*Setta eclettica.* In questo stato della filosofia venne Potamone, e stimò conveniente al decoro di essa il levar via inteieramente ogni dissensione e differenza di sette, e formarne una sola, che abbracciasse di tutte le altre ciò che meglio l'accomodasse, e si chiamasse perciò eclettica, ch' è dire elettiva. Laerzio è quasi *Potamone.* l'unico, che ci dia notizia di Potamone, e della sua setta. Egli dice, che Potamone era d'Alessandria, fiorito poco prima del tempo, in cui egli scriveva, che sciegliendo di ciascuna setta quello che più gli piacque, introdusse la setta eclettica, e che la sua dottrina era, che due fossero i criterj della verità, la mente che giudica, e il mezzo per cui giudica, ch' è la distinta e chiara idea, o jmmaginazione; che i principj delle cose sieno la materia, e la cagione efficiente, l'azione e lo spazio; e che il fine, a cui tutto si riferisce; sia una vita perfetta d'ogni virtù, non però senza i beni naturali del corpo, ed anche gli esterni (*a*). Dove pare, che la setta eclettica di Potamo-

(*a*) *In* Prooemio n. XIV.

ne non fosse, come si crede comunemente, una setta che avesse per dogma, che da tutte le sette debbasi fare scelta delle opinioni, lasciando ad ognuno l'arbitrio di scegliere a piacimento; ma bensì una setta, che avesse i suoi dogmi stabiliti da lui, dopo averli egli scelti da varie sette. Ma se così volle fare Potamone, o almeno così l'intese Laerzio, in altra guisa abbracciarono altri l'ecletticismo, e senza pensare a Potamone, nè al suo sistema, ne fecero altri da sè, scegliendo i sentimenti non solo da' greci filosofi, ma eziandio dagli egiziani, dagli orientali, e dagli stessi cristiani, i quali da molto tempo avevano una scuola in Alessandria, ed allora principalmente vi fiorivano con particolar fama d'erudizione Panteno e Clemente alessandrino (*a*), e il tanto celebre Origene Adamanzio. La parte teologica non venne curata da Potamone, e questa appunto più che la logica e la fisica era in voga presso i filosofi d'Alessandria. E per ciò Ammonio Sacca allevato tra' cristiani, e secondo alcuni conservatosi tale fino alla morte, ma secondo altri passato al gentilesimo per esser questo ancora la religione dominante (*b*), insegnò una filosofia secondo il *Ammonio Sacca.*



(*a*) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. v., c. x, et xI.
(*b*) V. Bruck. t. iI, per iI, par. I. lib. I., c. iI, sect. iv. §. vI.

metodo eclettico, e conforme al gusto dei filosofi di quel tempo, e al genio degli alessandrini. Abbracciò nella maggior parte la pittagorico-platonica, ch'era, per così dire, di moda in Alessandria, la conciliò in varj punti coll' aristotelica, la corresse, e nobilitò in altri colle dottrine de' cristiani, l'impastò di varie opinioni superstiziose degli orientali, e si formò una filosofia, che ottenne quell' universale approvazione, e quell' affluenza d' ascoltatori, che Potamone ricercò indarno. Il celebre Dionisio Longino, fu uno degli scolari di Ammonio, e tali pur furono Erennio ed un Origene diverso dall' Adamanzio, e autore d' un' operetta su' demoni, ch' era materia del gusto di que' tempi, e d'altra con un titolo, che non ci mostra abbastanza quale sia il suo argomento (*a*). Ma l'onore della scuola d' Ammonio, e il luminare della nuova filosofia fu particolarmente Plotino.

*Plotino*. Plotino, nato in Licopoli d'Egitto, ed allevato nelle scuole d'Alessandria, volle sentire tutti i filosofi, che allora passavano pe' più eccellenti in quella capitale della filosofia, e restò poco contento di tutti, anzi uscì dalle loro scuole pieno di tristezza e malinconìa, vedendo deluse le sue speranze, e sì male appagate le ardenti sue brame di sapere, e d'acquistare la vera filosofia, finchè

(*a*) V. Porphyr. in *Vita Plotini* cap. III.

fu poi da un amico condotto ad Ammonio, ed allora disse d'avere realmente ritrovato ciò che cercava. Undici anni impiegò sotto la disciplina d'Ammonio, dalla quale invogliato di conoscere più dappresso la dottrina de' persiani, s'unì all'imperadore Gordiano che movea allora verso la Persia, e quindi ritiratosi in Antiochia si portò poi sotto l'impero di Filippo a Roma, dove passò il resto della sua vita, che andò alla fine a terminare nella Campania. Questo Plotino dunque fu riguardato come il vero maestro, e il principe, od anzi il dio della nuova filosofia, che insegnò per vent'anni, e che lasciò poi esposta ne' suoi libri. Gli antichi tutti lo ricolmano de' maggiori elogi, e gli accordano una superiorità, che lo mette sopra il livello di tutti gli altri. Longino non solo a' filosofi de' suoi giorni, ma eziandìo agli anteriori pittagorici, e platonici, a Numenio, Cronio, Moderato, Trasillo di lunga pezza lo preferisce (*a*). Porforio, non che superiore agli altri filosofi, lo riguarda come scrittore ispirato da Dio, e più che come umano lo rispetta come divino, e crede gli oracoli, e lo stesso Apollo occupati in tessergli elogi (*b*). Eunapio dice, che ancor al suo tempo erano calde le are di Plotino, e che i suoi libri non solo erano da' dotti più

---

(*a*) Porphyr. in *Vita Plotini* c. xx. xxI.
(*b*) In *Vita Plot.* c. xxiI.

maneggiati e studiati che i libri stessi di Platone, ma che il volgo eziandìo, tuttochè non si intendesse de' dogmi di lui, secondo i medesimi nondimeno regolava la sua condotta (a). E così può dirsi generalmente, che la dottrina di Plotino era l'oggetto della maraviglia e degli encomj, e la norma del pensare, parlare, e scrivere, per non dire anche del vivere de' filosofi di quell' età. Quale dunque era questa dottrina canonizzata con tante approvazioni de' più grand' uomini di que' secoli? Io confesso, che di tutte quelle sue enneadi, o de' sei novenarj de' suoi libri ordinati da Porfirio, la maggior parte è sfuggita alla mia intelligenza; ed in que' pochi libri, anzi ne' pochi capi, che m'è riuscito d'intendere, pochissimo ho ritrovato che meriti la pena di ricercarsi con qualche studio. Egli, e vero, prende nobili ed interessanti materie da trattare sì fisiche che morali; ma e nelle une, e nelle altre mette un tal gergo d' idee agguindolate ed astratte, d' espressioni oscure e vuote di senso, di teurgiche e pneumatergiche teorìe, di vana e batologica metafisica, che poco o niente di sodo e vero si può imparare. Non parlo soltanto della quinta e della sesta enneade, che versando tutte due su le sostanze, e su gl'intelligibili, su l' ente, e su' varj generi d' esso, su l'uno e tutto, su' na-

(a) *De Vit. phil. in Plotino*.

meri, e su altri punti puramente metafisici ed astrusi, non potevano contenere che sottigliezze ed intrichi, confusione ed oscurità; non della seconda, che abbracciando argomenti di fisica, da Plotino poco e male conosciuta, e trattando del mondo colle idee poco intelligibili di Platone, non poteva essere che un comento della dottrina dello stesso Platone e d'Aristotele; ma comento che tutto prendendo in senso mistico, niente nel fisico e letterale, e tutto riportando a' suoi dei e demonj, alle sue anime ed alle sue intelligenze, niente presenta di reale e fisico, di chiaro ed intelligibile: non di que' libri, o di que' capi, che contengono la sua insignificante trinità, il triplice ritorno dell' anima al mondo intelligibile per la musica, per l'amatoria, e per la filosofia, ed altre materie misteriose, sublimi, ed astruse, e che mal soffrono chiare e sensibili spiegazioni anche trattate da filosofi d'ingegno più sodo e chiaro, non che da Plotino avviluppato e confuso ne' ghiribizzi e logogrifi della sua scuola; ma anche ne' libri delle virtù e della beatitudine, dell'anima e della sua immortalità, e in quegli argomenti, che formavano il principal soggetto delle sue meditazioni, e su' quali pertanto doveva avere acquistati più chiari e sinceri lumi, che mai ci presenta egli, che possa appagare la giusta curiosità d'un vero filosofo? Che dice infatti delle virtù? Propone una massima di Platone, che insegna d'essere d'uopo di ren-

derci simili a Dio; ma l' involge subito in un'infinità inutile di questioni. A quale dio ci dobbiamo assomigliare? all'anima del mondo? all'intimo governatore d'esso? Ma questo dio ha egli poi tutte le virtù? ha anche le civili? e come? E se Dio non ha le virtù, potremo noi, avendole, essere a lui somiglianti? E quale potrà essere la nostra somiglianza? E così si perde in questioni, e in esposizioni oscure ed insussistenti, senza dare il menomo rischiarimento su le virtù; e poi entra nelle purificazioni, e s'immerge in altro oceano d'inopportunissime ricerche, si perde in vane dottrine di fare l'uomo alle volte dio e demonio, altre volte dio soltanto, della sapienza, che è nell'intelletto, e di quella, ch'è nell'anima, della giustizia nella moltitudine delle parti, e di quella d'uno a se stesso, e d'altre inutili ed inintelligibili materie, e termina il suo libro senza niente insegnare su le virtù, che possa contenere qualche verità interessante, o qualche pratica utilità (a). Nè sa essere più istruttivo nel trattare della felicità, ch'egli pone nella vita; ma spiega o confonde i diversi generi di vita, e corre dietro a tutt'altro che alla felicità (b). E generalmente in tutte le materie che tocca, sì dialettiche e metafisiche, che fisiche e morali, poco po-

(a) Ennead. I, lib. II.
(b) Enn. I, lib. IV, V.

chissimo può rinvenirsi di sodo e vero, nè altro ritrovasi comunemente che un labirinto d'azioni pneumatiche e teurgiche, di cagioni e d'effetti differenti dai soliti a ricercarsi, un mondo d'esseri spirituali, ed intelligibili, di dei, di demonj, d'anime, e d'intelletti, un gergo d'inesplicabili questioni, d'espressioni tenebrose, e di vane parole, batologia, confusione ed oscurità. Non avevano adunque il torto que' suoi coetanei, che riprende Porfirio (*a*), i quali apertamente chiamavano Plotino un gran ciànciatore, e disprezzavano come vana la sua dottrina. Porfirio stesso a buon conto ne confessa l'oscurità, e narra di se quanto gli costasse arrivare a comprendere alcuni suoi sentimenti, ed accenna in qualche modo, che nel resto più per atto di fede, e per rispetto all'autorità del maestro, che per intima persuasione prestasse a tutti i libri di Plotino piena credenza (*b*). Anche Longino, tuttochè ammiratore ed encomiatore di Plotino, sinceramente protesta di non intendere molti argomenti de' suoi libri (*c*). Ma come tanto rispetto degli antichi, ed anche di molti moderni per Plotino, e tanta venerazione per la sua dottrina? Forse una religiosa costumatezza, ed una savia e regolare condotta

(*a*) L. c. cap. XVIII.
(*b*) Ibid.
(*c*) Porphyr. in *Vita Plot.* c. XIX.

avranno conciliata la venerazione alla sua persona, e quindi anche, come non di rado suole accadere, alla sua dottrina: forse l'oscurità stessa le avrà guadagnato più alto concetto, venendo presso molti più rispettate quelle opere, e quelle sentenze, che meno s'intendono: forse il paragone cogli altri filosofi di que' tempi sarà stato vantaggioso a Plotino, e questi avrà ottenuta la fama di grande per la picciolezza di tutti gli altri; certo Longino parlando di tutti i filosofi da lui conosciuti non ci ispira grande stima del loro sapere, nè altri crede degni di essere letti che Plotino e i suoi discepoli Amelio e Porfirio (*a*): forse la grandezza e sublimità di alcune sentenze di quel filosofo avranno lasciata vantaggiosa impressione negli animi de' lettori, senza che questi si prendessero molta pena d'esaminarne con attenzione il merito della sposizione. Vediamo infatti, che Macrobio (*b*) loda molto il suo pensiero di chiamare l'animale un corpo animato, e l'uomo l'anima sola (*c*); mentre leggendosi distese da Plotino queste idee, non ci prestano che baje ed arzigogoli di misto e mistura, dell'anima e dell'essere nell'anima, e d'altre simili vanità; e Celio rodigino (*d*)

---

(*a*) Ibid. c. xx.
(*b*) In *Somn Scip*. lib. 1I, c. x1I.
(*c*) Enn. I, lib I.
(*d*) Ant. lect. xxI.

voleva, che in caratteri d' oro s' imprimessero quelle parole, che nel morire disse ad Eustochio, come racconta Porfirio (*a*), cioè „ procurare di condurre il dio ch'è in noi, „ o ciò ch'è in noi di divino, al dio ch'è „ nell' universo „ quando da queste stesse parole hanno altri voluto considerarlo come uno spinozista; e noi possiamo argomentare, ch' esse non fossero conseguenze delle sue filosofiche meditazioni, ma solo una reminiscenza delle vere e semplici parole di san Paolo, quando diceva di voler essere disciolto dal corpo, ed unito con Cristo, parafrasate colle pittagorico-platoniche sublimità, come parimente crediamo, che varj altri elevati pensieri di Plotino sieno ugualmente ricavati da altre più piane e sode espressioni de' libri sacri e cristiani. Che che di ciò sia, Plotino certo fu stimato il gran filosofo di que' secoli, il principe e capo di quella scuola, il corifeo e maestro di quella nuova filosofia. Amelio suo discepolo spiegò molti de' suoi dogmi, e come credeva Longino li distese con maggiore prolissità, e talor anche gli alterò (*b*). Porfirio, che pensò come Longino degli scritti d' Amelio, schivò l' ambagi, e gli avvolgimenti di parole di questo suo condiscepolo (*c*), e pose in più

(*a*) Cap. II.
(*b*) Porphyr. in *Vita Plot.* c. XX.
(*c*) Ib. c. XXI.

chiaro e puro lume le implicate ed enimmatiche dottrine del loro maestro Plotino, come di lui dice Eunapio (a). La maggior parte delle opere di Porfirio prendeva di mira l'illustrazione di quella nuova filosofia; e non solo il libro dell'*astinenza*, quello delle *occasioni*, o *cagioni*, *che conducono alle cose intelligibili*, i libri della *cognizione di noi stessi*, quello delle *cose, che sono in noi*, l'*epistola* all'egiziano Anebone, e gli altri libri, che le materie filosofiche direttamente riguardano, ma anche le *questioni omeriche*, e gli opuscoli *su l'antro delle ninfe*, e su la *palude stigia*, ed altre opere, quantunque da ogni filosofica apparenza lontane, entrano nelle teurgiche e pneumatiche teorìe, negli dei, ne'demonj, nelle alienazioni dai sensi, nelle purgazioni, ne' rapimenti, nell' estasi, ne' misterj, nell' allegorìe, e in tutte quelle raggrinzate dicerie, che facevano le delizie de' filosofi di quell' età. Come Porfirio illustrò le opinioni del suo maestro Plotino, propagò ed ampliò le dottrine pittagorico-platoniche, e diede maggior nome

*Jamblico.* alla filosofia alessandrina; così Jamblico, discepolo di Porfirio, prestò la mano all'assodamento ed ornamento della nuova opera de' suoi famosi predecessori; e il suo libro de' *misterj degli egiziani* fu come il complemento, e portò il colmo a'sogni di quel-

(a) In *Porpyrio*.

la nuova filosofia. Aveva Porfirio nella sua lettera all'egiziano Anebone proposte alcune questioni, ed eccitato de' dubbj sopra gli dei e i demonj, su la loro natura, e sul loro culto, e Jamblico in questo libro sotto il nome del maestro Abammone risponde alle questioni, e scioglie i dubbj di Porfirio, ci dà pellegrine notizie di que' dei, de' loro nomi ed impieghi, delle loro apparizioni, degli spiriti buoni e malvagj, delle due animo dell'uomo, dell'evocazioni degl' iddii e de' demonj, delle maniere d' adorarli, e di tutta la sublime e misteriosa dottrina, non solo de' filosofi e teologi egiziani, ma eziandìo de' caldei, persi, indiani, e greci; e sì in questo, che nel libro de' *sermoni protrettici* ci presenta opere di filosofia alessandrina degne de' Plotini e de' Porfirj, e che non solo riportarono l' ammirazione e gli applausi de' filosofi di que' tempi, ma che hanno avuti anche molti elogi dagli eruditi de' nostri. Plotino, Porfirio, e Jamblico sono gli eroi della scuola alessandrina, e formano il triumvirato della pittagorico-platonica filosofia: ma ve ne furono varj altri che fiorirono allora con molta fama. Eunapio (*a*) parla lungamente d'Edesio, di Massimo, e di molt' altri; Marino ne nomina anche parecchi altri (*b*); e Bruckero ripe-

(*a*) *De Vitis Philos* ec.
(*b*) In *Vita Procli*.

scando da questi, e da altri scrittori antichi forma una lunga e seguita serie de' filosofi della setta eclettica, che è a dire della filosofia pittagorico-platonica, o alessandrina. Noi non potendo seguire minutamente ogni cosa ci riportiamo per tutta la parte della stoica politica e biografica al Bruckero, il quale dà lunghe e distinte notizie delle vicende di quella filosofia, e de' suoi professori, delle scuole d'Alessandria e d'Atene, e delle vite e delle opere di que' filosofi (a), e fermandoci soltanto nella parte letteraria della medesima uniremo a' tre sopralodati maestri Plotino, Porfirio, Jamblico, dopo il lungo intervallo di più d'un secolo, Proclo, come l'unico degno di trovarsi nella loro compagnia, e l'unico, che colle sue opere ci possa servire a formare più vera idea di quella filosofia. Che altro sono i suoi sei libri intorno alla teologia di Platone; che le sue istituzioni teologiche; che i suoi comenti d'Esidio, e que' del Timeo, dell'Alcibiade; ed altri libri di Platone, che le sue opere su la provvidenza, e sul fatto e su l'esistenza dei mali, su sagrifizj, e su la magìa, e varie altre di quelle, che ancor abbiamo, ed altre che sono perite, se non che sposizioni ed illustrazioni della filosofia alessandrina? A dire il vero a me sembra, che in varie parti degli scritti di Pro-

*Proclo.*

---

(a) *Hist. crit. phil.* tom. II, per. II, part, I. lib. I.

clo si ritrovi più sostanza e realtà, più sodezza e chiarezza che in quelli di Plotino, e degli altri primi maestri; ma nondimeno troppo egli pure abbonda di teurgìe, di dei, di demonj, d' anime e di spiriti, di idee, e di nomi del loro mondo intelligibile e spirituale fuori del nostro fisico e volgare, per potersi far leggere con piacere, e con vero profitto. La maggiore pubblicità delle verità cristiane, e il maggior uso, che al tempo di Proclo avevasi co' professori, che le insegnavano, gli avrà suggerito molti pensieri sublimi, e molte dottrine sane e giuste, che non vediamo, almeno sì bene espresse, negli altri filosofi: e che molto infatti prendesse Proclo dalle opere di san Dionisio areopagita, cel dicono Suida (*a*) e Pachimere (*b*); e possiam credere, che ugualmente si prevalesse delle buone sentenze e dottrine d' altri libri cristiani; ma le scuole d' Alessandria e d' Atene, e i libri de' suoi filosofi, gli avevano già troppo impresse le loro dottrine e ed egli non seppe, o non volle scancellarla dalla sua mente, e però unitamente alle verità, che l' uso de' cristiani, e il proprio suo ingegno gli avevano ispirate, profuse largamente le immaginarie speculazioni su le differenze della provvidenza e del fato, del dio per sè, e della cosa divina che non è

(*a*) In *Dionysio*.
(*b*) Prooem. tom. I.

dio, dell'anima separabile dal corpo e dell' inseparabile; su le mistiche ed allegoriche invenzioni, e su tante cose puramente spirituali ed immaginarie, di cui abbondano le sue opere, le quali niente possono rischiarare la vera filosofia e la soda ragione, e solo servono ad alterare la fantasia, e guastare la diritta maniera di pensare.

*Altri filosofi alessandrini*

Dopo Proclo seguitarono anche molt' altri a coltivare la medesima filosofia fanatica ed entusiastica della scuola alessandrina; e Marino, suo discepolo, e scrittore della sua vita, scrisse anche questioni filosofiche, ed altre opere su quel gusto; ed Isidoro gazeo, e la celebre ed infelice Ipazia, e Damascio, e varj altri abbracciarono ed illustrarono quella mistica o teologica filosofia tanto da tutti stimata; ma sebbene è da credere, che tutti questi ed altri filosofi, le cui opere sono perite, qualche lume recassero a quelle dottrine, noi riguardando alle testimonianze di stima e considerazione, che di tutti i filosofi di que' tempi ci hanno lasciate gli scrittori contemporanei, e molto più esaminando le loro opere, che ci sono rimaste, e quel poco che può rilevarsi da' titoli e da' frammenti di quelle che sono perite, possiamo dire senza esitazione, che negli ora citati Plotino, Porfirio, Jamblico, e Proclo possediamo tutto il fondo di quella filosofia.

*Merito della filosofia alessandrina.*

Qual conto dunque dovremo fare degli studj filosofici di tutti que' secoli delle meditazioni e fatiche di tanti e sì stimati filosofi,

e degli esuberanti elogj, e delle lusinghiere dimostrazioni di stima e venerazione, con cui li ricolmavano i maggiori uomini del loro tempo? Non sono eglino pieni, come abbiamo detto, i libri di que' filosofi di sottigliezze, di ragioni immaginarie, e meramente ideali, di teurgiche teorie, e di superstiziose pratiche, d'evocazioni, e d'apparizioni, di estasi, di divinazioni, d'anili favole, e di vane credenze? E la cieca venerazione, con cui erano tali dottrine ascoltate ed abbracciate dagli altri, non prova abbastanza, che quella era la comune maniera di pensare di quell' età? E che altro provano che la debolezza de' lumi di quelle scuole gli opuscoli delle *antipatie* e *simpatie* d' Anatolio, e di Democrito filosofo di que' tempi, quello delle *scelte* di Massimo, ed altri simili avanzi della filosofia di tutti que' secoli? E non ne sono anche manifesta confermazione le puerili favole, i portentosi fatti, gl' inverisimili ed insussistenti racconti, di cui sono piene le vite di que' filosofi, composte tutte da scrittori, che anch' essi avevano molta riputazione in filosofia? Tutto insomma ci fa vedere quanto fossero decaduti gl' ingegni, tutto ci prepara alla rozzezza e barbarie della filosofia de' secoli susseguenti, tutto ci conduce a' ghiribizzi ed alle cavillazioni degli scolastici. Quelle quistioni su la materia prima, se la materia sia la stessa privazione, ovvero la privazione si predichi

della materia, ed altre simili (a), quelle divisioni d' essere in potenza, d' essere in atto, e d' essere atto (b), quelle ricerche su la corporeità, se sia un risultato da tutte le parti e qualità, ovvero una forma, che infusa nella materia faccia il corpo (c), quelle questioni delle ragioni univoche ed equivoche degli enti (d), e parecchie altre, che leggiamo in Plotino, non sono esse presso che le medesime, che hanno poi fino a' nostri tempi menato tanto romore nelle scuole? E che altro erano gli strepitosi schiamazzi degli scolastici su gl' universali, che gli argomenti e i trattati di Porfirio nella sua introduzione a' cinque predicabili d' Aristotele? Onde non è da far maraviglia, che dalla scuola alessandrina, e dalla setta eclettica, tanto da molti encomiata, vogliamo prendere il principio della scolastica sì gravemente biasimata da tutti. Tanto più, che a' que' tempi aveva Aristotele illustri partigiani, e le sue opere occupavano gli studj di molti filosofi, che le volevano comentare. Già prima di Plotino sotto gl' imperadori Antonino Caracalla, e Settimo Severo fiorì Alessandro Afrodiseo, che fu il grand' interprete ed espositore de'

*Filosofi comentatori di Aristotele.*

(a) Enn. II, lib. IV.
(b) Ib l. v.
(c) Ib. l. vII.
(d) Enn. vI, l. I.

libri d' Aristotele, rispettato e seguito non solo da' greci posteriori, ma dagli arabi e dagli eruditi peripatetici fino a' nostri dì. Porfirio e Jamblico, com' abbiamo detto, Massimo bizantino, Siriano, Proclo, e quasi tutti i professori più celebri della scuola alessandrina comentarono e rischiararono le opere d' Aristotele. Nome illustre si fece nel secolo quarto, non solo presso i filosofi, ma eziandìo presso i cristiani l' aristotelico Temistio, le cui illustrazioni delle opere d' Aristotele, se non sono giunte fino alla nostra età, servirono però grandemente agli antichi per propagare la peripatetica filosofia. Maggior credito ed autorità, che presso i greci Temistio, ebbe presso i latini Boezio, e dirò anche, che se non maggiore eloquenza ed erudizione, mostrò certo maggiore adesione ed attaccamento alla dottrina aristotelica, che volle introdurre nell' occidente. La filosofia d' Aristotele non era ancor ricevuta; o per dir meglio neppure conosciuta da' latini, e dopo l' epicureo Lucrezio, l' accademico Tullio, e lo stoico Seneca, appena abbiamo che Apulejo (*a*) e Macrobio (*b*), che scrivessero di filosofia, e questi due furono dichiarati platonici. Marciano Capella, nella sua opera enciclopedica

*Filosofia de' latini.*

*Boezio.*



(*a*) *De phil. de dogm. Plat.*
(*b*) *In Somn. Scipionis.*

delle nozze di Mercurio e della Filologìa, abbracciò tutte le arti del trivio e del quadrivio, che poi vennero in tanta fama, e per tanto anche la dialettica, come una di quelle, ma non fece che accennarne le prime nozioni senz' aver d' uopo d' entrare in alcun sistema d'Aristotele, nè di Platone (*a*). Boezio fu il primo, che facesse conoscere Aristotele a' latini: egli tradusse alcune sue opere, ne comentò e spiegò alcune altre, ed introdusse nell' occidente la sua fin allora sconosciuta dottrina. Contemporaneamente a Boezio scriveva Cassiodoro, oltre le opere teologiche, l' enciclopedica delle sette discipline, una delle quali era la dialettica, come abbiamo detto. Maggiore estensione di

*S. Isidoro.* notizie abbracciò sant' Isidoro di Siviglia ne' venti libri dell' *etimologìe*, dove non solo trattò delle solite sette discipline, ma della geografia, di tutte le arti, e d' ogni cosa, e d' ogni materia diede quelle nozioni, che allor s' avevano, e ci lasciò un' opera, che può in gran parte dirsi filosofica per gli argomenti che tocca, ma che pochissima filosofia contiene, e che anzi ci fa vedere quanta fosse la ristrettezza de' lumi filosofici di quell' età. L' opera d' Isidoro fu il libro classico de' seguenti secoli presso i latini, e può servirci di pruova dello stato della filo-

*Altri greci aristotelici.* sofia presso i medesimi. Alquanto meglio

(*a*) *De nupt. Merc. et Philol.*

stava anche allora presso i greci. Giovanni detto or *il Grammatico* per essere forse professore di grammatica, or *Filopono* pel suo amore della fatica, o per la sua studiosità, non lasciò quasi libro alcuno della filosofia d'Aristotele, che non illustrasse co' suoi dotti comenti; e Simplicio con più attenta diligenza, e con maggiore profondità ed erudizione recò nuovi lumi alla dottrina di quel maestro. E Simplicio e Filopono, unitamente ad Alessandro afrodiseo e Temistio, sono stati gl'interpreti d'Aristotele, a cui più strettamente si sono attaccati i posteriori Filosofi.

*Filosofia degli arabi.*

In questo stato trovavasi la filosofia quando entrarono gli arabi in Alessandria, dispersero quelle scuole, abbruciarono le biblioteche, ed estinsero la filosofia e la letteratura de' greci. Non tardarono però molto a pentirsi di questa fanatica loro barbarie, e cercarono di compensarne i prodotti danni coll' amore, coltivare, e proteggere ardentemente gli studj, come abbiamo altrove fatto vedere assai lungamente. Ma venendo ora in particolare, com'è del nostro proposito, alla filosofia, vedremo che questa, tuttochè introdotta con assai felici principj presso gli arabi, non vi ottenne i corrispondenti progressi: Platone ed Aristotele furono al principio i filosofi degli arabi; i loro libri si tradussero in arabo, e la loro dottrina si sentì risonare nelle scuole de' saraceni; ma poi vi rimase solo Aristotele,

e quest' anche nelle parti soltanto le meno utili della dialettica e della metafisica. Nome illustre e glorioso vediamo per capo della lista de' filosofi mussulmani Alkindi, la fenice della sua età, e la radice, o il fondamento delle scienze arabiche del suo tempo (a), chiaro in ogni disciplina de' greci, persi, ed indiani, nella filosofia ugualmente che nella medicina, e in ogni parte delle matematiche (b), il filosofo per antonomasia degli arabi (c), uno de' dodici più grandi ingegni, che fossero comparsi al mondo avanti il Cardano (d); Alkindi vivuto nel principio del nono secolo, celebrato con ogni elogio non solo dagli asiatici di que' tempi, ma eziandio dagli europei de' nostri, di cui noi abbiamo parlato tant' altre volte; Alkindi può riputarsi il primo filosofo di quella nazione, il Talete, e il Pittagora de' mussulmani. Qual miglior capo poteva desiderare l' arabica filosofia! Versato nelle matematiche e nella medicina potè trattare la fisica con maestria, e tutta la filosofia con sodezza e profondità. Egli infatti portato dall'

*Alkindi*

(a) *Muhumed. Isacides apud Hotting Biblioth. orient.*
(b) *Arab. philos. Biblioth. ap. Casir.* t. I. p. 353., e seq.
(c) *Abulpharagius Dynast. histor. ad ann.* CCLXXIX.
(d) Card. *De subtil.* lib. XVI.

amore di questa scienza scrisse un libro esortando allo studio della medesima; ma ne unì un altro per persuadere, che si spera indarno d'acquistare la filosofia senza cognizione delle matematiche. Co' lumi di queste entrò in punti idrostatici, meteorologici, ed ottici, e in altri di vera fisica, a cui non giungevano i filosofi greci di quell' età. Le pruove dell' esistenza e dell' unità di Dio, e della semplicità ed immortalità dell' anima, le virtù, le passioni, la repubblica, il governo, ed altri punti sublimi ed interessanti formavano i soggetti delle sue opere filosofiche, nelle quali non era egli cieco seguace d' Aristotele, ma abbracciava alle volte i sentimenti di Platone, e talor anche pensava da sè, e si formava una filosofia, che poteva chiamarsi sua. Quale sciagura per le lettere arabiche, e per la filosofia europea, che un filosofo come Alkindi si lasciasse condurre dal gusto del suo secolo, e si occupasse tanto in predicamenti, e in universali, in osservazioni su l'arte sofistica, e su le dialettiche argomentazioni, in comenti ed illustrazioni dell' organo, degli analitici, e d' altri libri logicali d' Aristotele, e che facesse conoscere e gustare a' suoi nazionali quel filosofo in tali scritti poco importanti, anzichè nella storia degli animali, nell' etica (*a*), ed in altre opere di

(*a*) *Arab. phil. bibl.* etc. ibid.

maggior peso ed utilità? Se Alkindi da genio superiore, qual egli era, avesse disprezzato lo studio delle triche dialettiche, declamato contro l'abuso di esse nelle scienze, e commendato soltanto il possesso delle matematiche per l'acquisto della filosofia; se, abbandonate le vane sottigliezze e le inutili questioni logicali, avesse sempre presentato a' suoi nazionali, trattati fisico-matematici, argomenti morali, e pochi discorsi di soda metafisica o teologia, avrebbono gli arabi, portati com'erano dalla venerazione di questo loro maestro, abbracciato lo stesso modo di filosofare, ed avrebbe forse cangiato d'aspetto la filosofia. Ma Alkindi, in mezzo a' greci volumi pieni di metafisiche sottigliezze, di logicali questioni, di spiegazioni, illustrazioni, e commenti delle opere dialettiche d'Aristotele, lasciò anch'egli correre la sua penna a trattare le materie per così dire di moda presso i filosofi, e mostrando di far capitale di tali baje un uomo, che tante belle opere aveva date di buona fisica, di morale, di medicina, e di matematiche, introdusse presso i mussulmani un gusto di filosofia, che venne poi portato sempre più oltre, e che appianò viepiù la strada pel regno della scolastica. Infatti poco di poi

*Thabit.* nel medesimo secolo d'Alkindi, Thabit matematico non meno illustre di lui, scrisse anch'egli di filosofia, e fece comenti delle opere d'Aristotele. Ma che? Epitome degli analitici priori, compendio della dialettica,

trattato delle figure de' sillogismi, ristretti de' libri delle categorie, dell' interpretazione, o *perihermenias*, e di tutti gli analitici d'Aristotele furono gli scritti filosofici, che in mezzo alle gloriose sue fatiche intorno alle opere d' Appollonio, d' Euclide, di Nicomaco, di Tolommeo, e di Galeno, in mezzo alle sublimi speculazioni su le più gravi materie di geometria e di astronomia, ed ai trattati curiosi ed utili di varj punti di medicina diede agli studiosi mussulmani il filosofo Thabit (a). Coll' esempio di due sì illustri filosofi che potevano fare i loro successori? Scrisse poco di poi in filosofia sul principio del decimo secolo Alfarabi, stimato il principe de' filosofi da' maomettani; ed uomo erudito ed enciclopedico, qual egli era, compose un' enciclopedia, cui nessun dottore aveva data la simile, studiò Platone, e scrisse per rischiarare i suoi libri e la sua dottrina, esaminò la filosofia d' Aristotele, e compose alcuni libri per iscoprire i veri sentimenti di Platone e d' Aristotele, e per provarne la concordia e conformità ricercò l' origine della filosofia, fece l' esame della dottrina de' filosofi, trattò degli studj da premettersi a quello della filosofia, e scrisse molte opere, che se non uno spirito filosofico, potevano almeno ispirare il gusto d' un' utile erudizione. Ma entrando più intima- *Alfarabi.*

a) *Arab. phil. bibl.* ibid. p. 386, seq.

mente nella filosofia, s' ingolfò in comenti non solo d' Aristotele, ma altresì de' suoi comentatori Alessandro e Porfirio; si perdè in opere su' sillogismi e su' sofismi, sul punto indivisibile, su l' intelletto, e su l' intelligibile, e su altri simili argomenti; s' occupò troppo nelle metafisiche sottigliezze, e nelle dialettiche cavillazioni, e poco o niente lasciò scritto di soda filosofia (a). Nella stessa guisa filosofarono il celebrato Esciari, Albagebi, Alkuangi, e migliaja d' altri filosofi saracini, che tutti si occuparono nello spiegare il senso, e l' uso delle proposizioni complicate, de' sillogismi conorti, delle ambigue parole; tutti fecero il più serio studio su le triche logicali, e tutti corsero dietro alle dialettiche e metafisiche sottigliezze, senza entrare nelle ricerche, che possono render utili i filosofici studi. E' curioso a questo proposito un tratto d' Avicenna riportato da Abulfaragio (b), e con qualche piccola variazione della biblioteca arabica de' filosofi (c), cioè, che qualora gli occorrevano delle difficoltà in qualche questione, o non trovava il mezzo termine d' un sillogismo, correva al tempio, e faceva al Signore fervorose orazioni, finchè non gli si manifestasse ciò che v' era d' astruso e re-

*Avicenna.*

(a) Ibid.
(b) Dynast. IX.
(c) Casiri p. 268.

condito, e che passava le intiere notti a leggere e scrivere su que' punti; e se talvolta restava preso dal sonno, i sogni versavano su le agitate questioni, e molte volte gliene portavano la soluzione. Nè cessò mai Avicenna di sì ardente applicazione, finchè non ottenne una piena cognizione della dialettica, e della fisica, cioè della dialettica e fisica aristotelica. Che non avremo potuto sperare da' sottili ingegni degli arabi con tanto impegno ed ardore per le scienze, e con sì instancabile applicazione, se si fossero rivolti a coltivare una vera ed utile filosofia? Ma gli arabi impiegarono i loro studj e l'acutezza del loro ingegno in sottigliezze e cavillazioni, e recarono però più danno che vantaggio alla filosofia.

*Studi degli arabi nella filosofia.*

Logiche, introduzioni alla logica, compendj di logica, trattati delle categorie, delle proposizioni, delle definizioni, delle illazioni de' sillogismi, comenti, e scritti logicali d'ogni maniera erano i frutti delle loro filosofiche meditazioni. Il celebre Rasis in mezzo alle stimate sue opere di medicina scriveva epitomi degli analitici, epitomi delle categorie, introduzioni alla logica. Avicenna, non men famoso che Rasis, dopo i premurosi studj sopraccennati, si tratteneva in poemi sopra le proposizioni, e in trattati delle relazioni predicamentali, e trascendentali, e delle illazioni de' sillogismi: Alcarafi s'occupava in iscrivere libri per esporre il senso e l'uso delle proposizioni redu-

duplicative; e così tutti i filosofi mussulmani impiegavano il loro ingegno, e le loro fatiche in trattare frivolissime questioni, e argomenti di pochissima utilità. Ma i più copiosi e frequenti scritti filosofici degli arabi erano i comenti su qualche filosofo; anzi frequentemente vedevansi comenti su gli stessi comentatori. Alessandro afrodiseo fece comenti sopra Aristotele, e Alfarabio commentò i libri d'Alessandro, ed Abu-Beker que' d'Alfarabio. Comentarj diversi su la dialettica e metafisica d'Avicenna, comentarj su la logica d'Alkuangi, comentarj su la metafisica d'Alcuschagi, comentarj su la logica di Negmedino, comentarj sul libro de' sofismi d'Alfarabio, e comentarj su altri comentatori, sono i libri che più frequentemente s'incontrano presso i filosofi saracini. Fossero stati almeno valenti comentatori, e ci avessero rischiarato il senso di qualche illustre filosofo, e particolarmente d'Aristotele, su cui tanto studio avevano fatto. Ma poco in verità possiamo lodarci de' comenti arabici d'Aristotele, tuttochè lavorati colla maggiore attenzione, come abbiamo detto altrove (a). Serva d'esempio l'allora da noi citato, e biasimato colle parole del Vives (b), il famoso Averroe, il più stimato e cele-

*Comenti.*

*Inutilità de' loro comenti*

*Averroe.*

(a) Tomo I, c. VIII.
(b) *De corrut. art.* etc. lib. V.

brato de' loro comentatori; quegli che venne detto per eccellenza e distinzione antonomastica *i commentatori*. Sarà difficile, che in questo secolo, avvezzo ad amene e dilettevoli letture, si ritrovi un paziente censore, che voglia accingersi a farne un attento esame; ma basta dare uno sguardo a qualunque libro de' suoi comenti per riconoscerne tosto la poca erudizione, l'inesattezza e inabilità. Lodasi egli nel principio de' libri della fisica ascoltazione d'essere stato l'unico, che gli abbia illustrati tutti, non avendone comentati che alcuni pochi Alessandro afrodisco, segno che mancavagli la notizia de' pieni ed eruditi comenti, che su tutti ci aveva lasciati Simplicio. Commette frequenti falli nella citazione de' nomi degli antichi filosofi, interpretando dogmi degli erculei, dove Aristotele dice sentimenti d'Eraclito, prendendo Protagora per Pittagora, e così d'altri; tralascia talora i sentimenti d'Aristotele, talora n'aggiunge altri, che non sono di lui, e spesso gli spiega in un senso diverso da quello che ha l'autore, e rare volte, o non mai dà qualche vero e pregevole rischiarimento al testo, che ci comenta. Quale disgrazia pe' secoli posteriori l'avere per soli interpreti della dottrina d'Aristotele, e per sole guide de' filosofici studj Averroe, Avicenna, Abu-Beker, o Aven Pace, ed altri arabi! Noi nondimeno dobbiamo professare a questi grata riconoscenza, perchè da' loro libri soltanto presero i nostri maggiori qual-

che barlume della dottrina d' Aristotele, e vennero in desiderio d' acquistarne migliori lumi, e d' inoltrarsi nella filosofia.

*Filosofia de' greci de' bassi tempi.*

I greci conservarono qualche memoria degli scritti d' Aristotele nella lingua originale; e Leone magentino, Eustazio, Niceforo Blemmide, Michele efesio, Michele Psello, ed alcuni altri fecero spiegazioni, comenti, ed epitomi d' alcune opere d' Aristotele. Ma che? questi non erano più originali degli arabi nelle loro sposizioni, contentandosi di copiarle da altri spositori; ed essi, come gli arabi, si applicarono particolarmente ad illustrar quelle opere, che meno vantaggio recavano alla vera filosofia. Magentino raccolse da Ammonio principalmente, e poi anche da Alessandro, e da qualche altro la sua sposizione del libro dell' interpretazione, e così parimente compilò da altri greci comentatori i suoi comenti su gli analitici priori (*a*); Eustazio comentò i libri dialettici di Aristotele, Blemmide e Pachimere fecero epitomi e compendj della sua logica, e gli analitici, le categorie, e i libri dialettici d' Aristotele formavano le delizie, e lo studio de' greci filosofi, come degli arabi. Anche Michele Psello, il più grand' uomo, che abbia prodotto in que' secoli la Grecia, l' unico forse che avessero i greci, che meritasse una decisa preferenza sopra i mussul-

(*a*) Fabr. *Bibl. graec.* t. VI, lib. V, c. V.

mani, Psello stesso s' occupava in parafrasi de' libri logici e fisici d' Aristotele, nè isdegnava di entrare in dispute dialettiche col famoso Italo, e di rispondere all' intricate ciurmerìe di quel pregiato sofista (*a*), Il medesimo Psello, o chi che sia l' autore dell' elogio di Simeone Metrafraste, riportato sotto il nome di Psello dal Fabricio (*b*), dice quali fossero le occupazioni de' filosofi di quel tempo, i quali o consumavano la loro vita in dialettiche interrogazioni, o facevano ricerche su le ipotesi fisiche movendo inutili liti e contraddizioni. Quest' amore de' dialettici combattimenti, che regnava al tempo dell' Italo e di Psello, durò ancora per alcuni secoli: e noi vediamo in un passo d' Agatangelo, riferito dall' Allazio, dove parla di Giorgio Lapita (*c*), che nel secolo decimoquarto si dilettavano perfino i principi e i re d' assistere a simili dispute, come faceva il re di Cipro, che aveva in sua compagnia molti filosofi, e godeva di sentirli disputare, e *battersi mutuamente colle frecce de' sillogismi*. Poco profitto ritrarsi poteva da simili studi de' greci filosofi; ma questo qualunque si fosse, non si comunicava alle nostre scuole nelle quali non penetrava il menomo sentore della grecia lette-

(*a*) *Annae Comnenae Alexiad.* lib. v.
(*b*) *Bibl graec.* tom. vI, l. v, c. v.
(*c*) *De Georgiis*.

*Filosofia dei latini.* ratura. Le scuole dell' occidente non erano ancor entrate nell' ambizione di distinguersi negli studj della filosofia: il trivio, e il quadrivio, e i primi elementi delle sette discipline, o sette arti liberali occupavano abbastanza gl' ingegni degli studiosi per non pensare ad impiegarsi in altre speculazioni. Marciano Capella, Cassidoro, sant' Isidoro, Alcuino, ed altri scrittori dell' enciclopedia di quell' età, erano i libri classici delle scuole: chi voleva più inoltrarsi nella filosofia faceva anche studio di Vittorino, della dialettica che correva sotto il nome di sant' Agostino, de' libri di Boezio ad illustrazione d' alcune opere d' Aristotele, e di pochi altri simili scritti. Sarebbe stato da desiderare, che si contentassero di questa superficiale e più filologica che filosofica dottrina: quanti errori teologici, quante vanità filosofiche non si sarebbono risparmiate! Non avrebbe occupate le scuole lo spirito eristico, e l' amore delle dialettiche e metafisiche sottigliezze, che ha poi regnato per tanto tempo, e sarebbono quelle rimaste più docili per abbracciare senza opposizione la buona filosofia, quando si fosse lor presentata. Ma l' ambizione di distinguersi portò i filosofi a muovere sottili questioni, e cercare la fama in difficili baje, e in laboriose ed intricate inezie. *Origine della scolastica.* Come la filosofia di quelle scuole tutta si riduceva alla dialettica, quelli salivano in maggiore riputazione di filosofi, che maggiore romore menavano colle dialet-

tiche sottigliezze. E perciò molti, diceva Giovanni Sarisberiense (*a*), non dieci, non vent' anni, ma tutta intiera la loro vita consumano nella logica; e ancora quando la vecchiaja snerva il corpo, rintuzza l' acume della mente e de' sensi, e mortifica la vivacità de' piaceri; sola la logica si porta in bocca, si tiene nelle mani, e leva il tempo, e la voglia d' ogn' altro studio. Noi abbiamo riportati altrove (*b*) alcuni esempj di quest' amore delle dialettiche cavillazioni, ed abbiamo accennate certe arguzie, e certe sofistiche argomentazioni chiamate *gualidiche*, le quali adoperate già anticamente dagli stoici come vediamo in Seneca (*c*), e poi andate in dimenticanza, vennero a questi tempi richiamate alle scuole da Gualone, da cui presero il nome di *gualidiche*, e formarono le delizie de' letterati (*d*). Ma lasciando da parte queste troppo basse e volgari sottigliezze altri filosofi più famosi e più acuti di Gualone istituirono questioni su più sottili e sublimi argomenti, e per ostentazione del loro sapere in tal guisa insegnavano agli scolari, che questi non potevano intenderli, e credevano ogni loro sillaba pregna de' se-

(*a*) *Metalog*. lib. II, c. VII.
(*b*) Tom. I, c. IX.
(*c*) Ep. XLVIII.
(*d*) V. *Epist. wibaldi ad Manegoldum apud Martene Collec.* etc. tom. II.

creti reconditi di Minerva, come dice il sopraccitato Giovanni Sarisberiense (*a*). La natura degli universali era il gran soggetto delle loro questioni, e il famoso palladio, per cui tutti i filosofi erano in armi. *Roscellino.* Roscellino verso la fine del secolo undecimo sostenne valorosamente non essere gli universali che puri nomi; ma quest' opinione, benchè sostenuta da Abailardo contro gli attacchi d' Alberico, e d' altri contrarj, perì quasi interamente col suo autore, dice il medesimo Sarisberiense (*b*), sebbene dopo qualche tempo venne rinnovata dall' Occam, celebre ne' secoli posteriori presso gli scolastici. *Guglielmo Campellense.* Guglielmo Campellense, famoso dialettico di Parigi, promoveva al contrario la realità degli universali volendo, che l' animalità, la razionalità, e l' *omeità*, per così dire, o umanità, che si predica, per esempio, di Pietro, o si dice esistere in un uomo, sia essenzialmente la medesima in tutti gli altri individui, fra' quali non v' è alcuna diversità nell' essenza, ma sola la varietà della moltitudine degli accidenti, ch' è poi l' universale *a parte rei* tanto vociferato nelle scuole. *Abailardo.* Il celebre Abailardo s' oppose alla dottrina di Guglielmo, e l' obbligò a correggerla, ed anzi ad abbandonarla e ciò che apportò a questo non picciolo discredito, ed

---

(*a*) Ibid. c. xvII.
(*b*) Ibid.

un quasi universale abbandono alla sua scuola, siccome quella, che non aveva altro merito di dottrina che la sentenza degli universali (*a*), Abailardo, il gran dialettico di que' secoli, il più famoso maestro di tutta la Francia, alla cui scuola accorrevano anche dall' inghilterra, e da altre nazioni; Abailardo detto dal Sarisberiense suo scolare *peripatetico palatino*, *chiaro dottore*, *e in tutto maraviglioso* (*b*); Abailardo, impugnatore acerrimo di Guglielmo e de' realisti, s' attenne più a' nominali, ma non li seguì intieramente, e volle gli universali, quali poi dissero i peripatetici gli universali *logici*, atti ed opportuni a predicarsi di molti, come sembra potersi spiegare quel *sermones intuetur*, *et ad illos detorquet quidquid alicubi de universalibus meminit scriptum*, che d' Abailardo dice il Sarisberiense, dopo aver detto di Roscellino, che *consistit in vocibus*, e dicendo d' altri poco di poi, che *versatur in intellectibus*, *et eos dumtaxat genera dicit esse*, *et species* (*c*). Ma che serve esaminare con diligenza quali fossero le opinioni di que' filosofi, o per dir meglio di quei dialettici intorno a tali questioni? Noi rimettiamo i curiosi di simili erudizioni al



(*a*) V. *Abael. Hist. calam. Suar.*
(*b*) *Metal.* lib. II., c. x. et. xvII.
(*c*) Ibid.

medesimo Sarisberiense (*a*), che lungamente ne parla, e pur dice di tralasciare le opinioni, e gli errori di molt' altri, e solo conchiuderemo colle parole di lei, che lo studio di tutti i filosofi di que, secoli tutto versava su gli universali, e che la spiegazione d'essi era per loro il più grand' affare, e l'oggetto delle più sottili e profonde loro ricerche, *altissimum negotium, et majoris inquisitionis* (*b*).

*Introduzione de' libri arabici, e degli aristotelici.*

Queste ed altre simili questioni dialettiche, che per tutto l' undecimo e duodecimo secolo occuparono le scuole filosofiche della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, s' agitavano senz' alcuna notizia delle opere filosofiche degli arabi, e con pochissima di quelle d' Aristotele, il quale tutto che avesse già ottenuto l' antonomastico nome di filosofo (*c*), non era conosciuto e stimato che per la sua dialettica, la quale pure solo per le traduzioni di Boezio s' era introdotta in quelle scuole. Ma allora comparvero in queste parti le opere filosofiche de' mussulmani, e le loro traduzioni, parafrasi, epitomi, illustrazioni, e comenti di quelle dell' universale maestro e filosofo Aristotele. Già, fino dal secolo decimo, Gerberto era corso fino alla Spagna per acquistare i lumi degli

(*a*) Ibid.
(*b*) Ibid.
(*c*) Sarisb. ibid., et Policrat. lib. VII, c. VI.

arabi, che sparse quindi per le scuole europee, e poi nell' undecimo, Costantino Afro fece conoscere con alcune traduzioni le arabiche dottrine: ma nel secolo duodecimo Adelardo Goto, Gherardo cremonese, Morley, Ottone frisinghense, e molti altri, e nel principio del seguente Michele Scoto, è moltissimi eruditi, eccitati dall' imperadore Federigo II, empirono l'Europa di traduzioni di libri arabici, e di traduzioni eziandìo de' greci; ma fatte su le traduzioni arabiche, non sul testo originale de' medesimi. Allora furono più conosciute; e bene, o male intese che fossero, si resero più comuni le opere, e le opinioni di Aristotele, e s' accrebbero anche le questioni scolastiche. Era stata una fatalità per l' aristotelica filosofia l' avere sempre incontrata l' abbominazione de' santi padri e de' dottori della cattolica chiesa. San Giustino, o chicchessia che sotto il suo nome scrisse direttamente contro le dottrine d' Aristotele (*a*), san Gregorio Nazianzeno (*b*), san Basilio, (*c*), Lattanzio (*d*), sant' Ambrogio, e molt' altri padri greci e latini spesso levano il grido contro Aristotele; e siccome Eunomio, gli arriani, ed altri eretici antichi, e più ancora Berengario,

---

(*a*) *Arist. quorumdam dogm. eversio*.
(*b*) *De teheologia* or. I.
(*c*) Contra Eumonium.
(*d*) *De falsa relig.* l. I, c. v, et al.

Gilberto porretano, Almarico di Chartres, ed altri moderni fondavano i loro errori su la dottrina di quel filosofo, così i buoni e sinceri cattolici detestavano quella dottrina, onde derivavano tali errori; e un concilio di Parigi, e un legato del papa, e le più rispettabili autorità, proibirono la lettura de' suoi libri, e il papa stesso Gregorio IX. comandò a' dottori di Parigi, dove più strepito fatto avevano l' eresie, per così dire, aristoteliche, d'astenersi dall' uso di que' libri proibiti, ristringendo però la proibizione fino ch' essi non fossero purgati e corretti, come più lungamente si può vedere nel Lannojo (*a*), nel Feijoo (*b*), e in varj altri. Il fatto è però, che l' amore delle questioni dialettiche e metafisiche, e la deferenza e venerazione per le opere d' Aristotele collo strepito delle dispute, e colla copia delle arabiche traduzioni prese ognor maggiori incrementi; e forse perciò i papi stessi, e i religiosi e santi dottori, invece di fulminare nuove condanne e proibizioni, stimarono più opportuno consiglio il purgare, e santificare le opere d' Aristotele, e ridurle leggibili ad uso della studiosa e cattolica gioventù. Con quest' oggetto verso la metà del secolo decimoterzo, prima Alberto Magno,

*Alberto Magno.*

(*a*) *De var. fort. Arist.* etc.

(*b*) *Teatro crit. t.* IV. *Merito y fortuna de Aristotiles.*

poi il suo discepolo san Tommaso d' Aquino fecero sposizioni e comenti di quelle opere, tolsero gli errori del loro autore, e de' gentili e de' mussulmani commentatori, e le resero cristiane, e le seppero applicare a spiegazione, e sostentamento delle teologiche verità. Alberto, più versato nella filosofia, e dilettante di chimica, di botanica, di mineralogìa, di zoologia, e delle scienze naturali, studiò i libri d' Aristotele per acquistare in quelle scienze maggiori lumi, e li riguardò con mire più filosofiche che teologiche; sebbene la sua religiosità gli faceva correggere quanto trovava contrario a' divini oracoli e a' sacri dogmi della cattolica religione, non ricercava però di farne grand' uso nelle dottrine teologiche. Ma san Tommaso, che tutte le viste aveva rivolte al vantaggio della religione, si prese il pensiero d' esaminare diligentemente, e di spiegare colla solita sua chiarezza tutte quelle opere d' Aristotele, che potessero formare un intiero corso di filosofia, il quale servisse di preliminare allo studio della teologìa, e levando dalle mani agli eretici quelle armi aristoteliche, con cui s' erano fatti forti per promovere i loro errori, rivolgerle a sostentamento e difesa della cattolica verità. Immerso egli pienamente nelle teologiche meditazioni, e guidato nelle filosofiche solamente da Aristotele, e da' suoi comentatori, principalmente dagli arabi, non poteva produrre grandi scoperte, nè fare nella

*S. Tommaso d' Aquino.*

filosofia i progressi d' un Cartesio e d' un Leibnizio; ma nondimeno, quante giuste ed utili riflessioni, quante vere e sode ragioni, quante chiare e precise spiegazioni di passi oscuri e difficili d' Aristotele, e insomma quanta sincera e pura filosofia non si ritrova ne' suoi scritti? Reca veramente stupore a chi li legge con attenzione il vedere quel religioso scrittore in un secolo sì vuoto e batologo, in mezzo a tante questioni di nome, e a tante ridicole frivolezze condursi sempre con tanta sodezza e sobrietà, schivare le vane ragioni e le inutili questioni, e mostrare in tutto sì buon senso, chiara mente, e pesato giudizio. A torto i posteri hanno voluto onorare col suo nome alcune opinioni su la distinzione *virtuale minima*, o *precisione obiettiva*, su la possibilità d' una spezie con un solo individuo, su la differenza dell' essenza dall' esitenza, e su mille altre simili baje, di cui ombra non vedesi ne' suoi scritti: il santo e savio dottore s' è contentato di spiegare la dottrina d' Aristotele, porre in chiaro molti passi oscuri e difficili, levarne altri erronei, e darci una filosofia la più istruttiva che allor potevasi, senza correre in cerca di vane questioni. Non negherò non pertanto, che qualche pregiudizio non abbia recato alle lettere, e che maggiore eccitamento non abbia dato alla scolastica l' esempio di quel gran santo. Tante fatiche di sì autorevole dottore per illustrare le opere dello stagirita, tanto attaccamento alla

sua dottrina, ed a quella de' suoi comentatori anche mussulmani, tanto è si continuo uso della medesima per la difesa delle teologiche verità canonizzavano in qualche modo le opere d'Aristotele, e facevano venerare come tanti oracoli quante sillabe si leggevano ne' suoi scritti, e davano qualche motivo di scusa alle ardenti dispute, che s' eccitavano per afferrarne i legittimi sentimenti. E poi quel linguaggio, quello stile pretto è conciso, ma barbaro e duro, è quel metodo rigorosamente sillogistico colle secche risposte, e distinzioni di parole da lui per la prima volta applicato costentamente alla teologia; fecero abbandonare quel poco, che rimaneva di gusto d' eloquenza e d' erudizione, e dominare intieramente il metodo, e lo stile scolastico. Allora infatti Aristotele, e tutto il suo seguito d' arabici comentatori vennero in molto maggiore venerazione, allora s' accrebbero le dialettiche e metafisiche questioni, allora si moltiplicarono le precisioni, le distinzioni, le formalità, e tutto il corredo del barbarismo scolastico, allora insomma la biasimata scolastica fu stabilita e fissata, e si mise in pieno vigore. Venne intanto il famoso Scoto, o Giovanni Duns detto *Scoto*, e coll' estrema sua sottigliezza, che gli meritò il nome di *Dottore sottile*, accumulò senza fine le questioni, e le formalità scotiche, e tant' altri soggetti di questioni scolastiche, che rimasero onorati del suo nome fino a' nostri

*Scoto ed altri scolastici.*

dì, furono i frutti della sua troppo sottile filosofia. Pietro Ispano, diventato poi papa, celebre per le summule logiche e per gli studj dialettici, contribuì molto anch' egli all' accrescimento, e rinvigorimento della scolastica. Guglielmo Occam, discepolo di Scoto, si fece gran nome nelle scuole; e rinnovando la sentenza di Roscelino di volere soli nomi gli universali, passò presso i posteri colla fama di capo de' nominali, alla cui setta apportò ancora maggior forza e valore il suo discepolo Buridano. Gabrielle Biel, Pietro Aureolo, Gregorio di Rimini, ed altri infiniti cercarono di distinguersi con inventare nuove questioni, proporre nuove soluzioni e risposte, formar nuove distinzioni e nuove parole, ed empire di nuove frivolezze la filosofia scolastica. Questi filosofi trattarono per la maggior parte anche la teologia, ed anzi consideravano lo studio della filosofia come preliminare di questa; e pur troppo si risentiva la loro teologia delle vane ed inutili, e talor anche assurde questioni, che derivavano dalla loro filosofia. Le sette, che si formarono per promuovere le opinioni qual dell' uno, qual dell' altro di quei dottori, e lo spirito di partito, che com' è naturale, dominava in tutte, sempre più confondeva ed oscurava le materie, di cui doveva trattarsi. Le sette più note, più potenti e durevoli furono quelle de' tomisti, e degli scotisti, che sostenute principalmente da due ordini religiosi rinomatissimi, il

*Sette scolastiche.*

tomismo da' domenicani, e da' francescani, lo scotismo, benchè l'uno e l'altro avessero molti settarj fuor di quegli ordini religiosi, si sono conservate con molto seguito perfino al presente secolo. Ma venendo nel secolo decimosesto i gesuiti, dichiarati seguaci di san Tommaso, ma che non abbracciarono tutte le sentenze, che pretendevano i tomisti essere sincere e legittime di quel santo dottore, e s'attennero piuttosto a quelle, che con molto ingegno e dottrina espose il dottore *esimio* Suarez, si formò una nuova setta detta *de' suaristi*, che quantunque sì recente e moderna emulò in breve l'altre due tanto più antiche, e potè diventare nell'onore scolastico loro rivale. Non fece il Suarez, come Scoto e san Tommaso, comenti e questioni su le opere d'Aristotele, e sol compose una metafisica, dove si trovavano sode riflessioni, fine nozioni, e giustissime viste; ma che distesa in due volumi in foglio da luogo a molti inutili ragionamenti. Parecchi furono a que' tempi i gesuiti, che, quantunque seguaci del peripatismo scolastico, filosofarono con qualche giudizio e sobrietà; e il Toleto ci lasciò una logica non meno giudiziosa che sottile; e il pererio scrisse *de' principj* con un' eleganza, chiarezza, ed erudizione, quale non si vedeva negli altri filosofi peripatetici; e i conimbricensi diedero i primi comenti eruditi e filosofici, che si fossero veduti fra gli scolastici, benchè neppur essi esenti delle dia-

*Suarez ed altri peripatetici.*

lettiche sottigliezze; e alcuni altri, quantunque scolastici, non s'abbandonarono alle scolastiche frivolità. Poco riparo però poterono arrecare al torrente delle cavillazioni ed inezie, che inondavano tutte le scuole, e che sommersero le suaristiche, non meno che le tomistiche, e le scotistiche. Come sentire senza ribrezzo tante questioni su la materia e la forma, se la materia esista per l'esistenza della forma, se appetisca le forme corrotte, e altre simili, sul possibile ed impossibile, su le chimere, e su gli enti di ragione, o di ragione raziocinante, o di ragione raziocinata, su le cagioni se possano operare prima d'esistere, se vi possa essere mutua causalità, e tutte le altre, che formavano il corso della filosofia, che tutte erano sul medesimo gusto, e che hanno fino a' nostri dì occupate le scuole, che hanno volute conservare il peripatismo? Piangiamo l'ingegno umano, che sì facilmente si lascia smarrire dovunque è condotto dalla consuetudine, o da altre imperiose circostanze, maravigliamoci di tanti genj sublimi, che, capaci d'aprirsi da sè stessi i diritti sentieri per accostarsi alla verità, non sono stati buoni da entrare in essi ancor dopo essere stati aperti da altri, ed hanno seguitato a lasciarsi menare dietro le inezie e fatuità, e volgiamo lo sguardo da un quadro sì tristo, e sì poco onorevole alla filosofia, ed altro meno spiacevole e più glorioso allo spirito umano.

In mezzo agli ora descritti studj scolastici vi furono sempre alcuni filosofi, che riguardarono sotto migliore aspetto la filosofia. Noi vediamo nel secolo decimosecondo Giovanni Sarisberiense lamentarsi amaramente, e replicate volte della meschinità e vanità degli studj filosofici de' suoi tempi (*a*). Alberto Magno, tuttochè applicato secondo l'uso delle scuole agli studj logicali, non tralasciò di correre con più amore, qualor ebbe tempo di farlo, dalle dispute di parole alle ricerche della natura (*b*). I nostri filosofi vantano i lumi di questo secolo, che ardisce intraprendere una sì immensa opera, qual è la decantata enciclopedia. Che diremo noi non tanto de' tesori d' Alfonso X, e di Brunetto Latini, che sono anch' essi nel secolo decimoterzo picciole enciclopedie, quanto de' grossi volumi de' quattro *specchj*, dottrinale, storiale, naturale, e morale di Vincenzo Bellovacense; enciclopedia d' un uomo solo del secolo decimoterzo, paragonabile per molti versi con quella de' più vantati filosofi del decimottavo; superfiziale, e piena d' errori, di filosofia poco profonda, e d' erudizione mal sicura, quale appunto è in molti articoli la moderna enciclopedia; ma voluminosa, vasta, ed ardita come la medesima, che in grossi tomi tutt' il corso vuole abbracciare dell' umane cognizioni? Non è un

*Altri filosofi de' tempi degli scolastici.*

*Vincenzo Bellovacense.*

(*a*) Policrat. lib. VII. c. IX.
(*b*) Lib. *De anim. de miner.*, al.

portento pel secolo decimoterzo un filosofo, delle mire, della sagacità, de' lumi del celebre Ruggiero Bacone, di cui altre volte abbiamo parlato? Nel seguente, Raimondo Lullio, Arnaldo di Villanova, ed alcuni altri ardirono di lasciare le vie battute dagli scolastici, e di ricercare per altre la verità. Ma assai più di tutti questi distolse gli studiosi dalle scolastiche inezie, e li diresse alla soda filosofia il non mai abbastanza lodato Petrarca; il quale non solo declama spesso contro i libri e gli scritti filosofici, che leggevansi nelle scuole (*a*), ma nel trattare che fa alcune materie filosofiche (*b*) abbandona le spine e i ghiribizzi scolastici, e spiega un' eloquenza ed erudizione, e un' eleganza e sodezza di ragionare, che faceva il più bello ed utile contrasto col barbaro stile, e colle insussistenti ed inette sottigliezze, ch' empivano i libri degli scolastici, e che vivamente eccitare doveva i gentili spiriti a fuggire gli aridi campi delle dialettiche dispute, e ricercare l' amenità dell' erudita e giudiziosa filosofia; nè temerò d' asserire, che il Petrarca, tutto che non abbia fatta professione di filosofo, sia stato il primo a dare il moto per la buona cultura della filosofia, ed abbia più d' ogni altro giovato al

*Ruggiero Bacone*

*Petrarca.*

---

(*a*) *De sui ipsius, et mult. ignor. Senil.* lib. XII ep. II.

(*b*) *De remed. utriusque fortunae, de vera sap.* etc.

suo ristoramento. Infatti dopo di lui si ravvivò l'amore de' buoni autori, e il desiderio di ricorrere a' fonti, e di studiare la filosofia ne' libri originali, e nel principio del secolo seguente Leonardo Aretino, Ermolao Barbaro, ed altri benchè più filologi che filosofi, ed anche Giovanni Argiropilo, Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza, ed altri greci dimoranti nell' Italia, ed istruiti nella lingua latina, tradussero dal greco originale in una colta e leggibile latinità varj libri d'Aristotele, che prima non avevansi che in barbaro stile, e ricavati dalle arabiche traduzioni; e Ambrogio camaldolese tradusse le vite de' filosofi di Laerzio; e Francesco Filelfo (*a*), Niccolò Cusano (*b*), Lorenzo Valla (*c*), ed altri eruditi scrissero opere filosofiche senza il gergo scolastico, e in varie guise s' incominciò ad introdurre il buongusto, e l'erudizione nella filosofia, e a perdersi il servile attaccamento all' arabico Aristotele, ed alle questioni, che si agitavano nelle scuole.

*Dispute sul merito della filosofia platonica e dell'aristotelica.*

A ciò giovò grandemente l'ardente disputa, che si accese allora fra' greci, e che si comunicò eziandio a' latini, sul merito d'Aristotele, e di Platone. Mentre regnava in tutte le scuole latine Aristotele, e gli stessi

(*a*) *De mor. discipl.*, *Convivior.*, al.
(*b*) *De docta ignor* etc. *De sapientia*, et al.
(*c*) *De dialectica*, al.

filologi, ed eruditi gramatici latini e greci, contribuivano alla sua maggiore celebrità, venuto in Italia al concilio di Firenze Gemisto Pletone, uomo dottissimo, e zelante predicatore del merito di Platone, ispirò al gran protettore delle lettere Cosimo de' Medici, ed a' letterati della sua corte l'amore, e la venerazione per la dottrina dello stimato suo filosofo, e gettò i semi, che sì pronti e ricchi frutti produssero nell' accademia platonica, che sorse in quella città. Nè di ciò contento, riflettendo, che la somma stima, in cui tenevansi le dottrine d'Aristotele, poteva pregiudicare alla propagazione della platonica, ritornato in Grecia scrisse un' opera su la differenza tra la filosofia platonica e l'aristotelica (*a*), nella quale non solo dà la preferenza, com'è naturale, alla platonica, ma carica di derisioni e d' insulti l'Aristotelica. Quest' opera di Gemisto invece di ritrarre molti dall' aristotelica filosofia, e richiamarli alla platonica, inasprì gli animi di tutti, e perfino il suo discepolo e dichiarato platonico Bessarione scrisse un libro in difesa d'Aristotele contra alcune accuse fattegli da Platone (*b*). Prese l'armi a favore d' Aristotele particolarmente Giorgio Scolario, detto anche Gennadio, e propose

(*a*) *De platon. et aristot. philosophiae differentia.*
(*b*) *Ad dicta Plethonis in Aristotelem de substantia.*

a Pletone forti obbiezioni; ma Pletone pieno d'ardire e furore non tanto volle fare le sue difese, quanto distendere un'amara invettiva contro il suo impugnatore (a). Venne in campo, contro il medesimo Pletone, Teodoro Gaza, il quale, benchè versato particolarmente negli studj grammaticali, era anche molto istruito nella filosofica erudizione. Uscì alla difesa di Pletone contro le accuse del Gaza Michele Apostolio, e la questione fu allora dalla Grecia trasportata nell'Italia, dove sì il Gaza, che l'Apostolio a que' dì dimoravano profughi dalla patria. L'acerbità della risposta di questo era degna dello stile dell'eroe, che prendeva a difendere; e perfino il suo protettore ed albergatore generoso Bessarione la disapprovò apertamente in una lettera a lui stesso diretta. In ben diversa maniera, e con molto maggiore moderazione rispose ad Apostolio un altro greco dimorante parimente in Italia, Andronico Callisto, il quale, tuttochè diretto ad inalzare Aristotele sopra Platone, si meritò l'approvazione dello stesso platonicissimo Bessarione: ma il più accanito e furioso avversario di Gemisto Pletone fu Giorgio di Trebisonda, il quale non contento di difendere Aristotele, e d'abbattere il suo impugnato-

---

(a) *Ad Scholarii pro Aristotele objectiones*. V. Allat. *De tribus Georgiis* apud Fabricium *Bibl. gr.* tom. x.

re, si rivolse arditamente contra lo stesso Platone, e l'attaccò in ogni parte senza ritegno con intollerabile tracotanza. Non potè il rispettabilissimo Bessarione portar in pace tant'insolenza, e con tutto il peso della sua erudizione e della sua gravissima autorità si scagliò contra Giorgio Trapezunzio, e una dotta opera scrisse contro di lui senza nominarlo *adversus calumniatorem Platonis*, nella quale non solo con molta erudizione e giudiziosa sobrietà espose la dottrina platonica, ed anche cercò di trovarla somigliante alla cristiana, ma prese altresì le difese della vita e de' costumi dell' oltraggiato Platone. Con queste dispute fra' greci eruditi, benchè portate alle volte tropp' oltre, si recava qualche vantaggio alla filosofia; dacchè si faceva meglio conoscere la dottrina d'Aristotele e di Platone, e col dover riconoscere qualch' errore nell' uno e nell' altro s' andava scotendo il giogo peripatetico, ed acquistandosi un po' di filosofica libertà. A ciò s' aggiunse l' entusiasimo platonico, che s'era acceso a que' tempi anche fra gl' italiani, particolarmente nella Toscana. Il celebre Cosimo de' Medici, detto *Padre della Patria*, eccitato da Gemisto Pletone, promosse fra molti letterati da lui protetti il platonismo, e istituì in Firenze l' accademia platonica, che levata poi da Lorenzo il *Magnifico* a maggior perfezione ha fatta passare fino a' posteri la sua celebrità. Marsiglio Ficino era l' anima di quell' accademia, cui singolare

*Filosofia seguaci di Platone*

ornamento apportava il tanto famoso Giovanni Pico della Mirandola. Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Leon-Battista Alberti, ed altri nomi illustri nella letteratura, mentovati da Marsiglio Ficino in una lettera (a), entravano in quest' accademia, e concorrevano con nobile emulazione a recare maggiori lumi alla filosofia di Platone, ed ardirò d'asserire, che non vi è alcuno nè latino, nè greco, a cui deggia tanto la dottrina platonica, come a Marsiglio Ficino, il quale non contento dell'illustrazione dell'opere del maestro Platone, tradusse anche, e cercò di rischiarare la dottrina di Plotino e de' più illustri platonici. Questi studj, benchè talvolta versassero in questioni di parole, non terminavano come gli scolastici in ghiribizzi, ed in sottigliezze insussistenti, ma tendevano a procacciare la vera intelligenza di Platone e d' Aristotele, i quali, quantunque nella fisica fossero ancora molto lontani dalla vera dottrina, avevano nondimeno nel resto della filosofia nobili idee, sublimi pensieri, e molta erudizione; onde con quelle dispute, e con quegli scritti si elevava la mente, si dilatavano le viste, e si desiderava di sapere più che non s'imparava nelle scuole. Quindi incominciarono alcuni a pen-



---

(a) *Ep. ad Uranium* lib. xI. *Epistol.*

sare da se, altri ardirono di diminuire l' autorità del venerato oracolo d' Aristotele, altri a faccia scoperta si misero a declamare contro gli studj scolastici. Raimondo Sabunde alla fine di quel secolo scrisse una teologìa naturale degna de' lumi di questo. Il Vives al principio del seguente declamò con molt' eleganza di stile, forza d' eloquenza, e copia d' erudizione contro i vizj degli scolastici, ed additò in qualche modo le più diritte vie per acquistare la vera filosofia (*a*). Bernardino Telesio inventò un sistema filosofico differente dall' aristotelico, e si fece alcuni seguaci (*b*). Più ne acquistò Teofrasto Paracelso colla sua dottrina chimica, i cui principj, o elementi facevano irreconciliabile guerra agli aristotelici.

*Pietro Ramo* Ma nessuno s' avventò con tant' impeto e furore come Pietro Ramo contro Aristotele, e contro tutta la sua filosofia. Quale stupore non recò a tutte le scuole la temerità del giovine Ramo, che arditamente sostenne in pubblica tesi, contro gli argomenti de' più gravi professori, essere tutto falso quanto aveva scritto Aristotele? La logica d' Aristotele fu da lui presa particolarmente di mira, e sminuzzandola crudelmente, la trovò tutta piena di mancamenti, d' errori, d' inezie,

---

(*a*) *De corrupt. discipl.* lib. III, et V, al.
(*b*) *De natura rerum*.

e d'assurdità (*a*), e volle sostituirne una sua da seppellire nel disprezzo ed obblìo l'aristotelica (*b*). Grande strepito mossero in tutta la repubblica filosofica l'animosità, e gli scritti del Ramo, e gli guadagnarono non pochi seguaci; ma gli mossero parimente persecuzioni gravissime, e, a dire il vero, produssero a lui maggior danno che alla dottrina aristotelica che impugnava, la quale, non ostanti gli attacchi e gli urti del Ramo, si tenne soda, e seguitò ad occupare il trono filosofico nelle scuole. Con più fondamento di dottrina e d'erudizione si mise il Patrizj a combattere la filosofia di Aristotele, ed a proporne una sua, ch'era in sostanza la platonica, corredata di molti suoi sentimenti; sebbene anch'egli riuscì più felicemente nel distruggere che nell'edificare, nell'atterrare la dottrina aristotelica che nello stabilire la sua (*c*). Non così erudito, ma più originale che il Patrizio si mostrò il Telesio nella sua filosofia (*d*), che si meritò l'attento esame, e non piccioli elogj del gran Bacone (*e*), sebbene anch'egli ebbe assai miglior sorte nell'impugnare i dogmi

*Patrizj.*

*Telesio.*

---

(*a*) *Animadv. Aristotelicae.*
(*b*) *Institut. dialecticae.*
(*c*) *Discussiones peripateticae. Nova de universis philosophia.*
(*d*) *De rerum natura juxta propria princ.* etc.
(*e*) *De princip. atque originibus* etc.

aristotelici che nel difendere i suoi, che sotto l'ombra di Parmenide volle esporre alla luce. Più amante della morale, che della dia-
*Giusto Lipsio*
lettica e della fisica, Giusto Lipsio si rivolse agli stoici, e formò della loro dottrina un corpo di filosofia, che venne poi abbracciato dallo Scioppio, e da qualch' altro. Più originali, o per dir meglio più arditi e bizzarri, o anzi più pazzi furono due altri ita-
*Bruno.*
liani, il Cardano, ed il Bruno. Questi perduto ogni ritegno d'onestà e religione, abbandonato a' sogni della sua immaginazione, ed inviluppato in misteriose ed oscure espressioni, è più conosciuto per le sue traversie, e per la disgraziata ed abbominevole sua morte, che per la stravagante ed inintelligibile sua filosofia. Non meno fantastico e
*Cardano.*
strano il Cardano, ma più erudito, e più veramente dotto, ed anche più religioso, versato profondamente nelle matematiche, ed istruito in molte scienze, era più del Bruno, e forse anche più d'ogn' altro in grado di dare una buona filosofia, se avesse saputo raffrenare la vivacissima sua immaginazione, e consultare più maturamente la talor soda sua ragione. Noi rimettiamo al Bruchero (*a*) chi ami d'avere più notizie delle vicende, e delle opinioni di questi due arditi filosofi, i quali ebbero il vanto di scuotere ogni giogo, non solo d'Aristotele,

(*a*) Tom. IV. pars altera lib. I, cap. II et III.

ma di qualunque altro filosofo, e senz' appoggiarsi come Patrizio a Platone, nè come Telesio a Parmenide, e senza cercare il sostegno d'alcun altro, ardirono camminare da se, e formarsi da loro capriccio una nuova filosofia. Così pure fece poco di poi il Campanella, il quale combattè anch' egli felicemente l' aristotelica filosofia, e ne propose una sua, e mostrò nella dottrina, arditezza ed ingegno non inferiori a quanto in altri s' era veduto, e cadde parimente in sogni, e in assurde immaginazioni. Fu una fortuna pel peripatismo, che tutti que' che lo combattevano, e volevano su le sue rovine innalzare una nuova filosofia, dessero in istravaganze e bizzarrie, e in opinioni più vane ed insussistenti di quelle stesse che con tanto ardore impugnavano, e prestando così in qualche guisa argomento di credere pericoloso lo scostarsi dalle dottrine d'Aristotele, accrescessero sempre più presso gli scolastici l'attaccamento al loro maestro. Vedevasi però grand' inquietudine, ed incontentabile curiosità negl' ingegni filosofici, la quale non poteva essere che contraria al dominio scolastico d' Aristotele. L' amore dell' eleganza, e dell' erudizione aveva ispirato negli animi ardente brama di vedere netta la verità; infastiditi delle barbare, ed insignificanti parole, dell' oscure e scipite questioni, e della vana ed inutile dottrina degli scolastici ricorrevano al fonte stesso delle opere d' Aristotele, che trovavano bensì mol-

to diverso dalla rozza idea, che si avevano potuto formare nelle scuole, ma che pur non bastavano ad appagare la dotta loro curiosità. Quindi si rivolgevano ad altri filosofi, e s'attaccavano or a Platone, or a Parmenide, or a Democrito, or ad altri, dove più credevano di vedersi vicini alla verità. Ma delusi anche quivi nelle loro speranze cominciarono ad abbandonare la guida degli antichi nelle filosofiche ricerche, e a seguir la propria ragione, a pensare da sè, fabbricare originali sistemi, e farsi dal proprio fondo una nuova filosofia. Grandiosa e lodevole era certamente l'impresa, ma troppo ardua e difficile, o per dir meglio anche impossibile, singolarmente a que' tempi, e molto più a quegl' ingegni. Quale filosofia aspettar si poteva da uomini impazienti e inqueti, che senza fermarsi a consultare la ragione si lasciavano condurre da' luccicanti lampi della fervida loro immaginazione? D'uopo era prima osservar molto, meditar molto, riflettcr molto, confrontare, esaminare, pesare, fissare i fatti, stabilire alcune verità, combinare l'une coll' altre, e vederne le relazioni, estender le viste, e inalzarsi ad altre più universali e non men sicure, legarle insieme, volgerle in varj aspetti, riguardarle in tutti con occhio critico, librarle più e più volte con illuminato e severo giudizio, e trovarle ben coerenti ed unite in amichevole società, e poi formarne un sistema, esporlo con metodo, stabilirlo con forza e sodezza di ragioni,

prevenirne e scioglierne le obbiezioni, e presentarlo all' istruzione universale, chiaro e piacevole, nobile e ricco, fermo e sicuro. D' uopo era a quest' effetto d' una vasta ed acuta mente, d' uno spirito penetrante e fino, d' una rapida, ma salda immaginazione, d' un sottile, ma sodo, severo ed inalterabile giudizio.

Se v' era genio in tutta l'Europa, che si potesse creder capace d' accingersi a sì alta impresa, quest' era un italiano; il gran Galileo era l' unico, che fornito delle necessarie cognizioni matematiche e filosofiche, dell' erudizione opportuna degli antichi sistemi, di pronto e posato ingegno, di fervida fantasia, d' occhio filosofico, di spirito osservatore, di riflessivo giudizio potesse abbracciare co' suoi sguardi tutta la natura, e darci una piena e compiuta filosofia; egli, che avvezzo ad osservare con uguale attenzione l' ondulazioni d' una lampada, che il movimento de' cieli, a meditare profondamente su' grandi e piccioli oggetti, e vedere in tutti ugualmente le leggi della natura, a riflettere sopra se stesso, e calcolare le forze dell' umano intelletto, e l' estensione delle sue cognizioni, era in grado meglio di ogn' altro di formar piani, e dar leggi per la scoperta della verità, e di piantare principj, ed ideare sistemi per lo stabilimento d' una nuova e vera filosofia. Noi abbiam detto altrove (a) quanto operasse il Galileo *Galileo.*

(a) Tomo IV, lib. II, cap. I.

a benefizio della vera fisica, che fece sorgere al grado d' una *scienza* realmente *nuova*; e quest' è il gran passo ch' ei fece per la riforma della filosofia. Il vantaggio della moderna sopra l' antica filosofia consiste principalmente, e quasi potrebbe dirsi unicamente, nel miglioramento della fisica; e i progressi, che abbiamo veduti procurati alla fisica dal Galileo, dal Bacone, e dal Cartesio sono gli avanzamenti fatti per opera de' medesimi nella filosofia, che ora dovremo di nuovo trascorrere leggermente per isvolgere il corso seguito dalla filosofia. Il Galileo saggio e modesto non cercò di formare sistemi generali, e raffrenando i voli dell' immaginazione, appoggiato soltanto alla geometrìa e all' osservazione, si contentò di dissipare alcuni errori, e di scoprire alcune verità, e lasciò ad altri la lode di riformare i filosofici studj, e di creare una nuova filosofia. Così il Galileo fu più che come filosofo riguardato come fisico-matematico; e però non fece grande strepito presso i filosofi; combattè Aristotele e gli scolastici ove gli cadde in acconcio, senza però prendersi gran cura di purgare le scuole filosofiche dell' inezie dialettiche e metafisiche, di cui erano ancora piene, e lasciandole quiete nel loro peripatismo; ma fu nondimeno il primo, che desse il giusto esempio d' un dritto filosofare, ed ebbe la compiacenza di formare con esso, anzichè co' precetti, alcuni veri filosofi, e di far nascere l' aurora della buona filosofia.

Per altra via si prese contemporaneamente Bacone di Verulamio al ristoramento della filosofia. Questi levò alto le grida contra i difetti di essa, quale fin allora s'era veduta; la filosofia platonica gli sembrò troppo teologica, l'aristotelica troppo dialettica e metafisica, e la telesiana un' inutile rinnovazione di quella di Parmenide, la dottrina di Ramo una chimera, la fisica de' chimici troppo ristretta, e insomma dichiarò tutta la filosofia difettosa, e mancante, e apertamente decise non essersi ancora trovata la filosofia, e sonò la tromba per chiamar gente alla formazione di essa, ed egli stesso cominciò a porvi i sodi e sicuri fondamenti, su cui doveva levarsi quella gran fabbrica. Scoprì i fonti degli errori e de' pregiudizj, diede regole, accennò osservazioni, propose sperienze, formò piani, aprì strade, e recò de' lumi per arrivare alla verità: e sebbene egli con avveduta modestia non volle comporre un sistema, e lasciare un corpo di filosofia, mostrò il terreno dove dovevasi lavorare, e insegnò il modo di coltivarlo per produrvi una filosofia fruttuosa, e feconda d' utili verità. Sublime genio, mente vastissima, ingegno combinatore, meditava profondamente, e penetrava nell' intima natura delle cose, ampliava le idee, connetteva le scienze, vedeva i principj, e disegnava l' immensa opera non sol d' un corpo di fisica, non solo d' un pieno corso di tutta la filosofia, ma della *grande instaurazione* dell' arti e delle

*Bacone.*

scienze, del miglioramento di tutte le produzioni dello spirito umano, della costruzione e perfezione d'un'universale enciclopedìa (a) Le opere di Bacone restarono ben lontane dall'ottenere l'effetto, che l'autore aveva bramato: il loro merito non poteva in quel secolo stimarsi dovutamente, e solo in questo, dopo essersi tanto avanzato nelle scienze, s'è conosciuto giustamente il loro valore; la novità dell'idee, la stranezza di tante parole, e di tante espressioni o da lui di nuovo create, o alterate, e cambiate di senso, il disordine delle materie, e la durezza e oscurità dello stile rimossero molti dal leggere i suoi libri, e molti più dall' intendere, ed abbracciare la sua dottrina. Le vie mostrate dal Bacone, e calcolate prima dal Galileo, conducevano bensì alla scoperta della verità, che dee essere la metà d' ogni filosofia; ma erano troppo lunghe, e ci volevano de' secoli prima che per tali mezzi potessero avere le impazienti scuole un compiuto corpo di filosofia, quale lo richiedevano pel corso delle loro lezioni. Si desiderava un nuovo sistema filosofico da contrapporre all'aristotelico, si voleva una nuova filosofia. Ma dove trovare un genio capace d' accingersi a tale impresa? dove chi la volesse abbracciare dopo l'infelice riuscita de' Carda-

---

(a) *De dignit. et augm. Scient. Novum organum Imp. philos.*, al.

ni e de' Bruni, e dopo il lodevole esempio di ritenutezza e modestia de' Baconi, e dei Galilei? La Francia diede questo coraggioso filosofo, che non si sgomentasse delle maggiori difficoltà.

*Studi della Francia verso il principio del secolo XVII.*

Gran fermento era rimasto nella Francia dopo i contrasti del Ramo per iscuotere il giogo d'Aristotele, e stabilire una buona filosofia, ma lo studio delle matematiche più che gli sforzi del Ramo giovò, a mio giudizio, a questo stabilimento. I sorprendenti progressi fatti dal Vieta in tali studj accesero ne' nobili ingegni un vivo ardore di coltivarli, e di correre animosi ed impavidi al conseguimento della verità. L' amore della certezza ed evidenza, che trovavano nelle geometriche dimostrazioni, li disgustava dell' oscure e incomplete idee, delle non intese asserzioni, della vuota ed inconcludente dottrina. E il Peiresch, il Mersenno, il Gassendo, il Fermat, ed alcuni altri francesi filosofavano con uno spirito e gusto molto diverso da quello che aveva animati i filosofi precedenti. In mezzo a questi sorse il Cartesio, che fornito dalla natura d' una forte immaginazione, e d' uno spirito coraggioso ed intrepido per combattere i pregiudizi, d'una mente metodica, e conseguente, e d' un sottilissimo ingegno per ricercare la verità sembrava destinato dalla medesima per cangiare la faccia della filosofia, e produrre una notabile rivoluzione nello spirito umano. Per eseguirla più compiutamente non si con-

*Cartesio.*

tentò egli di svellere dall' animo i pregiudizi; come predicava Bacone, volle anche scancellarvi tutte le acquistate cognizioni; vere o false che fossero, si mise in uno stato d' indifferenza e dubitazione universale; sospese sopra ogni cosa il giudizio, nè volle prestare l' assenso, che all' evidenti, ed indubitabili verità, nè abbracciare verun' idea, che non percepisse chiaramente e con precisa distinzione. Le verità matematiche, la propria esistenza, l' esistenza di Dio, la sua inmancabile veracità, la realtà delle cose materiali, e la distinzione della mente dal corpo, e così alcune altre verità, che gli si presentarono con irresistibile evidenza, furono i primi gradini, per cui s' andò sollevando a più e più cognizioni fisiche, metafisiche, e morali, e prendendo sempre più ardire giunse a formare le più vaste e generali teorie di movimento de' corpi, d' andamento de' cieli, di costruzione e regolamento dell' universo, volle penetrare ne' più secreti seni della mente e del cuore, e scoprire l' origine delle idee, e le cagioni morali e fisiche degli affetti e delle passioni, ed ebbe il coraggio di fabbricare di pianta una piena ed universale filosofia. E' vero che i vortici, la materia sottile, le idee innate, ed altri principj della filosofia cartesiana non sono più veri che le forme sostanziali, ed altri simili dell' aristotelica; ma quelli avevano il pregio allora molto stimabile della novità e della chiarezza, e di sostituire una

spiegazione meccanica ed intelligibile alle qualità occulte ed alle oscure parole degli scolastici. Il gran merito del Cartesio fu di eccitare il sopito genio, e incoraggirlo a pensare da sè, fu di sradicare i quasi innati pregiudizj di premunirci contro gli errori, d'introdurre un'utile diffidenza, di scuotere il giogò dell'opinione, d'escludere ogni idea oscura e confusa, di non ricevere che parole ed espressioni chiare ed intelligibili, di darci una filosofia più fisica che dialettica, e di cose, non di parole, una filosofia ragionata e pesata, e se non in tutto convincente e vera, sempre però ben dedotta, e legata in tutte le sue parti, sempre conseguente e fondata, vaga e gentile, di bella ed amabile apparenza, da farsi intendere, e gustare da tutti. Il solo libro del *metodo*, dice giustamente il d'Alembert (*a*), avrebbe bastato a renderlo immortale; la sua *diotrica* è la più grande e più bella applicazione, che si fosse mai fatta della geometrìa alla fisica; e in tutti i suoi scritti, anche ne' meno letti e men conosciuti si vede spiccare il genio inventore. Che s'egli non sempre condusse i suoi seguaci alla verità, se talora non fece che sostituire errori ad errori, ciò non tolse i vantaggi della sua riforma, nè gli levò il merito d'aver fatto cambiare d'aspetto la filosofia. Allora s'incominciò a volere esa-

(*a*) *Disc. prel. à l'Enc.*

minar tutto, a ricercare di tutti i fenomeni fisici spiegazioni meccaniche, a star in tutto soltanto alle idee chiare e distinte, nè dare assenso che a ciò che presentasi con manifesta evidenza, a ragionare, e pensare con filosofica severità; e il Cartesio colla sua arditezza di pensare, e col coraggio di non lasciarsi soggiogare dall'altrui autorità, e di abbandonare le comuni opinioni, e le trite e volgari vie di filosofare, dispose gli animi de' filosofi a fare il dovuto conto di tutti i sistemi, sì dello stesso Cartesio, che degli altri, e ad abbracciare il modesto e prudente metodo seguito dal Galileo, e predicato dal Bacone, e non curato da' loro coetanei. nè pur dal Cartesio medesimo, ma cui pure più seguaci chiamò la dottrina di questo, che l'esempio e i precetti degli stessi Galileo, e Bacone; e ad ogni modo dovremo accordare al filosofo francese l' onore d' aver dato principio ad una nuova epoca nella filosofia. Allo stabilimento di questa non bastò solo il Cartesio, contribuirono per vie diverse tanto i suoi avversarj, come gli stessi partigiani, che degli uni e degli altri ve ne furono molti, ed illustri. Il Beaune, lo Schotten, il Regis, l' Heydan, il Picot, e scuole intiere, ed università abbracciando, sponendo, illustrando, e difendendo le dottrine cartesiane fecero sempre più conoscere la debolezza e vacuità della filosofia scolastica, e di tutto il peripatismo, e vie più propagarono, ed autorizzarono il nuovo mo-

do di filosofare. Non furono meno caldi gl' impugnatori che i partigiani del Cartesio, nè giovarono meno alla sua celebrità. Tutto il peripatismo scolastico si scatenò contro l'arditezza della nuova filosofia; ma gli scolastici, avvezzi a maneggiare il gergo delle loro parole, non ad esaminare le idee, nè a seguire la serie de' ragionamenti, mal potevano comprendere la forza, nè conoscere il debole di quella dottrina; è però le loro opposizioni agli occhi de' filosofi pensatori non facevano vedere che la fievolezza della filosofia che volevano sostenere, non di quella che cercavano d' atterrare. Quel Voezio, e que' suoi cooperatori, autori d' infami libelli, dove più erano le calunnie contro la persona che le obbiezioni contra la dottrina, contribuivano loro malgrado all' accrescimento del cartesiano partito, mostrando la debolezza e la mala fede del loro (a). Non era di poco onore al Cartesio il meritarsi un attento esame, e una severa censura dell' eruditissimo Uezio: che se questi in molti punti della cartesiana filosofia crede altro non trovarsi che rinnovati soltanto i dogmi degli antichi greci, ciò potrà forse, se pur è vero, tornare a biasimo del filosofo plagiario; ma servirà a dare alla sua dottrina peso maggiore d' autorità (b). Non

---

(a) *Ep. Cartesii ad cel. vir. Gisbertum Voetium.*
(b) *Censura phil. cartes.*

può egli riguardarsi come frutto della filosofia cartesiana il ritrovare nelle diverse obbiezioni dell' Hobbes, dell' Arnaldo, del Bourdin, e d' altri, che leggiamo nelle sue opere unitamente alle sue risposte, una sottigliezza, è precisione, e chiarezza, a cui non erano avvezzi i filosofi di que' tempi (*a*)? Non ha avuto il Cartesio il più forte impugnatore, e più degno rivale nel merito filosofico che il Gassendo. A dire il vero, per quanto decantato sia il valore del Cartesio, non saprei a quale di questi due filosofi dare la preferenza. Amendue di sottile ingegno, d' acre giudizio, di fino criterio, amendue avvezzi alla meditazione e allo studio, amendue liberi di pregiudizj, e amanti della verità, amendue accoppiatori felici delle matematiche colla filosofia, amendue convengono nell' abbandonare il peripatismo scolastico: anzi il Gassendo andò assai più avanti del Cartesio, mettendosi apertamente a combatterlo, ed ha avuto il vanto d' essere sino anche a' dì nostri considerato come il più forte, il più fondato, il più erudito, dotto, ed eloquente di quanti hanno voluto impugnare l' aristotelica filosofia (*b*). Ma il Cartesio ardì coraggiosamente di formare da se una nuova filosofia, mentre il

*Gassendo.*

(*a*) *Object. doct. aliquot. vir.* etc.
(*b*) *Exercitatio paradoxic. adv. Aristotelem libri septem* ec.

Gassendo modestamente si contentò di rimettere in piedi corretta ed accresciuta di nuovi lumi l' epicurea. La filosofia d' Epicuro amante della chiarezza e semplicità, libera delle dialettiche e metafiche alterazioni, ridotta nella fisica a principj, ed a spiegazioni meccaniche e sensibili, senza forme e qualità occulte, e senz' altri principj metafisici, e meramente intellettuali, poteva con ragione sembrare la più opportuna per opporre all' oscuro gergo degli scolastici, a' misterj platonici, a' principj parmenidei, alle sottigliezze stoiche, ed a quanto regnava da molti secoli nelle scuole, e a quanto si voleva promuovere a que' dì. Che se Epicuro prese errore nel negare a Dio la provvidenza, e in quasi tutta la parte teologica della sua fisiologia, lo corresse, ed emendò pienamente il Gassendo, e fece cristiana la filosofia epicurea, come san Tommaso aveva santificata l' aristotelica. E questa filosofia gassendiana poteva ben giustamente gareggiare colla cartesiana. Il merito principale di questa fu, a mio giudizio, l' introdurre nettezza e precisione delle idee, proprietà e chiarezza nell' espressioni, e il sostituire spiegazioni sensibili alle meramente ideali, ed una filosofia corpuscolare e meccanica all' altre metaficiche ed intellettuali; e in questo merito non gli fu certamente inferiore quella del Gassendo; anzi il Gassendo abbracciando il vacuo sbandito dal Cartesio non imbrogliandosi ne' suoi vortici, nè seguendo

le idee innate, nè altri dogmi da lui tenuti in gran conto, ma scartati da' posteriori filosofi, potè formare una dottrina più chiara ed intelligibile, e meno soggetta a gravissime opposizioni. Il Cartesio fu più sublime nella geometria, più originale nel metodo di filosofare, più ardito nel pensare, più vivace ed ameno nell' immaginazioni, più lusinghiero per l'ampiezza del suo piano, e più dilettevole per le novità: il Gassendo più erudito, e più dotto universalmente, più versato nella cognizione degli antichi, e di tutti i filosofici lor sentimenti, più pesato e più giudizioso, più sobrio e riservato nel suo filosofare: amendue sommi filosofi, ornamenti del loro tempo e della Francia, capi e maestri della nuova filosofia: Ma bisogna pur confessare, che più dee la filosofia al Cartesio che al Gassendo, e a tutti gli altri. I filosofi stanchi già di riprodurre inutilmente l' antiche opinioni, amavano più presto d' abbracciare una nuova filosofia che di correr dietro alle vecchie, la novità del metodo e del sistema, la facilità delle spiegazioni, e la chiarezza e popolarità della dottrina allettavano più la curiosità e più appagavano gli animi che i lunghi ed eruditi trattati sposti con aria didascalica, e presentati alle studiose e riflessive meditazioni; e gli errori stessi arditi e speciosi incontravano migliore fortuna che le timide e circospette verità. Cartesio infatti ha ottenuto molto più nome del Gassendo e di tutti gli

altri, ed è rimasto quasi intieramente con tutta la gloria della riforma della filosofia.

Checchè sia di questo paragone, certo dopo il Cartesio e il Gassendo si vide un gran cambiamento in tutta la filosofia; e la filosofia, per così dire, corpuscolare e meccanica cominciò a regnare perfino nelle scuole. Il Regis, il Maignan, il Saguens, e varj altri, non solo eretici, ma cattolici e religiosi, propagarono in varie guise, e difesero dalle opposizioni sì filosofiche che teologiche la nuova filosofia. Il Pascal, l'Arnaldo, il Nicole, e tutti i ritirati in Porto Reale abbracciarono la medesima, e ad essi, sia al Trigny, sia al Bon, sia al Nicole, o all'Arnaldo, ovvero a molti uniti insieme, ad essi certo deesi la famosa logica col titolo *d'arte di pensare*, che tanto strepito ha fatto in tutte le scuole. Ma il filosofo, che più onore fece al Cartesio, e da cui può prendersi il principio del raffinamento della logica e metafisica cartesiana, fu il Malebranche. Le logiche degli aristotelici, di Ramo, e de' ramisti, e di tutti que' che l'avevano trattata con qualch'estensione, s'erano più occupate nella collocazione e nel regolamento delle parole, o delle idee per esse espresse, nelle proposizioni e ne' sillogismi, che nello sviscerare e nel dirigere le operazioni della mente umana. Bacone nel suo *Organo* andò più avanti, cercò di sbandire i pregiudizj, e diede alcuni indizj per camminare in cerca della verità: gli autori dell'

*Filosofi cartesiani.*

*Malebranche.*

*Arte di pensare* troppo si trattennero su le idee innate, su le proposizioni, e su' sillogismi senza internarsi abbastanza nell' andamento e nelle operazioni della nostra mente. Solo il Malebranche adoratore del Cartesio, nutrito nella sua filosofia, ben fondato nelle matematiche e nella fisica, dotato d' acuto e riflessivo ingegno, di mente chiara, e di forte immaginazione, seppe svolgere i fonti degli errori del nostro intelletto, e dirigerci nella ricerca della verità. Con quanta sottigliezza e sagacità non iscopre egli gli abbaglj, che ci fanno prendere i sensi, i generi diversi delle sensazioni, e gli errori che le accompagnano? Con quanto possesso della fisiologia e della metafisica non descrive l' immaginazione, la memoria, e gli abiti? Come entra acutamente nelle diverse immaginazioni delle persone non solo differenti di sesso, o d' età, ma eziandio d' occupazioni e di studj, e ci spiega le proprietà e i difetti delle immaginazioni degli uomini e delle donne, de' vecchj e de' giovani, degli eruditi, de' comentatori, degli autori di sistemi, degl' ingegni effemminati, degl' ingegni superficiali, e di tutti, e ci mostra la forza dell' immaginazione, e i danni che ne derivano! Il solo trattato di questa, sì sottile e istruttivo, basta per meritare al Malebranche la lode di profondissimo metafisico: ma quale non ci si presenta altresì nello scrutinare la natura e le forze della nostra mente, nel discutere le passioni e gli affetti,

nell' insegnarci a fare buon uso de' sensi, dell' immaginazione e degli affetti, nel darci il metodo di regolare gli studj, nel prescriver le leggi per ricercare utilmente la verità? Lasciamo a' suoi partigiani, se pur ancora ne sono, le sue opinioni delle cause occasionali, del veder tutto in Dio, e d'alcuni altri punti, e segniamo con piacere e con maraviglia tante sue originali osservazioni, tante fine riflessioni, tante non comuni cognizioni, tanti utili insegnamenti, e riguardiamo nel Malebranche il più degno partigiano del Cartesio, il padre della vera logica, e della soda ed utile metafisica. Mentre il Cartesio ed il Malebranche illustravano in questa guisa la logica metafisica, veniva questa per un altro verso coltivata nell' Inghilterra. Le opere del Bacone non avevano avuti molti seguaci nemmeno fra' suoi inglesi; ma lasciarono nondimeno sparsi i semi delle utili disquisizioni, ed eccitarono l' amore della vera filosofia. L' Hobbes, di *Hob* grand' ingegno, di acre giudizio, di mente libera, di moltiplici cognizioni, sarebbe diventato eccellente filosofo, se l' ambizione dell' originalità, e quindi l' amore de' paradossi, e delle novità, la troppa fidanza ne' suoi principj, e la continua opposizione alle altrui opinioni non l' avessero condotto a contraddizioni, e ad errori assai più notabili che le verità, ch' egli pretendeva d' avere scoperte ad istruzione dell' umanità, e che hanno fatto dimenticare le utili riflessio-

ni, e le ingegnose sentenze, che spesso si ritrovano ne' suoi scritti. Qualche seguace si fece la filosofia hobbesiana presso gl' inglesi, ma incontrò assai più contrarj, ed or solo il nome conoscesi di quel filosofo, nè altro appena si sa comunemente de' suoi scritti che due o tre errori, che rendono odiosa presso i saggi filosofi la sua memoria. Assai miglior

*Cudworth*

nome lasciò il Cudworth, uomo di profondo ingegno, e di copiosa erudizione, che pieno di notizie dell' antica e della moderna filosofia, ed avvezzo alle metafisiche meditazioni produsse la grand' opera del *Sistema intellettuale*, che, benchè riporti in gran parte la dottrina degli antichi sì nella fisica che nella metafisica, e nella teologia, l' ha però sì dottamente modificata e illustrata, e l' ha altresì accompagnata di tanti originali sentimenti, e di sì scelta ed utile erudizione, che ha dato molti lumi a' posteriori filosofi, e malgrado la macchinosità del volume e l' inamenità dello stile s'è fatta leggere da quanti hanno voluto internarsi nella filosofia nazionale.

Altri filosofi ingegnosi e sottili ebbe allora l' Inghilterra, e quello fu veramente per essa il tempo della filosofia: la fisica faceva rapidissimi progressi cogli studj del Boyle, e degli altri membri della real Società di Londra, e co' preziosi frutti delle osservazioni e delle geometriche dimostrazioni del Newton fissava il metodo della sua cultura da seguirsi da' posteriori filosofi, come ab-

biamo altrove provato assai lungamente (a): e ciò che il Newton per la filosofia naturale, faceva il Loke per la razionale, e potevasi in qualche modo chiamare il Newton della metafisica. Egli non volle abbracciare sistemi, nè teorie ideali; ma si prescrisse di stare soltanto a quello, che la riflessione sopra se stesso, e sopra i suoi pensieri, che una sagace ed acuta osservazione su' discorsi proprj ed altrui; che una continua e profonda meditazione su tutto ciò che appartiene alla nostra mente di mano in mano gli presentassero. Si prese adunque a contemplare le facoltà diverse della nostr' anima, ad esaminare tutte quante, per così dire, le forme diverse, e i differenti colori, e le varie gradazioni che veste, fece una rivista delle produzioni tutte della medesima, delle idee, degli affetti, dèlle cognizioni diverse, e di tutte le operazioni intellettuali, e formò la grand' opera del suo *Saggio dell' umano intelletto*. Ricerca il Loke l'origine delle idee; e non più idee innate, quali ne volevano molte i cartesiani, ma tutte le trova nate dalla sperienza e dall' osservazione su gli oggetti esterni de' sensi, e su le interne operazioni della mente, cioè dalle sensazioni e dalla riflessione, ed ha il coraggio filosofico di combattere un' opinione ricevuta allora da quasi tutti i filosofi; e di preferi-

*Loke.*

(a) Tom. IV, lib. II, c. I.

re una verità rancida e scolastica ad una speciosa ed applaudita novità. Ma con quale metafisica sottigliezza non entra a sminuzzare tutte le nostre idee, e i veri oggetti, che rappresentano? Le idee semplici e le complesse, le positive e le negative, le idee che vengono dalle sensazioni, e quelle che nascono dalla riflessione, le idee de' modi, delle sostanze e delle relazioni, e tutte le infinite idee, che si ricevono nella nostra mente senza che appena ce ne accorgiamo, vengono tutte svolte e spiegate con somma acutezza e precisione, e ancor su le differenze delle idee chiare ed oscure, distinte e confuse, reali e fittizie, adequate e inadequate, e di tant' altre, su le quali avevano molto filosofato altri logici a lui anteriori, ha saputo trovare nuove ed interessanti osservazioni. Con quant' accortezza e sagacità non analizza la formazione delle nostre cognizioni, trascorrendo dalla percezione alla contemplazione ed alla memoria! Gli ajuti e i difetti della memoria, l' ingegno e il giudizio, l' astrazione, la composizione, la comparazione, niente sfugge alla perspicace ed acuta sua mente; e l' uso delle parole, colle quali s' esprimono le nostre idee, l' influenza delle medesime su le nostre cognizioni, e gli errori, che dall' abuso d' esse ne vengono, gli danno gran campo per mille sottili riflessioni, ed utilissimi insegnamenti. E' poi tutta la natura dell' umana cognizione, la sua estensione, i suoi limi·

ti, e i mezzi di accrescerli, i nostri avanzamenti nelle cognizioni, la probabilità e la certezza, la verità e l'errore, la ragione e la fede, tutto viene da lui esaminato, e sposto nel vero lume, tutto è pesato nella rigorosa e fina bilancia del profondo suo giudizio. Che s' egli talvolta è caduto in qualche sospetto d' errore, se ha lasciato qualche passo oscuro, se talor è duro e prolisso, qual maraviglia, che in un' opera piena di nuove ed originali disquisizioni se ne trovino alcune un po' troppo ardite, e che possano dare preda a una severa censura, che restino alcuni passi, che lascino luogo a' saggi posteri per una giusta correzione, e per parecchi miglioramenti? Certo il *Saggio* del Loke è una delle più dotte e profonde opere del passato secolo, ed una delle più sode e piene d' utili insegnamenti, che siensi vedute in materia di logica e metafisica: non poteva l' intelletto umano cadere, per così dire, in migliori mani: questa sola facoltà della nostr' anima, discussa e trattata più e più volte da migliaia di filosofi scrittori dell' animastica, ha aperto al Loke un nuovo mondo, donde ha egli saputo ricavare ricchi tesori di nuove ed utili cognizioni: dopo il suo saggio abbiamo noi incominciato a meglio vedere la nostra mente, a seguirla più attentamente nelle sue operazioni, a valutare i nostri pensieri, a conoscerci nella parte più nobile di noi stessi; e noi dobbiamo riconoscere nel Loke il pa-

dre d' una metafisica, per così dire, sperimentale, e come abbiamo detto sopra, il Newton della filosofia razionale. L' opera del Loke, come suole accadere alle opere originali, n' ha prodotte molt' altre di non poca utilità. Il Clerc compose la miglior parte della sua filosofia dal *Saggio* del Loke, da quel libro, ch' ei riguardava come il migliore che fosse uscito alla luce; e poi dal Clerc e dal Loke prese molto il Buddeo. Il Wione fece un compendio accuratissimo di questa grand' opera; e questo non solo è stato in altre lingue tradotto, ma ha dato fondamento al dotto traduttore italiano Soave per molte savissime, e talor anche nuove riflessioni. Non mancarono ugualmente al Loke molti e gravi oppositori; e lo Stillingfleet, il Poiret, e varj altri, ed uno che valeva per molti, il Leibnizio, trovarono molto da impugnare nell' applauditissima opera del Loke.

*Leibnizio.* Il Leibnizio ed il Newton erano i due più gran filosofi, che si conoscessero di quel secolo, e che potevano almeno pareggiare, per non dire superare, que' di tutti gli altri. Ma il Newton, tutto immerso nella filosofia naturale, poco potè illustrare la razionale. Il Leibnizio colla vastità del suo genio abbracciò parimente l' una e l' altra; anzi portato dal suo ingegno alle sottigliezze, astrazioni, e nozioni generali e trascendenti, coltivò più la metafisica che la fisica, e trattò la fisica stessa da sottilissimo meta-

fisico. Egli è difficile di ritrovare in tutti i fasti dello spirito umano uno spirito sì versatile per tutte le professioni, e che abbia unite tante diverse qualità, e le abbia tutte possedute con tanta eminenza. Egli ha scorsa la storia, ed ha saputo combinare le pesanti fatiche di diligente compilatore colle sublimi viste di filosofo storico; al confrontare que' grossi volumi d'oscuri monumenti de' tempi bassi da lui disseppelliti, letti, purgati, e dati alla luce colle luminose prefazioni che li precedono, piene d'altissimi voli, di riflessioni generali, di fini rapporti, di vaste vedute, d'utilissime osservazioni, chi potrà persuadersi, che vengano dalla medesima mano, e che chi ha avuta la sofferenza di prendersi la nojosa briga di levar dalla polvere è dagl' insetti le corrose pergamene, di leggerle di confrontarle, di copiarle, e di pubblicarle, abbia potuto avere lo spirito da scrivere con tanta e sì sublime filosofia? Egli è entrato nella giurisprudenza ed ha saputo metter ordine e sistemazione in tante materie sconnesse, e disperse nella confusione, ha trovato un metodo d'apprenderla e d'insegnarla con maggiore profitto, ha dato un catalogo delle cose, che mancano nella trattazione della medesima, ed ha potuto passare per riformatore di quella scienza. Ha voluto internarsi nella teologìa, ed ha saputo unire tanta copia d'ecclesiastica erudizione con tant' acutezza e forza di raziocinio, che ha potuto gareggiare col gran

Bossuet. Nella matematica s' è accostato al fianco del Newton. La filologìa, la grammatica, e tutte le parti dell' enciclopedia hanno ricevuto onore e profitto da' suoi studj. E da per tutto ha portato ciò che è rarissimo di vedersi unito, una immensa vastità di notizie con una somma sagacità di ricerche, e con un fino spirito di scoperta e d' invenzione. D' uopo era, che un filosofo sì universale, che in tutto coglieva i principj più elevati e più generali, fosse un sublime metafisico. Istruito a fondo nelle opinioni degli antichi, che aveva accuratamente studiate, versato ne' principj delle questioni degli scolastici, e padrone di tutte le innovazioni introdotte nella filosofia da' moderni, non era contento delle fatiche de' suoi predecessori, e diceva (*a*), che Platone ricercò spesso quà e là ne' suoi dialoghi la forza delle nozioni; che lo stesso fece Aristotele ne' suoi libri metafisici; che i platonici posteriori caddero in misteriose espressioni e prodigiosi discorsi; che gli aristotelici, principalmente gli scolastici, più cercarono di muovere questioni che di finirle; che alcuni illustri moderni s' applicarono alla prima filosofia, ma senza molto profitto; che Cartesio stesso, il quale veramente propose alcuni egregi sentimenti, come l' astrazione

(*a*) *De primae philos. emendat. et de notione substantiae Leibnit. Op.* t. II

della mente da' sensi, e le accademiche dubitazioni, poi per una certa incostanza e libertà di decidere mancò dal suo scopo, e senza distinguere il certo dall'incerto stabilì alcune asserzioni, ch' erano prive di valido fondamento; e che insomma mancava ancora una buona metafisica, e che questa doveva riporsi fra le scienze, ch' erano ancora da desiderare. Progettava egli pertanto di formarne una affatto nuova; e sebbene non giunse mai all' esecuzione, ne sparse però quà e là nelle sue opere diversi pezzi, che davano molto lume pel dritto filosofare. Egli insistè molto sul principio della ragione sufficiente e volle, che la ricerca delle cagioni finali avesse parte nella filosofia; stabilì la legge della continuità, facendo passare pe' suoi gradi, e non mai per salti ogni grande e picciolo cambiamento; predicò l' ottimismo, considerando l' universo attuale come il migliore, e il più perfetto possibile, conveniente alla possanza, sapienza, e bontà infinita del suo Creatore; inventò una nuova teorìa, o spiegazione dell' unione dell' anima col corpo per un' *armonìa prestabilita*, ossia per una serie d' operazioni dell' anima corrispondente alla serie d' operazioni del corpo; meditò molto su la nozione della sostanza, sul principio dell' individuazione, su la libertà e la spontaneità, su lo spazio, sul tempo, e su altri punti metafisici; e sebbene in parecchi d' essi le sue asserzioni e dottrine sieno più ingegnose che sode, e sì po-

co sicure, e prive di sodo fondamento, come alcune cartesiane e malebranchiane, pure la sublimità de' suoi pensieri, la sottigliezza e volubilità delle sue idee, e la destrezza di maneggiarle, la forza del raziocinio, l'universalità de' principj, la finezza delle deduzioni, l'analisi delle nozioni, e tutto ciò, che può formare una soda ed utile metafisica, tutto si ritrova negli scritti del Leibnizio; e i molti tratti di metafisica sottigliezza dispersi ne' moltiplici suoi scritti possono servire di guida e di ajuto per condurre a quel calcolo di metafisica, che dipende dall' analisi delle idee, ch' egli diceva più importante che que' dell' aritmetica e della geometria, e a quella caratteristica universale, la cui formazione gli sembrava una delle imprese più importanti che si potessero immaginare (*a*). I suoi principj e ragionamenti fisici, fondati, come abbiamo detto altrove (*b*), su le monadi e su le forze attive, e rappresentative, su cose ideali ed astratte, erano più metafisici che fisici, più opera della ragione o dell' immaginazione che della sperienza ed osservazione; e tutta la filosofia leibniziana poteva dirsi filosofia razionale. Leibnizio, come Cartesio, seguì più

---

(*a*) *Replique de M. Leibnitz aux reflex. de Mons. Bayle, Dict. cr.* art. *Rorarius. Leibn. Op.* t. II. pag. 93.

(*b*) Tom. IV, lib. II, c. I.

gl' impulsi del proprio ingegno che i lumi dell' osservazione, ed amò più spargere quà e là i suoi pensieri ed i suoi principj che svolgerli, e sporli colla dovuta estensione, e con metodica spiegazione: e siccome il Cartesio ebbe nel suo seguace Malebranche un appassionato partigiano, un valido sostenitore de' suoi principj, ed un chiaro estensore ed illustratore della sua dottrina; così il Leibnizio trovò nel Wolfio un ammiratore e seguace, che sviluppò, ampliò, e mise in ordine i suoi filosofici sentimenti. Non era il Wolfio dell' acutezza e precisione, della chiarezza ed amenità del Malebranche; ma aveva maggiore vastità e copia di cognizioni, maggiore profondità nelle matematiche, maggiore universalità in tutte le parti della filosofia, ed anche nelle altre scienze: e se non espose in un' opera originale i principj leibniziani, come fece il Malebranche co' cartesiani, li trattò però in un corpo compiuto di filosofia, ciò che questi non fece, e li mise più in corso, più alla portata della studiosa gioventù, ed in più universale celebrità. Pochi filosofi sono stati di tant' applicazione e laboriosità come il Wolfio: non v'è parte alcuna della filosofia, ch' egli non abbia voluto trattare compiutamente: la logica venne da lui maneggiata più volte, e prima la pubblicò in tedesco col titolo di *Pensieri su la forza dell' umano intelletto, e sul diritto suo uso nella ricerca della verità*, e poi la diede più ampia in latino in un grosso

*Wolfio*.

volume, trattata, come tutte le altre parti della sua filosofia, col metodo matematico: ontología, cosmología, psicología, sì razionale che empirica, teología naturale, e tutta quanta la filosofia razionale nella maggiore sua estensione venne da lui illustrata con nuovo metodo, con molti lumi suoi proprj, con filosofica erudizione; e il Wolfio, se non sempre ha il vanto d'avere mostrata originalità nelle sue opere, ha però il merito d'essere stato il primo a distendere in una ampiezza conveniente, a mettere in ordine, e rendere di maggiore pubblicità non solo i sentimenti e principj leibniziani, ma tutta quanta la filosofia razionale. Dopo il Wolfio ha avuto il Leibnizio alcuni seguaci, non solo nella Germania, dove ne furono molti, ma anche nelle altre parti d'Europa: e la celebre marchesa di Chatelet volle illustrare la leibniziana filosofia (*a*); e il profondo Bosdovich prese da' principj leibniziani la maggior parte della sua teoría della filosofia, e n' illustrò alcuni con nuovi lumi (*b*); e forse ancor più del Boscovich s' è conformato colla dottrina del Leibnizio il gran filosofo de' nostri dì, il metafisico Bonnet (*c*). Il Cartesio, il Malebranche, il Lo-

(*a*) *Institutions de phys.*
(*b*) *De lege continuitatis*; *Ther. phil.* etc.
(*c*) V. *Vue du Leibnitianisme*, *Lettre aux Journalistes*.

ke, e il Leibnizio erano troppo grand' uomini per non trarre seco molt' altri allo studio lor tanto caro della filosofia. Infatti molti filosofi si videro allora penetrare con maravigliosa sottigliezza ne' più secreti misterj della filosofia, e altri eziandío cadere in errore per volersi troppo inoltrare. Lo Tschirnaus (a), il Crousaz (b), e molt' altri ajutarono co' loro lumi a meglio dirigere i nostri studj, e le nostre cognizioni; quegli stessi, che o con troppe sottigliezze, o con istrane opinioni conducevano allo scetticismo contribuivano anche a meglio riflettere su la precisione e su la verità delle idee, su la forza e legittimità de' raziocinj, su l' uso ed abuso della ragione, su' precetti, e su lo stato della logica.

*Dispute metafisiche*

Le vive e dotte dispute, che si mossero a que' tempi fra' più famosi filosofi, se non giunsero appena a decidere punto alcuno de' controversi, servirono però a rischiarare alcune proposizioni, a fissare meglio alcune idee, e a portare maggiore giustezza ed acutezza nel filosofare. Non ha scritto il Newton in metafisica come il Cartesio e il Leibnizio; ma alcuni suoi tratti nelle *Questioni ottiche*, e in qualche parte de' suoi *Principj* urtarono il senso filosofico del Leibnizio, e



(a) *Medic. mentis et corp.*
(b) *Logique.*

questi vi fece la sua censura, che mandata da lui alla principessa di Galles, e da questa passata al Clarke perchè ne desse risposta, fece nascere la famosa disputa fra questi due filosofi, che dalle espressioni del Newton, che chiama lo spazio il *sensorio* di Dio (*a*), e crede che l' universo possa avere di tanto in tanto bisogno dell'emendatrice mano del Creatore (*b*), passando a discutere la natura dello spazio e del tempo, i miracoli, la libertà e le spontaneità, l'attrazione e la forza de' corpi in moto, e d' una in altra questione inoltrandosi abbracciava quasi tutta la metafisica. Era il Clarke un sublime filosofo, e stimato teologo, che alla sagacità d' un' acutissima mente accoppiava una gran savièzza; nè poteva darsi al Leibnizio un più degno competitore, nè desiderare poteva il Newton un difensore più valente; e se i punti allor controversi non riceverono da tale contesa la desiderata decisione, se talora vediamo terminare lunghi ragionamenti in questioni di parole, vi troviamo però molti lumi per tutta la metafisica, e vi possiamo imparare quanto sia difficile in tali materie astratte e sottili venire a scoprire decisamente la verità, e quanto all'opposto sia facile il dare in vane ed inutili sottigliezze. Al vedere ciò che pensava

*Clarke*.

(*a*) *Newton Opt.* quaest. xx.
(*b*) Ibid. quaest. ult.

il Clarke *su la libertà dell' uomo*, si mosse un dotto giovine inglese, Bulkeley, a scrivergli contro alcune lettere, alle quali egli tosto diede risposta. Queste nobili dispute eccitarono il sottile e penetrante ingegno del metafisico Collins a entrare in campo, e dare al pubblico le sue *Ricerche filosofiche su la libertà dell' uomo*, da lui falsamente ridotta alla sola libertà di spontaneità, e mise alle sue prove tanta forza e chiarezza, che il Clarke si crede obbligato a dare ad esse conveniente risposta; e la libertà dell'uomo in mano di sì sottili filosofi diede argomento di molte idee luminose, e d' istruttivi ragionamenti (a). Altra disputa, ed altro avversario non meno terribile del Clarke incontrò il Leibnizio nel Baile. Questo francese protestante, più famoso pe' suoi tratti piccanti contra la religione, che per la critica, l' erudizione, e la forza dialettica de' suoi scritti, è uno de' più acuti metafisici che siensi veduti in que' tempi stessi, in cui fiorivano i principj della metafisica. Una viva penetrazione, uno spirito fino, una brillante e feconda immaginazione, una memoria portentosa per cogliere i fatti colle loro circostanze, senza mai dimenticarle, un'arte singolare di presentare le idee nell' aspetto più conveniente alle sue mire, una

*Baile.*

(a) *Recueil de diverses pieces etc. par MM. Leibnitz, Clarke etc.*

sorprendente destrezza di discussione per volgere e rivolgere, e guardare da più versi i soggetti, e metterli in quel lume, che più gli piacesse, potevano fare del Baile un filosofo capace d'illuminare il genere umano, e degno della venerazione di tutta la colta posterità. Ma che? l'intemperanza d'idee, che lo porta inconsideratamente pro e contra ciascun soggetto, l'abuso continuo di raziocinio, l'inquieto prurito di disputare, che gli fa fingersi nemici da combattere, e formarsi fantasimi da atterrare, il puerile e pedantesco desiderio di mostrare erudizione in bagattelle ed in picciole ricerche di nessunissima importanza hanno fatto delle sue opere un ammasso d'obbiezioni, di dubbj, di contraddizioni, d'incertezze, d'errori, di frivolità. Il tanto decantato suo dizionario, che passa presso i pretesi filosofi per un portento di filosofia e d'erudizione, sembrava a lui stesso ciò ch'è realmente, *un viaggio di caravana, dove si fanno venti, o trenta leghe senza trovare un albero fruttifero, o una fontana* (a), dove infatti chiunque si metta a leggere senza prevenzione passerà dieci o dodici articoli avanti di trovarne uno che l'interessi, e scorrerà venti o trenta pagine senza arrivare ad una dove potersi fermare. Ma nondimeno sì nel dizionario che nell'altre sue opere, dove si mette a discutere

(a) Lett. 217.

qualche punto, presenta tale sviluppo d'idee, tale acutezza e forza di raziocinio, tale vivacità, o piacevolezza d'immagini, tali prestigj di dialettica e d'eloquenza, che d'uopo è tenersi in guardia per non lasciarsi sedurre dalla sua filosofia, ed abbracciare gli errori, che gli piace di far trionfare. Le differenze fra il Leibnizio ed il Baile versavano su l'armonìa prestabilita, e su l'unione del corpo e dell'anima; ma il Baile amava particolarmente d'agitare le questioni risguardanti la religione, di muovere dubbj ed opposizioni contro le verità più ferme e più sacrosante, e di rivolgersi nel pirronismo e nell'empietà. Pur troppo questa fu allora la passione de' filosofi, ch'è venuta sempre crescendo fino a' nostri dì. Già Giordano Bruno, e il Vanini, filosofi fanatici, di poche cognizioni, e di nessun giudizio, si distinsero pel libertinaggio del pensare, e cercarono di farsi per l'irreligione quel nome, che non potevano sperare d'ottenere dalla mediocrità del loro sapere. L'Hobbes, d'un merito superiore, unì a un corpo si dottrina assai regolare e ben dedotto alcune ardite proposizioni, che potevano giustamente offendere la saviezza e pietà de' lettori (a); e come suol accadere agl' ingegni liberi e presuntuosi, quale era l'Hobbes, per sostenere errori forse suscettibili di qualche non affatto

*Filosofi irreligiosi.*

(a) *De cive. De homine.*

irragionevole spiegazione, n' avanzò altri men tollerabili, e più lontani da tutte le apparenze di verità (a). L' ebreo Spinosa, apostata degli ebrei, e vivuto fra' cristiani, senza però essere stato cristiano, nè addetto a verun' altra religione, si dichiarò assai apertamente maestro dell' empietà nel famoso suo *Trattato teologico-politico*, dove prendendo a mostrare, che si può, e si deve accordare la libertà del filosofare, e che non può negarsi tale libertà senza pregiudicare alla pace pubblica, ed alla stessa pietà, leva ogni autorità superiore alle profezie e a' miracoli, e vuole ridurre la vera religione meramente alla naturale. Pure in questo suo libro parlò ancora di vita celeste, e di tranquillità dopo la morte (b); disse, che il nostro sommo bene dalla cognizione di Dio dipende, e in essa affatto consiste (c); e conservò sentimenti, ed espressioni di religione. Ma nelle sue *Opere postume*, particolarmente nell' *Etica dimostrata col metodo geometrico*, spiegò manifestamente la sua opinione, e cercò di dimostrare geometricamente il panteistico, ovvero ateistico suo sistema. Non si contentò il Collins d' avvilire e deprimere la libertà umana, e di contrastare l' immortalità della nostr' anima; se la prese *con-*

(a) *Leviathan*.
(b) Cap. v.
(c) Cap. iv.

*tra i fondamenti*, *e contra le ragioni della religione cristiana*, formò *un sistema del senso letterale degli oracoli*, e tentò in varie guise di distruggere le cristiane verità. Tuttavia il Collins, almeno nelle *Ricerche filosofiche su la libertà dell' uomo*, apportò alcune idee, che potevano dare de' lumi alla metafisica; ma il Tolland, ed alcuni altri, che amarono di filosofare su la religione, non fecero che abusare del loro ingegno a danno gravissimo della società, senza recare il menomo vantaggio alle filosofiche teorìe. Ma nessuno forse più del Baile si servì della forza della dialettica, e della vivacità dell'ingegno per combattere in varie guise la religione. Egli non ha scritto, come gli altri ora nominati, opere dirette soltanto contra la religione, ma s'è contentato di lanciarvi contro parecchj tratti qua e là dispersi, che l' hanno certamente offesa assai più de' grossi volumi. L' universale pirronismo, ch'egli da per tutto ha voluto promovere, ha fatto più danno alla teologìa naturale ed alla vera filosofia che i sistemi dell' Hobbes, dello Spinosa, e d' altri, che si sono messi appostatamente a difendere gli errori, che distruggono la religione. Dietro l'esempio del Baile è più cresciuta la smania di quell' irreligioso filosofare, ed è sbucata numerosa folla di falsi filosofi, che non avevano altro diritto agli onori della filosofia che l'ardire di combattere come vani pregiudizj le più sacrosante e religiose verità.

Il Woolcton, il Boulanger, il Tindal, il la Mettrie, l'Elvezio, e una ciurma di liberi ed inconsiderati scrittori, e sopra tutti a questi ultimi dì gli oracoli de' guasti spiriti, il Diderot, il Rousseau ed il Voltaire hanno rotto ogni ritegno, e sonosi scatenati contra ogni principio di religione. La ragione stessa e la sperienza hanno fatto confessare al corifeo di questi filosofi, il filosofissimo Baile, che „ si può paragonare la filoso-„ fia alle polveri sì corrosive, che dopo „ avere consumate le carni infette d'una „ piaga roderebbono anche la carne viva, „ guasterebbono l' ossa, e penetrerebbono „ fino alle midolle; che la filosofia com-„ batte da principio gli errori; ma se non „ si rattiene là, passa ad attaccare le veri-„ tà; e se le si lascia fare a sua fantasìa, „ va sì lontano, che non sa più ove si sia, „ nè ritrova più ove fermarsi „ (*a*). Fortunatamente per la filosofia nessuno de' suoi capi e maestri, nessuno di que' filosofi, di cui ella si prende onore, è corso in tali empietà, nè ha cercato di distinguersi per gl' irreligiosi smarrimenti. Pitagora, Socrate Platone e i più stimati filosofi dell' antichità predicavano la venerazione e il culto di Dio, mentre non si contavano per atei che Diagora, Teodoro, e qualch' altro ignobile filosofo: e non Galileo, non Cartesio,

---

(*a*) *Dict. crit.* V. *Acosta* Not. G.

nè Gassendo, non Boyle, nè Newton, non Leibnizio, nè alcuno di que' grand'uomini, che hanno fatto avanzare gloriosamente la filosofia; ma un Giordano Bruno, e Vanini sono stati gli antesignani di quegl' irreligiosi scrittori, che si arrogano vanamente il nome di filosofi. Quale differenza nel sapere filosofico dal Pascal, dall' Abbadie e dal Clarke, al Tindal e al Tolland? Eppure quegli impiegarono i lumi della filosofia in difendere la religione, mentre questi altro non sapevano che attaccarla. Che altro merito non hanno nella filosofia e in tutte le scienze l' Aller, l' Eulero, e il Bonnet, i quali si sono fatto un onore di prendere la difesa della religione, che tutta la turba de' Mettrie, Elvezj, Diderot, Voltaire e Rousseau, che solo cercavano d' atterrare co' loro discorsi le più rispettabili verità? Lo stesso d' Alembert, che nelle lettere e in qualche opuscoletto mostrò pur troppo uno spirito libertino, al trattare seriamente le materie filosofiche, e al ragionare della filosofia non per i trasporti del cuore, ma secondo i principj e le deduzioni della tranquilla ragione non potè lasciar di conoscere per veri e convincenti i motivi di credibilità, e le pruove del cristianesimo (*a*). Non gli spiriti leggieri ed inqueti, che si contentano di muove-

(*a*) *Elem. de phil.* §. III. *Eclairciss. sur diff. endroits des elem. de phil.* §. VI.

re dubbj, e di proporre obbiezioni; ma gli spiriti sodi e veramente forti, che non si lasciano vincere da false apparenze, e cercano sinceramente la verità, sono que' che meritano gli onori ed il nome di filosofi: la ragione, e la filosofia sarà una guida assai sicura per gli uomini sobrj ed illuminati, che ne sanno conoscere i confini; ma per gli spiriti indipendenti ed altieri è un fascino abbagliatore, è un pericoloso prestigio, che vuole esagerare i suoi diritti affine di abusarne. „ Spiriti temerarj, esclama il Bon- „ net, la vista d' un vermicello vi confon- „ de, e volete penetrare nella natura di „ Dio (a)!

*Altri filosofi.* Ma lasciando da parte questi pretesi filosofi, e ritornando a prendere il corso, che abbiamo interrotto, della filosofia, noi vediamo, che al tempo del Malebranche, del Loke, del Clarke, del Baile, del Leibnizio, del Wolfio, e de' filosofi sopralodati ne fiorivano eziandìo molt' altri, e che lo Tschirnaus, il Crousaz, il Rudigero, il Budeo, il Gravesande, il Muschembroek, ed altri parecchi ajutavano con varie opere la mente nella ricerca della verità, ed illustravano sempre più colle dotte loro fatiche la filosofia. Il Leibnizio fu di questa benemerito particolarmente, non solo per le

---

(a) *Ersai de psychologie* c. LV.

molte opere ch' ei compose, e per quelle, a cui diede eccitamento, sì de' suoi discepoli, che de' suoi avversarj, ma altresì per le gloriose premure di fare erigere, e di stabilire colle leggi da lui proposte l' accademia di Berlino, la quale a preferenza di tutte l'altre accademie coltiva con ardore, e con frutto la filosofia razionale non meno che tutte le parti della naturale. Là il Sulzer fece l'analisi del genio, e l' analisi della ragione, ricercò i principj del gusto, e portò la metafisica nell' arti e nelle scienze. La il Meiran, il Beguelin, il Premontval, il Koestner, ed altri non pochi trattarono i principj della metafisica, e i più sublimi punti dell' ontologìa e della filosofia razionale. Il presidente stesso, il celebre Maupertuis, tuttochè occupato in matematiche disquisizioni, discese spesso a lettere, a pensieri e discorsi filosofici; e l' origine delle lingue: l' esistenza di Dio, la religione, e la felicità che questa produce, ed altri punti di sublime filosofia furono i soggetti di varj suoi scritti. Egli volle anche alla guisa dei Cartesj, de' Newtonj e de' Leibnizj stabilire un principio generale, e propose quello della *menoma azione*, ch' è stato argomento di varie discussioni, e che diede campo non solo all' Eulero, e ad altri dotti scrittori dentro e fuori di Berlino d' entrare in nuove ed utili disquisizioni, ma al Koenig, ed al Voltaire d' accuse serie, e di burlevoli

satire (*a*). Così pure il segretario Formei non solo ha scritta una storia della filosofia; ma altro quasi non sa trattare nelle sue accademiche dissertazioni che materie filosofiche, e si può dire con verità, che l' accademia di Berlino, la quale dee al Leibnizio la sua origine, ha coltivato, e coltiva presentemente con molt' onore tutte le parti della filosofia speculativa. Mentre la Francia, l' Inghilterra, la Germania, l' Olanda risonavano di questioni di soda filosofia, l' Italia conservava ancora le scolastiche dispute, e le peripatetiche aridità. Al principio di questo secolo cominciò il Vico in Napoli a scuotere alquanto il giogo, ed a pensare da sè, e propose alcuni nuovi ed originali suoi pensieri, che il Clerc diceva (*b*) esser principj di cose grandi. Poi il Corsini, Fortunato da Brescia, ed alcuni altri scrissero corsi di filosofia, che alquanto si discostavano dal gusto scolastico. Il Fremond, e lo Stellini mostrarono ne' filosofici loro scritti maggiore originalità. E il Boscovich inventò un sistema filosofico (*c*), che ha avuto in Italia, e più in Germania molti seguaci, e che è stato difeso ed illustrato in questi dì da un dotto spagnuolo, Gil (*d*).

*Accademia di Berlino.*

*Filosofi italiani.*

---

(*a*) *Diatribe du Docteur Akakia* etc.

(*b*) *Biblioth.* tom. XIII.

(*c*) *Theor phil.* etc.

(*d*) *Theoria Boschov. vindicata et defensa* etc.

Ma chi può veramente dirsi il riformatore dell' italiana filosofia, chi la fece tosto conoscere, e rispettare da' più dotti filosofi delle altre nazioni, chi seppe arricchire di nuovi pregj la logica, la metafisica, e la morale, fu il celebre Genovesi. Tuttochè molti fossero stati i filosofi che cercarono con sottili riflessioni, e giusti precetti d' ajutare la mente a pensare ed a ragionare con esattezza e verità, e Bacone, Malebranche, Loke Wolfio, e molt' altri sembrassero avere esaurito quanto v' era da scrivere su tale arte, seppe nondimeno il Genovesi trovare nuove osservazioni, e nuovi avvertimenti da proporre, e dare una logica più piena e compiuta, e più utile non solo allo studio della filosofia, e generalmente ad ogni studio scientifico, ma eziandìo alla condotta morale, ed alla civile società. Nelle cagioni degli errori, nell' uso de' sensi e delle autorità umana e divina, ed in tutta l' arte critica, nello svolgere gli oggetti particolari d' ogni scienza, i difetti da sfuggire nello studio di ciascheduna, e il merito, o demerito dei principali autori, che l' hanno trattato, e in varie altre parti della sua arte logico-critica discende ad esempi, ad osservazioni, ad avvertimenti, a dettagli di pratica utilità, che non si ritrovano negli scritti logicali degli altri filosofi, e meritano alla sua opera una particolare commendazione, quando non si voglia anche dire col Fabroni, che niente in essa vi manchi di quanto può apparte-

*Genovesi.*

nere a moderare la retta ragione, non solo ne' nostri giudizj, ma nel governo della vita (a). Quest' utilità cercò egli da vero filosofo in tutti i suoi studj, e non agguindolate sottigliezze, non aeree questioni, non isterili dispute, ma chiare nozioni, e teoremi sicuri nelle materie più astruse e difficili d' ontologìa, e di psicologìa; pruove della religione naturale, e della necessità della rivelata; spiegazione della natura, della libertà, e d' altre proprietà della nostr' anima, svolgimento dell' umane inclinazioni, degl' abiti, e degli effetti, principj della legge naturale, e de' doveri degli uomini; legislazione, e costumi, e tutto ciò che conduce all' umana felicità prese a soggetti delle sue filosofiche speculazioni. La chiarezza e nettezza delle sue idee, la vibratezza e forza, e comunemente anche la sodezza e verità delle ragioni, la profondità della dottrina, e la vastità dell' erudizione rendono il Genovesi uno de' più stimabili ed istruttivi filosofi, e fanno ricercare dagli eruditi professori la sua logica, la metafisica, ed anche l' altre sue opere, quantunque non ridotte alla perfezione da lui bramata, come libri classici e magistrali di soda e pratica utilità.

D' un gusto differente, ma non di minor merito, e di maggiore celebrità, fioriva con-
*Condillac.* temporaneamente il filosofo Condillac, e ri-

(a) *Vit. Ital.* etc. tom. xv. *Anton. Genuénsis*.

schiarava tutta la dottrina dell' umane cognizioni, delle sensazioni, e di tutte le operazioni della nostra anima. Il Genovesi, forse più acuto e penetrante, e certo più erudito e più vasto nelle filosofiche e teologiche teoríe, conservava ancora un po' degl' ingombri, e della ruvidezza, e spinosità delle scuole; il Condillac, perspicace e semplice, concentrato nelle sole speculazioni metafisiche, corre più limpido e netto nelle sue idee, e più chiaro ed ameno nella sposizione delle medesime. Egli vuol far conoscere la condotta ed economía della nostr' anima nell' origine delle cognizioni; ma non s'imbarazza nella ricerca della sua natura, della sua unione col corpo, e della vicendevole loro influenza, e lasciate giudiziosamente da parte tante questioni per noi incomprensibili, e su le quali niente mai possono conchiudere, e supponendo quelle verità, che tutti evidentemente sentiamo, quantunque non possiamo spiegarle, rintraccia soltanto ciò ch'è alla portata delle nostre disquisizioni, esamina le operazioni dell' anima, che un' attenta riflessione ci dà a conoscere, e segue per cosí dire l'origine logica, non la fisica delle nostre cognizioni. Come tutte l'idee, è tutte le cognizioni vengono, secondo lui, dalle sensazioni, prende egli a dimostrare questa derivazione, e confutando il Loke, che riconosce per sorgente delle nostre idee la riflessione oltre i sensi, pruova lungamente, che il giudizio, la riflessio-

ne, le passioni, e tutte insomma le operazioni dell'anima, non sono che la sensazione stessa trasformata diversamente, e mette in vista qual sorta d'idee da ciascun senso provenga (a). Prova il legame, che le idee, e tutte le operazioni della mente hanno co' segni esterni; spiega la formazione delle diverse sorti di tali segni, de' gesti delle parole, ed altri; la relazione de' medesimi cogl'interni sentimenti della nostr' anima, e la loro influenza in tutte le produzioni del nostro spirito; scopre nell' uso delle parole l' origine de' nostri errori, e prescrive il metodo di garantirsene (b): e come i sistemi sono i sommi sforzi delle operazioni della nostra mente, esamina le cagioni della loro inutilità, anzi de' pericoli, e de' danni, che ne derivano, e mostra quale sia quel picciolo utile, che se ne possa ritrarre (c): e fondato in tutti questi esami e in queste cognizioni passa a dare un'arte di ragionare e di pensare, un' arte d' analizzare le facoltà diverse della mente, una soda metafisica, ed utile logica (d). La più fina anatomìa dello spirito umano e delle sue facoltà e operazioni ci si presenta nelle opere di quel gran filosofo a dilettevole ed istruttiva

---

(a) *Traitè des Sensations*.
(b) *Essai sur l'orig. des connoiss. humaines*.
(c) *Traite des sistêmes*.
(d) *Cours des Etudes* tom. I, III, IV.

contemplazione, le idee più astratte, i più sottili principj, le percezioni più dilicate vi si mettono colla maggiore chiarezza alla portata di tutti: e noi godiamo di seguire agiatamente l'autore ne' semplici e giusti suoi ragionamenti, di vedervi gli arcani e i misterj della nostr' anima sviluppati con somma nettezza e facilità, e di cogliere quella spezie di reminiscenza di quello che senz' accorgercene già sapevamo, che è tutto ciò che ci possono insegnare i migliori libri di metafisica, e riconosciamo nel Condillac il primo filosofo, in cui si trovano unite le rare doti di chiaro, polito ed elegante scrittore, e di profondo e sottile metafisico. Degno suo fratello anche nello spirito filosofico era il Mably; ma impiegato sempre nella filosofia politica e nella morale sembra ch'abbia voluto cedere al fratello Condillac tutto il campo della razionale. Scriveva contemporaneamente nell' una e nell' altra l' Hume, e trattava del commercio, de' principj della morale, del teismo, e del politeismo, de' principj de' governi, dell' origine e dell' associazione delle idee, della libertà, de' miracoli, degli argomenti di quasi tutta la filosofia con finezza d' ingegno e con frizzi di spirito; ma non ne toccava nessuno appieno, tutti in pezzi distaccati, e in piccioli saggi. Che alti voli filosofici non levava contemporaneamente a questi filosofi il matematico d' Alembert! il calcolo infinitesimale, e tutti i punti delle matematiche, di cui ci vuo-

*Hume.*

*Alembert.*

le mostrare i principj sono nelle sue mani soggetti della più fina e sottile metafisica (a). Il famoso discorso preliminare all' Enciclopedìa presenta il più bel quadro, che il pennello della filosofia abbia saputo mai colorire, dell' origine di tutte le scienze, e delle diramazioni tutte dello spirito umano. Che estensione, e profondità di viste! Che intelligenza, e possesso delle materie, e delle loro vicendevoli relazioni! Che ordine, e regolarità nella distribuzione! Che cognizione delle facoltà della nostr' anima, e delle vie tutte, per cui ha saputo scorrere la sua sottilissima attività! Gli *Elementi di Filosofia* cogli aggiuntivi *schiarimenti* sono un' illuminata e sicura guida, che conducendo il filosofo negl' immensi campi della natura gli mostra i terreni fertili, che può coltivare con sicurezza di coglierne nuovi ed utili frutti, e i luoghi sterili ed aridi, donde dopo molte spese e fatiche non può sperare che spine, o frutti aspri ed insipidi, e talor anche nocevoli. Ma nel presentarci in questi campi vastissimi, nell' indicarci i particolari oggetti d' ogni parte della filosofia, ch' è dire di tutte le scienze, quanti bei lumi non isparge sopra ciascuno! Quante materie non mette d' un solo tratto nel vero punto di vista, in cui i precedenti filosofi non le avevano sa-

---

(a) *Diction. Enc*, V. *Calcul. al. Elem. de Phil.* XIV, XV, ec.

pute trovare! Quante nuove ed utili mire ne' soli rapporti che accenna, ne' dubbj che muove, nelle congetture che propone! Così avesse egli eseguita la grand' opera, di cui questi suoi elementi, come dice egli stesso, non sono che il progetto, avremmo una piena filosofia presa in tutta la sua ampiezza, disposta in un savio e giustissimo piano, e sposta con acutezza e sagacità di ragioni, con nobiltà e chiarezza di stile. Quanto diverso dal d' Alembert comparisce nelle sue opere filosofiche il suo compagno Diderot! E per- *Diderot.*
chè una confusione d' idee indigeste e stravaganti, di pensieri giganteschi, d' alcuni strati vigorosi bensì e pieni di fuoco, ma soffocati in mezzo a molt' altri tenebrosi ed oscuri, e d' ampie e indecenti declamazioni, volersi stimare da molti per una sublime filosofia nel Diderot? E non è questa una pruova della corruzione, e delle false idee della filosofia, che pur troppo si vedono regnare ne' pretesi filosofi del suo tempo, che hanno condotto all' ultimo precipizio quelli del nostro? Più degno di stare al fianco del filosofo d' Alembert fu il grande Eulero, il *Eulero.*
quale non ha lasciate che lettere ad una principessa, e un breve trattato in difesa della religione; operette, nelle quali non doveva certo internarsi molto ne' profondi seni della metafisica; ma ha pure saputo spargervi qua e là delle reflessioni importanti, e degli utili lumi in varj punti di recondita filosofia.

Ma l' Eulero ed il d' Alembert, quantun-

que sommi filosofi, non hanno fatto che lasciarsi vedere nella classe filosofica, e contenti d' occupare i primi seggi nelle matematiche hanno lasciato ad altri il primeggiare nella filosofia. Il principe de' filosofi, il rispettabile maestro degli acuti e profondi pensatori de' nostri dì, non è che il celebratissimo naturalista, il sottile e savio metafisico
*Bonnet.* Bonnet. Avvezzo ad osservare, contemplare, ed analizzare i corpi diversi degli animali, volle anche fare lo stesso colla nostr' anima, e scrisse il *Saggio analitico dell' anima*, dove supponendo, che questa niente può agire che col mezzo degli organi delle sensazioni, esamina minutamente come si formino i movimenti di tali organi, per eccitare nell' anima le sensazioni e l' idee, come per rinnovarle, come per alterarle, e come per ajutare lo spirito in tutte le moltiplici sue operazioni; e coll' immaginazione d' una statua, ideata contemporaneamente anche dal Condillac, a cui va applicando uno ad uno i nostri sensi, e ne contempla il risultato, segue distintamente la formazione, per così dire, meccanica delle percezioni, de' desiderj, e degli atti tutti della nostr' anima. Quest' opera potrà parere non meno saggio analitico del cervello, o della nobilissima parte d' esso, dove l' anima sente ed agisce, che dell' anima stessa, e può appartenere alla fisiologia ugualmente, e forse più che alla psicologia, e alla metafisica. Pure in questa stessa v' è un gran fondo di vera metafisica

e di psicologica filosofia, e ci si fanno assai bene conoscere non solo gl' istrumenti, di cui si serve l' anima, ma, gli sforzi e gli atti stessi, che da lei fannosi per la reminiscenza, per l' attenzione, e per tutte le sue operazioni; e poi nel *Saggio di psicologia*, ne' *Principj filosofici*, nel *Filalete*, nelle *Ricerche su la verità del cristianesimo*, e nell' altre sue opere filosofiche, che vastità, e sottigliezza di nozioni metafisiche! che sodezza e profondità di filosofia! Tutto viene colà discusso; idee, riflessioni, memoria, volontà, passioni, genio, talento, abitudine, educazione, ragione, rivelazione, evidenza, certezza, probabilità, ed ogni cosa, che all' anima ed allo spirito può appartenere, tutto viene da lui sposto in un aspetto spesso nuovo, e sempre instruttivo, tutto con precisione e chiarezza, con un' aria amabile di candore e di sincerità, col vero spirito della filosofia. Che se talor qualche punto della sua dottrina ci sembrerà troppo ardito, e da doversi rifiutare, o almeno da non accettarsi che con grandissime precauzioni, se ci si mostrerà alle volte troppo propenso a riportare ogni cosa a' suoi sistemi, pure anche allora avremo di che lodare il metafisico Bonnet, e vi troveremo il filosofo penetrante, e sagace nel contemplare i soggetti ne' loro aspetti astrusi ed oscuri, e ingegnoso ed acuto nel volere loro apportare qualche lume. Alle teoriche speculazioni aggiun-

mento delle sensazioni, la formazione dell' idee, lo sviluppo dell' anima; la forza delle abitudini, e tutto ciò che un' occhio metafisico può scoprire nelle operazioni del nostro spirito, si studia di ricavarne profitto, e ricerca il metodo di dare a ciascuno la più utile educazione, presenta un' arte di studiare, prescrive l' ordine degli studj della filosofia razionale, e procura, con riflessioni e con avvertimenti, migliorare la morale, dirigere l' intelletto e la volontà, e dare allo spirito umano la maggior perfezione. A ragione dunque potremo presentare il Bonnet come il gran pensatore, e il sommo filosofo de' nostri dì, e come l' unico da mettersi in compagnia del Loke e del Condillac a formare un corso di pratica ed utile metafisica, e dare sinceri ed autentici documenti per la vera storia dello spirito umano. Il Cartesio, ed il Malebranche, hanno unite troppe immaginazioni fantastiche ad alcune utili verità; il Leibnizio; il Clarcke, il Collins, e altri simili si sono trattenuti in troppo sottili speculazioni, in cui difficilmente si potrà mai venire ad un' evidente certezza; il Wolfio, ed il Genovesi hanno ancora conservato dell' aria scolastica, e si sono anch' essi occupati in questioni insolubili, ch' erano state tanto care a' loro predecessori. Il Loke solo, lasciando da parte quelle ricerche, di cui non poteva lusingarsi di trovare la soluzione, si ristrinse ad osservare sè stesso, e i suoi pensieri, e a de-

servirci ciò che tali osservazioni gli presentavano, e incominciò così a farci conoscere veramente le operazioni della nostr' anima. Il Condillac seguace del Loke penetrò più intimamente nell' origine delle umane cognizioni; esaminò meglio le sensazioni donde esse derivano, mise più in chiaro l' influenza delle parole e de' segni su le nostre idee, e il legame di queste colle parole, e pel loro mezzo d' una idea coll' altre. Il Bonnet, più esteso nella sua filosofia, non trova limiti alle metafisiche meditazioni; ed a' corpi e agli spiriti, a Dio ed all' universo, alla filosofia e alla religione, a questa vita ed all' altra, a tutto ha rivolto i filosofici suoi pensieri; ma particolarmente applicato alla psicologìa, amante com' era dell' analitiche disquisizioni, fece un' analisi minuta di tutte le operazioni dell' anima, in cui sarebbe forse desiderabile che più si fosse occupato nella logica formazione delle medesime, dove avrebbe potuto mostrare nuove verità non abbastanza isviluppate dal Condillac, nè dal Locke, meno nella meccanica, dove non poteva produrre che ingegnose bensì, ma non molto utili congetture. In questo stato *Conclusione* della filosofia, dopo tante fatiche degli antichi e de' moderni, è poco ciò che s' è fatto e resta ancora molto da fare. Quanti secoli di filosofiche speculazioni senza verun acquisto di nuove cognizioni! Quante questioni infinite volte agitate, e non mai sciolte!

ta la filosofia razionale, non abbiamo altre scoperte, nè altre sicure cognizioni che quelle, che i fatti stessi ci han presentate; e dove non hanno luogo sperienze ed osservazioni, ma solo ingegnosi raziocinj e indovinamenti, invano si spera di ritrovare la verità. Tante dispute su questioni insolubili con pregiudizio di quelle ricerche, nelle quali un' attenta osservazione ci può scoprire qualche verità, hanno rallentato per lunghi secoli il corso dello spirito umano, e più s' è avanzato, appena entrato il gusto dell' osservazioni, nella fisica dopo il Galileo, e dopo il Loke nella metafisica, che in tanti secoli di sistemi e di sottili ragionamenti. I soli *Elementi di filosofia* del d' Alembert ci mostrano abbastanza quanto ci resti ancora da studiare nella filosofia razionale; e noi oltre gli accennati dal d' Alembert potremmo altresì proporre molt' altri utili argomenti allo studio de' filosofi; ma l' eccessiva lunghezza di questo Capo non ci permette d' estenderci davvantaggio, e rimettendo chi voglia cercare nuovi avanzamenti della filosofia razionale alle proprie riflessioni, che facilmente gliene offriranno assai più che noi non potremmo dire, passiamo a scorrere rapidamente l' origine e i progressi della morale.

*Fine del Tomo Decimoquinto.*

# INDICE

## DEI CAPITOLI

*Del Tomo Decimoquinto*

*LIBRO III.*

### CAPITOLO I.